I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

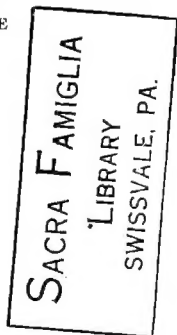
DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SETTIMO

ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA « PIO X »

Via degli Etruschi 7-9

1926

CAPO I.

DI NUOVO NELL'ABISSINIA.

1. Precauzioni pel viaggio alla costa. — 2. Sei notti di cammino. — 3. Il paese nativo del martire Ghebra Michael. — 4. Le grotte segrete di un *Uoïto*. — 5. Lingua, tradizione e religione della razza *Uoïto*. — 6. Moralità ed usi di questa gente. — 7. Alla grotta degli uccelli. — 8. L'Abissinia coperta di carogne. — 9. Valore militare di Teodoro. — 10. Spedizioni militari e tributi di guerra. — 11. Tutta l'Abissinia nella massima povertà. — 12. La ricchezza causa di miseria nel Beghemèder. — 13. Mortalità in questa provincia, e rovina di Teodoro.

Riuscito finalmente, come narrai nel precedente volume, ad allontanarmi dal Gudrù, quasi inosservato, nel Maggio 1863; ed entrato incognito nel Goggiàm in compagnia del giovane Stefano e di Abba Michael, presi ad avanzarmi nell'interno dell'Abissinia, seguendo le poste, che Abba Joannes ed Abba Gualu mi andavano indicando. In quel viaggio, volendo giungere alla costa più presto che potessi, bisognava schivare tutti gl'incontri e le occasioni, che avrebbero potuto forzarmi a far lunghe fermate, o deviare dalla strada diretta. Ed in quel tempo di tali incontri ed occasioni ve n'erano non pochi ed assai pericolosi. Non parlo del Goggiàm, che, dopo il tradimento di Abba Fessah, rappacificatosi con me, non avrebbe frapposto alcun ostacolo al mio cammino; ma assai eravi da temere da parte di Teodoro e dei suoi soldati, che, sparsi per tutta l'Abissinia, erano il flagello delle povere popolazioni, e non cercavano che pretesti, per commettere ogni sorta di angherie contro chiunque capitasse fra le loro mani, segnatamente se forestieri.

Io adunque, tanto per evitare occasioni di ritardo nei paesi e presso la gente del Goggiàm, quanto per iscansare l'incontro dei soldati di Teodoro, stabilii di camminare sempre di notte, e di tenermi occulto e riposare lungo il corso del giorno. Date per-

tanto ad Abba Joannes e ad Abba Gualu queste istruzioni, mi ritirai nella grotta del deserto di là dell'Abbài, aspettando dai miei due messaggeri l'avviso di partire.

2. Di fatto, dopo due giorni, un giovane venne a dirmi che avrei potuto uscire dalla grotta e prendere la via di Naura, dove Abba Joannes avevami trovato ospitalità presso un suo fedele amico. Laonde, partito con i due compagni sul far della sera, prima di giorno fui a Naura, accolto cortesemente da quella buona famiglia. Avendo riposato tutta la giornata, ripartii al solito di notte per Liban; e ricevuto in casa di alcuni parenti del mio amico Zallaca, passai quel giorno in mezzo a loro senza farmi vedere da nessun estraneo. La sera messomi in viaggio, camminai una buona parte della notte, ed andai a fermarmi in un piccolo villaggio di pastori, vicino a Devra Senebèt. Là congedai Abba Joannes; poichè, non potendo stare molto tempo assente dal Gudrù e dalle altre Missioni, rimaste senza sacerdoti, e bastando Abba Gualu a trovarmi le fermate negli altri paesi, che doveva attraversare prima di ripassare l'Abbài, giudicai conveniente farlo ritornare. E la sera, abbracciatolo con paterno affetto, egli si avviò a Baso per continuare a trattare la causa del furto, che ci era stato fatto, ed io proseguii il cammino alla volta di Devra Work. Giunto vicino a questo santuario, fui ospitato da un amico di Abba Gualu; e nella notte seguente, il suddetto mio vecchio esploratore mi condusse nelle vicinanze di Martola-Mariàm (casa di Maria); dove fui ricevuto dai parenti di quel giovane Giorgio, che, affidato da me al collegio di Propaganda per essere istruito ed educato, vi morì, se non erro, nel 1853. Nella stessa notte quei buoni nostri amici mi accompagnarono all'Abbài, ed ajutato da parecchi conoscenti, a passare il fiume, entrai senz'alcuna molestia nell'Abissinia. Non avendo più bisogno del vecchio Abba Gualu, lo congedai; e quel buon uomo, ricevuta piangendo la mia benedizione, ritornò nel Goggiàm per raggiungere in Baso Abba Joannes.

3. Il luogo dove tragittai l'Abbài era un sei o sette chilometri più alto dalla foce del fiume Bascilò, e precisamente sulla strada che da Martola-Mariàm conduce ad Estiè, paese abissino. Il giovane monaco, che mi accompagnava, conoscendo bene quella regione, perchè nato a Tedba-Mariàm, più al Sud-Est di quel punto, dove ci trovavamo, prese a mostrarmi i luoghi più notabili, e che io non ancora conosceva. Salito il primo altipiano, ch'elevasi sul letto del fiume, mi additò la foce del Bascilò, e poco più all'Est Tedba-Mariàm. Indi girando lo sguardo all'Ovest di là dell'Abbài sul territorio del Goggiàm, mostrommi il paese nativo di Abba Ghebra Michael, il glorioso martire cattolico, morto alquanti anni prima al campo di Teodoro per le sevizie ed i maltrattamenti ordinati contro di lui dal perfido Salâma. Avendogli domandato se conosceva il luogo, dove quel coraggioso confessore della nostra fede era morto e seppellito, rispose che in quel tempo contando appena dodici anni, ed essendo addetto alla guardia delle vacche di suo padre, poco occupavasi delle guerre che si combattevano, e dei fatti, che qua e là accadevano. Tuttavia, soggiunse, che, commesso quel delitto vicino al suo paese, non gli sarebbe stato difficile, chiedendo informazioni ai suoi conoscenti, averne qualche indicazione. Ma io, vedendo che tali ricerche richiedevano tempo, e che facilmente avrebbero potuto far conoscere la mia presenza in quei paesi, rinunziai a soddisfare quella santa curiosità, e stabilii di andare innanzi.

4. La stessa sera Abba Michael mi condusse in casa di un suo amico; il quale ci ricevette come persone di vecchia conoscenza. Vedendomi accolto con tanta amorevo-

lezza, e sentendomi assai stanco, a causa principalmente delle precedenti sei notti di cammino; manifestai al mio compagno il desiderio di trattenermi qualche giorno in quella casa, e riposarmi tranquillo senz'esser visto da nessuno. Ed avendone il giovane parlato al padrone, questi, non solo accondiscese con piacere, ma, temendo che in quella casa avrei potuto essere scoperto dai soldati di Teodoro, disse che mi avrebbe condotto in luogo più sicuro, e dove nessuno si sarebbe avvicinato. A tarda sera, di fatto, ci avviammo per un bosco, di lì non molto distante, e dopo averne attraversato una parte, scendemmo per una viottola in fondo ad un gran precipizio; e fatti altri giri per quei dirupi, entrammo in una grotta, che sembrava tana di lupo o di altro feroce animale. Abbastanza asciutta, serviva a quella famiglia di abitazione e di ripostiglio; e di fatto vi trovammo un letto, alquanti vasi da cucina, una quantità di grano ed anche il focolare acceso. — Qui, disse il padrone, potrete dimorare sicuri e tranquilli quanto tempo vorrete; poichè è un luogo ignoto a tutti, e dove nessuno penserà metter piede. Pochi giorni sono questo territorio fu devastato dai soldati di Teodoro, e nessuna cosa sfuggì alla loro avidità, ed all'inumano saccheggio che vi fecero: ma nè qui nè in altra grotta, distante circa mezzo chilometro, e dove mandai a nascondersi la moglie ed i figli, poterono penetrare, quantunque fiutassero questi luoghi come jene affamate. Intanto, io ed Abba Michael usciremo a trovare qualche cosa da mangiare, e dopo cena parleremo con nostro comodo. — Circa un'ora dopo ritornarono, portando birra, latte, pane, ed un'abbondante polenta di orzo condita con burro. Non mi fece tanta meraviglia la vista di tutto quel ben di Dio, quanto la lestezza, onde lo procurarono e lo portarono alla grotta, camminando per quei precipizj e nel buio della notte.

Finita la cena si passarono alquante ore in conversazione; ed allora seppi dal padrone stesso che la famiglia apparteneva alla razza *Uoïto*, fra i Galla chiamata *Uáta*, ed in Kaffa *Mangiò*. Dicevami che, a causa delle continue scorrerie dei soldati di Teodoro, era stato costretto trovarsi un nascondiglio ed un rifugio in quelle due grotte per salvare la famiglia e quanto possedeva. Legalmente la dimora di quella famiglia era nella casa che vedemmo appena arrivati, e che tenevasi quasi vuota di attrezzi domestici e di provviste da mangiare: ma vera e sicura abitazione, segnatamente quando avvicinavansi quei predatori, erano le due grotte, dove la famiglia aveva portato e nascosto ogni cosa, e dove nessuno arrischiava di penetrare.

5. Trattenutomi in quella grotta alcuni giorni, conversando col padre e col figlio maggiore, imparai rispetto a quella razza molte notizie, che prima ignorava: e diversi appunti aveva presi; i quali poi, arrestato in Nagalà dai soldati di Teodoro, mi furono rubati e distrutti. Secondochè altrove ho detto, questa razza, mischiatasi fra i Galla con gli altri popoli, gode in quei paesi i diritti civili come qualsiasi casta indigena o forestiera, e vive sotto la legge comune della gente libera: nel regno di Kaffa invece, riputata immonda ed infame, è tenuta nella più abbietta schiavitù. Anche in Abissinia pesa su di essa questo pubblico marchio d'infamia; ma la sua condizione qua è più tollerabile; e quantunque nessuno usi imparentarsi con un *Uoïto*, tuttavia non sono disprezzati e tenuti lontani dalle famiglie e dalle case, come in Kaffa. Generalmente parlano tutti la lingua del paese nel quale dimorano: ma fra di loro hanno un linguaggio particolare, che si scosta notevolmente dalle lingue, in quei luoghi parlate. Linguaggio però oggi assai incompleto, e che sempre più va perdendo l'antica sua forma e ricchezza, a causa dello sparpagliamento della razza, e dell'abiezione, cui

fu ridotta. Dimorando in Kaffa ed in altri paesi abitati da questa gente, aveva raccolti dalla loro bocca medesima molti vocaboli e forme di costruzione della loro lingua, con intenzione di poscia coordinare quegli appunti e scrivere un utile lavoro: ma le persecuzioni, distruggendomi i manoscritti, mandarono in fumo ogni mio disegno.

È costante tradizione di questa razza che, tanto in Kaffa quanto in Abissinia, fossero essi i padroni ed i veri popoli liberi di quelle regioni: ma che poi, sottomessi dagli Amara, con la libertà perdessero diritti e possessioni. Non so quanto siavi di vero in questa loro opinione: ma è certo che vi tengono tutti, se ne fanno gloria; e,

Una famiglia di *Uoïto*.

come è naturale, guardano con occhio di dispetto e di rancore i supposti loro oppressori.

Quanto a religione, hanno meno pratiche esteriori dei Galla, ossia dei pagani; ma conservano molte tradizioni dogmatiche secondo la Bibbia: come, per esempio, il concetto della divinità e della creazione, un'idea oscura dell'immortalità dell'anima e del fine ultimo dell'uomo. Se poi queste imperfette credenze l'abbiano avute tradizionalmente dai loro antenati, o apprese dai popoli con cui convivevano, non saprei dire.

6. Rispetto alla moralità di questa gente, il disprezzo e l'isolamento in cui è tenuta nel regno di Kaffa ed in Abissinia, son cause di bene, ma in talune circostanze anche di maggior male. Non trovansi fra di essi i vizj portati in quelle parti dall'islamismo, nè la poligamia, nè altre cattive pratiche. che deturpano i pagani ed i figli dell'eresia. Nè si vede mai una donna *uoïto* acconsentire ai desiderj altrui, segnatamente se di diversa razza. Ed appunto questo isolamento e fedele riserbo hanno

contribuito a conservare inalterato il loro tipo; ciò che non osservasi in tutte le altre popolazioni. Ma d'altro lato, il vivere separati dal resto del popolo, ed il non potere imparentarsi con altra gente, portano non lievi inconvenienti, principalmente quando in un paese dimorano poche od una sola famiglia *uoïto*. In questo caso per i matrimonj sono costretti passar sopra ai vincoli di parentela, anche più stretti, e stringere le unioni in famiglia. Di fatto il figlio maggiore della famiglia, che mi ospitava, aveva sposato la propria sorella; e facendone loro rimprovero, scusavansi col dire, che, non trovandosi in quelle parti altre famiglie della stessa razza, la necessità e l'occasione avevanli costretti a concludere un tal matrimonio: ma che dove dimoravano molte famiglie *uoïto*, non accadevano mai simili unioni.

Di forme regolari, ben conservate e con tinta più carica, il *Mangiò* o *Uoïto* tiene per maggior bellezza portare le orecchie allungate nella parte inferiore. E perciò i genitori appendono all'uno e all'altro lobulo delle orecchie dei loro figli sin da bambini un qualche peso, e poscia accrescendolo gradatamente, non lo tolgono, se non quando le parti inferiori abbiano raggiunta la lunghezza e forma desiderata.

Un altro uso di questa razza, che fa impressione a tutti, è quello di mangiare la carne di qualunque animale, eccetto degli avoltoj e delle jene. Ha poi una vera passione per la carne delle scimmie, massime di grossa specie, onde quegli animali, tanto cari a Darvin ed ai suoi seguaci, in Africa son perseguitati non solo dal leopardo, ghiotto della loro carne, ma dai cacciatori *uoïto* con ogni sorta d'insidie. Per la qual cosa voi trovate sempre nelle case di questa gente una provvista di tre o quattro scimmie pel cibo quotidiano, ed alcuni maschi castrati, per ingrassarli ed ucciderli nelle solennità. Questo depravato gusto è uno dei motivi, onde il *Mangiò* è aborrito in Kaffa ed in Abissinia: ed in simile abborrimento credo che dovrebbero pur tenerli i nostri darvinisti; poichè mangiare la carne di scimmie come quella di altri animali, castrarli ed ingrassarli come si fa con i majali, mostra che non tengono punto quei quadrumani per loro antenati, e che difficilmente aderirebbero alle moderne teorie dei *selezionisti*. Tutti i Kaffini inoltre e gli uomini di questa razza usano portare un cappello a forma piramidale, fatto di pelle di scimmia: non istarebbe bene un tale distintivo in testa di coloro, che rigettando la narrazione biblica sull'origine dell'uomo, lo vogliono derivato da un qualche scimmione?

7. Riposatomi alquanti giorni presso quella buona famiglia, e ringraziatala con tutto il cuore della generosa ospitalità che mi aveva dato, partii di sera, accompagnato dai miei due giovani e dallo stesso *Uoïto*. Usciti al largo, invece di prendere la via, che all'Ovest costeggiava l'Abbài, la quale ci avrebbe portato ad Ifagh ed a Gondar, il cui territorio era stato devastato e distrutto da Teodoro, volgemmo i passi all'Est in direzione dei paesi alti. Si camminò tutta la notte, e sul far del giorno, dovendo la guida ritornare alle sue grotte, ci consegnò ad un pastore suo amico, raccomandandogli di trattarci come la stessa sua persona.

Ricevuti cortesemente in una piccola capanna, ci venne offerto pane e latte quanto ne volevamo; e, fatta colazione, ci ponemmo a dormire. Verso le due dopo mezzogiorno ci rimettemmo in cammino, accompagnati da un vecchio schiavo, datoci per guida da quel buon pastore; e verso sera giungemmo ad un paese chiamato *Uof-Uascia* (grotta degli uccelli), nome preso da una grande grotta che trovavasi in mezzo a quelle capanne, e dentro la quale era stata costruita una chiesa. Piovendo dirottamente, ci

rifuggiammo dentro il *degia-Salâma* (¹), e subito i miei giovani uscirono a cercare un po' di legna, per rasciugare le vesti, che grondavano acqua, come se lì per lì fossero state cavate da una fonte. Accanto alla grotta dimoravano alcune vecchie donne, ritiratesi colà (secondochè usasi in Abissinia) per menar vita religiosa ed in servizio della chiesa; le quali, vedendoci in quel misero stato, n'ebbero tanta compassione, che non solo accesero un gran fuoco e ci portarono qualche tela asciutta per coprirci, ma ci mandarono bastante pane ed acqua per refocillarci.

8. Riposatici in quel santuario, e passato alla meglio quella notte sul nudo terreno, la mattina, appena mettemmo il piede fuori della porta, ci trovammo circondati da una nebbia così fitta, che a cinque passi non distinguevasi una persona dall'altra. Abba Michael, conoscendo bene quella parte dell'Abissinia, ed assicurandomi che non avremmo smarrito la retta via, mi fece risolvere a metterci in cammino, e continuare il viaggio anche di giorno, sicuri che in mezzo a quella fitta nebbia nessuno ci avrebbe veduti. Dicevami che poco più basso e non molto lungi da noi trovavasi Devra-Tabor; ma era impossibile scorgere il santuario, e nemmeno altri paesi e villaggi, anche vicini alla via che battevamo. Si camminava intanto per immense pianure, spoglie di alberi, di seminati e di ogni specie di coltivazione; solo qua e là scorgevasi qualche mandria di pecore e qualche branco di bovi, che i pastori, timidi e sospettosi, vi portavano a pascolare, incerti se riusciva loro di salvarli dalle mani dei predoni di Teodoro, che scorrazzavano per quelle sventurate provincie.

Una cosa mi fece grande meraviglia, il vedere cioè, quasi ad ogni dieci passi, animali morti o morenti sparsi per quei terreni, in parte spolpati, ed in parte ridotti ad avanzata putrefazione. Vacche, bovi, vitelli, pecore, muli, cavalli, asini, predati di di qua e di là dai soldati nelle scorrerie, e condotti in quella provincia, non trovando da mangiare, cadevano come mosche, sfiniti dalla fame e dalla sete. E non usando quella gente sotterrarli, putrefacevansi all'aperto, appestando quella pianura e tutti i dintorni. In Abissinia non vigilando i Governi nè punto nè poco sull'igiene pubblica e privata, in occasione di guerre e di epidemie di animali, la Provvidenza destinò le grandi famiglie di lupi e di jene, di corvi e di avoltoj a distruggere quei cadaveri e quelle carogne, che da per tutto lasciansi insepolti. Cosicchè i campi di battaglia e le contrade, flagellati da mortalità di bestie, in poco tempo restano libere degli innumerevoli carcami, che sarebbero causa di micidiali miasmi. Ora, sembra incredile, in tempo di Teodoro, tante vittime umane furono mietute dalle guerre, e tanti animali perirono per fame, o perchè abbandonati, da non trovarsi un numero sufficiente di jene, di lupi e di avoltoj da divorarli e distruggerli!

9. Per trovare la causa di questi ed altri disordini che allora affliggevano la povera Abissinia, bisogna cercarla nel potente conquistatore, che la governava. Dissi nei volumi precedenti qualche parola sulle doti e sui difetti di Teodoro II, l'antico Râs Kassâ, poscia divenuto Imperatore; ed ora, che di lui devo occuparmi estesamente, fa d'uopo mostrarlo qual'egli era, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi vizj; nel valore, che lo portò al colmo della fortuna, e negli errori che procurarono la sua totale rovina. La potenza del suo ingegno era grande: nuovo Napoleone africano,

(¹) Si chiama *degia-Salâma* quello spazio di terreno che circonda le chiese, chiuso da recinto e da una porta, e che somiglia ad un atrio circolare. Il *degia-Salâma* di quella chiesa era formato dalla grotta medesima.

avrebbe potuto formare dell'Abissinia e degli altri confinanti regni etiopici un grande e floridò impero: ma invece sembra che Dio l'avesse mandato per distruggere il paese, che gli aveva dato i natali. Ecco le principali sue doti: parola vibrata che incantava i soldati, ed alla quale nessuno osava opporsi; silenzio e mistero rispetto alle imprese che intendeva compiere, cosicchè centomila uomini dovevano seguirlo, senza sapere che volesse e dove mirasse; marciate a gran corsa da giungere all'improvviso ed in un'ora od in un giorno dove prima si arrivava in due; disegni di guerra grandiosi e mirabili, e strategie sino allora ignote; imperturbabilità di animo nei cimenti, nei pericoli, nelle vittorie, nelle disfatte, e nell'applicare i rigori della sua ira contro i vinti. Tolte queste qualità, proprie di un celebre conquistatore, in fatto di Governo non valeva nulla, e nulla fece per riordinare l'Abissinia, e godere delle vittorie riportate e delle conquiste compite. Grande nel concepire ed eseguire un disegno; raggiunto l'intento, mandava a male con le sue stranezze ogni cosa.

10. Ecco un saggio del metodo da lui tenuto nelle spedizioni militari e nel castigare i popoli ribelli, o che voleva conquistare. Ricevuta notizia che una provincia erasi ribellata, o minacciava scuotere il suo giogo; che un paese ricusàvasi di pagare i soliti tributi; che talune popolazioni non volevano assoggettarsi al suo dominio; come se nulla fosse, sentiva quelle relazioni con la più grande imperturbabilità e freddezza, e senza dare il minimo segno di collera. La sera poi ad un'ora di notte dava ordine di battere il gran tamburo, e pubblicare pel campo che la mattina seguente tutti i soldati dovevano trovarsi pronti a seguire l'Imperatore. Di buon mattino, datosi il segno di partenza, Teodoro moveva a cavallo per primo, seguito dal corpo di uffiziali addetti alla sua persona; ed appresso a lui centomila soldati sfilavano armati senza sapere dove si andasse. Come sopra ho detto, dovevasi marciare a passo di corsa; talmentechè un cammino di sei giorni, sotto Teodoro compivasi in tre ed anche in due. Giunto sul luogo così all'improvviso, disponeva l'esercito in maniera, che nessuno dei nemici potesse scappare; e piantato il campo vicino alle case, chiamava i capi della provincia o dei paesi a render conto del loro modo di procedere. A vista di quell'apparato guerresco, e con l'opinione in cui era tenuto il terribile conquistatore, chi aveva coraggio di affrontarlo o resistergli? Neppure centomila uomini ardivano misurarsi con un condottiero così valoroso e potente. Tutto al più, se in quei luoghi trovavasi qualche fortezza o montagna inaccessibile, ritiravansi lassù quelli che potevano, e gli altri davansi, come pecore al lupo, in balìa dell'assalitore. Da principio riceveva le persone con volto ilare, trattava tutti con affabilità, e non mostrava punto il fiele e la vendetta che nutriva in petto. Per la qual cosa vedendo que' popoli che non eravi poi tanto da temere, e che avrebbero potuto cavarsela con tributi e con regali, affrettavansi a portare ai suoi piedi quanto possedevano, ed a contentare meglio che potessero i desiderj del suo seguito e dell'esercito.

Ma l'astuto tiranno, dopo aver ottenuto spontaneamente i pingui tributi ed i più vistosi regali, da agnello mutandosi in leone, cominciava a chiedere stretto conto della condotta tenuta da quei popoli rispetto a lui. Cosicchè, se il paese erasi reso reo di ribellione, doveva consegnare i principali colpevoli, altrimenti prendeva in ostaggio le prime famiglie con tutto ciò che possedevano. Se erasi negato di pagare i tributi, ne imponeva maggiori, e da soddisfarsi lì per lì, senza tener conto di quanto era stato offerto spontaneamente. Se non aveva voluto assoggettarsi al suo dominio, o l'Imperatore covava nel segreto del suo cuore qualche odio contro quel popolo, richiedeva

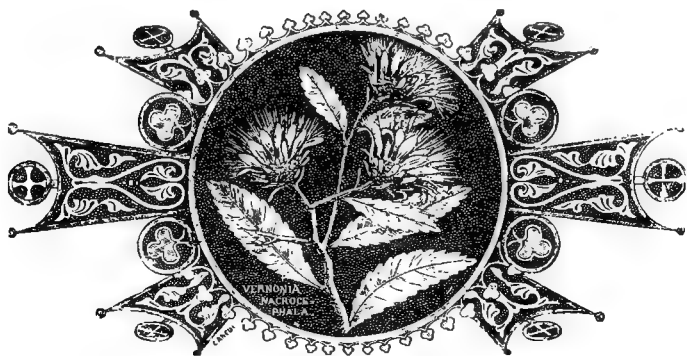
un tributo così gravoso, che sarebbe stato impossibile a quei miserabili soddisfarlo. E finalmente, spirato il tempo che loro aveva fissato, sordo ed inflessibile ad ogni preghiera e lamento, sguinzagliava come tanti cani ingordi ed affamati sul povero paese i suoi soldati, ed allora facevasi man bassa di tutto; bestiami, grani, merci di valore, gioventù, schiavi, ogni cosa veniva predata e radunata in mezzo del campo. Non trovando, nè restando altro da prendere, Teodoro costringeva la stessa popolazione a portare tutto l'ingiusto bottino nella sua provincia; sicchè quei meschini, oltre a vedersi spogliati di quanto possedevano, dovevano soffrire il dolore di portare sulle proprie spalle, ed assicurare al rapitore il frutto dei loro sudori ed i mezzi del loro sostentamento. Nè partivasi da quel paese, se prima non era giunta ogni cosa sul luogo stabilito. S'intende, che vi fossero o no motivi così gravi da spogliare le popolazioni di quanto possedevano, Teodoro non ritiravasi mai senza aver preso ogni cosa; poichè lo scopo principale di tutte le sue spedizioni militari non era la sola sete di dominio, ma principalmente quella di bottino.

11. Intanto bastarono cinque anni di questo barbaro governo per ispogliare la ricca Abissinia, e ridurla al colmo della miseria. Tolti i bestiami da lavoro e da macello, rubati i grani e le sementi, condotti via forzatamente i giovani atti alle armi, uccise o mutilate tante persone, e private le famiglie dell'ajuto, che si avevano degli schiavi, ben presto i paesi si spopolarono, i terreni rimasero deserti ed incolti, e la fame prese a passeggiare implacabile su quelle sventurate contrade. Tuttavia, se di tante ricchezze avesse saputo fare buon uso, non solo la sua provincia, ch'era il Beghemèder, ma le provincie limitrofe e tutta l'Etiopia centrale avrebbero nuotato nell'abbondanza; e procurando poi a quei popoli un prospero e comodo avvenire, avrebbe assicurato alla sua casa ed al suo esercito il sostentamento. Invece, accumulando tutto nella sola provincia del Beghemèder, coprì quel territorio di bestiame cinque volte maggiore di quanto poteva contenerne e pascolarne; e vi portò tanto grano, che, vedendosi tutti abbondantemente provvisti, nessuno pensò più a coltivare la terra; ed abbandonata l'agricoltura e la pastorizia, cessò ogni industria agricola e commerciale. Sicchè ne venne che, mentre nel Beghemèder si scialava spiensieratamente, nel resto dell'Abissinia per mancanza di braccia, di bestiame e di commercio, si moriva di fame.

12. Tanta abbondanza inoltre non giovò neppure alla provincia di Teodoro, poichè la popolazione, vedendosi dinanzi tutto quel ben di Dio, cessò, come ho detto, di lavorare e di attendere alle solite industrie: e naturalmente, consumate quelle provviste, e non trovando il conquistatore dove prenderne di nuove, anche il Beghemèder dopo qualche tempo si vide ridotto alla miseria. Certo, se di quel numero stragrande di animali domestici si fosse fatta un'equa distribuzione alle famiglie, e se ne fosse affidata la cura ai pastori ed ai contadini, i quali conoscono la maniera di allevarli e farli fruttare, nè latte, nè carne, nè servizio sarebbe mancato. Invece, a mano a mano che le bestie giungevano in provincia, consegnavansi ai soldati; e questi, dovendone custodire un numero sproporzionato, poco se ne curavano; e non avendo inoltre l'attitudine al mestiere, le abbandonavano a loro stesse, e lasciavano che la maggior parte se ne morisse di fame e di epidemie. E laddove centomila teste bovine e pecorine sarebbero state sufficienti pel lavoro della terra, e per dare latte e carne alla casa imperiale, all'esercito ed alla popolazione, un milione e più non bastarono ai più urgenti bisogni della casa stessa dell'Imperatore. Lo stesso dicasi, come sopra ho accennato, dei grani: in poco tempo tutta quell'abbondanza sparì; e non dandone la terra, perchè

lasciata incolta, e non trovandone da predare, perchè tutte le altre provincie erano state spogliate, il Beghemèder si ridusse ben presto a non aver più pane.

13. Quell'abbondanza inoltre non solo fu causa di miseria, ma anche di morte. Ho detto altrove che, mettendo il piede in quella provincia, trovai tutto il terreno sparso di animali morti e imputriditi: or lasciandosi quelle carogne insepolte, nè trovandosi tante bestie carnivore da divorarle, necessariamente dovevano mandare esalazioni così pestilenziali da far nascere epidemie. Il popolo poi mangiando quei grani, accumulati da tanto tempo, e quindi guasti e corrotti, non tardò a sentirne il cattivo effetto: colto da diarrea e d'altre malattie, in breve fu decimato dalla morte.

Ed allora la stella del fortunato conquistatore prese la via del tramonto. Finchè ebbe pane e carne da mantenere l'esercito, Teodoro fu potente: ma non dandone il Beghemèder, nè trovandone altrove, nè avendo più la forza ed il coraggio di assalire popoli lontani, presto scese dal piedestallo, su cui erasi elevato. Abbandonato dalla maggior parte dei soldati, inviso ai popoli vicini, odiato ed esecrato dai lontani, si ritirò in Magdala, dove, come nel resto dell'Abissinia, morivasi di fame. E sorpreso là dagl'Inglesi, obbrobriosamente vi perdette la vita. Se almeno si fosse umiliato alla potenza europea, forse non avrebbe perduto con la vita l'impero; e se non egli, probabilmente i suoi discendenti sarebbero rimasti sul trono etiopico.

CAPO II.

APOSTOLATO IN CATENE.

1. A Nagalà. — 2. Sono arrestato e spogliato dai soldati di Teodoro. — 3. Una notte penosissima. — 4. Da Sciàlaca Gèmber; restituzione del bagaglio e delle vesti. — 5. Interrogatorio. — 6. Siamo trattati più umanamente. — 7. I tre paesi degli Agàu. — 8. Notizie su Sciàlaca Gèmber. — — 9. Una donna Zellàn; notizie su quella tribù. — 10. I preti di Gonga. — 11. Moralità della schiava Zellàn. — 12. Conferenze al mio *corrègna*. — 13. Sua sincera conversione. — 14. Bel segno d'affetto del mio *corrègna*. — 15. Desiderio appagato.

Continuando ora la narrazione di quel viaggio per contrade sparse di puzzolenti carogne, non nascondo che, se sentivami il coraggio di sopportare l'insoffribile fetore, che ad ogni passo ci saliva al naso, temeva però gli effetti micidiali di quei miasmi: che, come ci era stato detto, avevano portato da per tutto gravi e mortali malattie. Tuttavia, avviluppati da quella fittissima nebbia, e tenendoci stretto il naso con un lembo della tela, si camminò tutta la giornata, senza incontrare anima vivente. Era mia intenzione attraversare inosservato l'altipiano di Nagalà, dove un certo Sciàlaca Gèmber teneva presidio, e custodiva più di diecimila bestie, conquistate, o meglio, predate da Teodoro; ed andarci a fermare nei *kuolla* del Takkazè, luoghi spopolati ed abbastanza sicuri. Ma fattasi notte nel salire l'altipiano, e la nebbia impedendoci di vedere i sentieri, continuammo a camminare per la strada principale, che menava diritta all'accampamento militare. Temendo imbatterci in qualche compagnia di soldati, più volte tentammo prendere una via a diritta od a sinistra, che ci allontanasse dall'accampamento, o dai luoghi custoditi e battuti dai soldati: ma si dovette sempre ritornare sui nostri passi, e continuare a camminare per la via principale. Se si avesse avuto un'ora di giorno di più, avremmo attraversato, senz'esser visti, l'altipiano, e saremmo

discesi liberi nei *kuolla:* ma quella sospirata ora ci mancò, e così tutte le nostre cantele non giovarono a nulla.

2. Continuando a salire, incerti della nostra sorte, e tremanti ad ogni stormir di foglia, giunti ad una biforcazione di strada, ci vedemmo all'improvviso circondati di soldati, che guardavano quei dintorni; e, come ben si capisce, senza essere richiesti chi fossimo e per dove eravamo diretti, fummo legati tutti e tre, e condotti verso l'accampamento. Intanto, cominciando a piovere dirottamente, i soldati risolvettero fermarsi; e fattici entrare in una capanna, senza pietà e pudore ci spogliarono quasi interamente, impadronendosi di tutto ciò che portavamo. Io, oltre le mutande ed una corta camicia, portava una veste talare di tela bianca, e sopra di essa il solito abito cappuccino, pure di tela bianca, ma senza cappuccio ed aperto dinanzi; la corda grossolana poi che cingevami i fianchi, e la calotta bianca in testa facevano conoscere la mia qualità di monaco. Or quei manigoldi, senza riguardo alla dignità ecclesiastica, nè compassione per la rigidezza della stagione, mi tolsero ogni cosa, ed a stento mi lasciarono le vecchie mutande, che dai reni scendevano sin sopra il ginocchio. Il giovane Stefano poi fu lasciato perfettamente nudo. Se si attaccarono alle misere vesti, immagini il lettore se volessero lasciarci il poco che portavamo! Tutto ci tolsero, bisacce, provviste, talleri, sali, e sinanco il breviario, ed i tre o quattro libri ed i manoscritti, che io gelosamente teneva nascosti, come le cose più preziose.

Dopo averci spogliati, ci misero la catena al piede, e restammo legati, Abba Michael col giovane Stefano, ed io con un altro giovane, appartenente alla casa del Governatore; cosicchè nessuno poteva muoversi ed uscire senza consenso del compagno.

3. Oh che penosissima notte fu quella! Gettati ignudi per terra come bestie, su di un'altura, che superava i tremila metri; dove, se non gelava, il freddo facevasi sentire non meno intenso, segnatamente da chi non vi era assuefatto, tremavamo a verga a verga, e se chiedevamo almeno una veste, quella gentaglia ci rispondeva con beffarde risate. Chiusi poscia dentro quella capanna, alzata su piuttosto per riparare dai raggi del sole, che dalla pioggia, restammo lì sotto quell'acqua, che scendeva giù a catinelle, e che ce la vedevamo cadere addosso, come se fossimo all'aperto; essendo inoltre la capanna piantata nel piano, l'acqua penetrando e scorrendo dentro a rigagnoli, ci assaliva e bagnava d'ogni lato. Smorzatosi poi il fuoco, acceso nel mezzo della capanna per darci un po' di luce e di calore, restammo all'oscuro ed al freddo. Fortunamente essendo rimasto quasi digiuno nel corso della giornata, non sentiva il bisogno di fare atti necessarj; chè altrimenti, dovendo essere seguito dal compagno di catena, non so quanto quel ragazzaccio mi avrebbe fatto tribolare. Il *corrègna,* (così chiamasi il compagno di catena che in Abissinia si dà ai prigionieri) aggiustato in un cantuccio con paglia e fieno il suo giaciglio, si coricò e continuò a dormire saporitamente: ma io non potei chiudere un occhio. E quando verso il mattino, cessata la pioggia, sentii venirmi il sonno, il *corrègna* volle uscir fuori per suoi bisogni, e per togliersi dall'umidità, che la capanna di sotto e di sopra mandava. Per la qual cosa con tutta la mia dignità vescovile fui costretto seguirlo, ed assistere a quegli atti poco puliti; e poi, seduto per terra accanto a lui, stare esposto ignudo a quella rigida brezza, che tagliava le carni. Non parlo delle sconcezze, di cui il *corrègna* ed altri suoi compagni facevansi lecito alla nostra presenza, e dei fastidj che davano principalmente al mio giovane

Stefano: e fu fortuna per noi che piovette tutta la notte; altrimenti non so quanto quegli spudorati monellacci ci avrebbero dato da soffrire!

4. Uscito il sole, focolare dei poveri, ci mettemmo dinanzi la capanna per asciugarci e riscaldarci un poco. Ma passata qualche ora, giunto l'ordine di Sciàlaca Gèmber di partire per l'accampamento, dopo esserci stata mutata la catena dai piedi ai polsi, ci avviammo come ladri colti sul delitto per la cima dell'altipiano. Arrivati in mezzo a quella moltitudine di soldati, fummo introdotti in un capannone, dove trovavansi altri infelici della nostra condizione, legati e guardati come noi, fra i quali donne e giovani di mercanti.

Sciàlaca Gèmber vedendo un Bianco quasi nudo ed in quel misero stato, n'ebbe compassione; e rivolto alla gente che mi scortava, la rimproverò di avermi spogliato e lasciato esposto ignudo tutta la notte ai rigori della cruda stagione. Indi fece subito riportare il nostro bagaglio, e trovandosi le vesti ancora bagnate, mi prestò una tela asciutta, almeno per coprirmi sino a quando non si fossero asciugate. Avendo poscia visitati gli oggetti, appartenenti a me ed ai miei compagni, ci accorgemmo che mancavano i pochi talleri che portavamo, e che io aveva cuciti tra la fodera della tonaca. Ne nacquero, com'era naturale, questioni; poichè tutti protestavano di non averli presi: ma finalmente si trovarono e mi furono restituiti. Avendo domandato un involto di manoscritti, ch'èra sparito insieme con i talleri, Sciàlaca Gèmber rispose che la notte stessa lo avevano mandato all'Imperatore.

5. Poscia incominciò ad interrogarci sulla nostra condizione e sul motivo che ci aveva condotti in quelle parti. Ed essendosi rivolto prima ai miei due compagni; io gli dissi: — Fate uscir fuori tutta questa gente, e risponderò io per loro e per me, e vi dirò in segreto quanto desiderate sapere. — Di fatto, usciti tutti, gli esposi lo scopo del mio viaggio, e le intenzioni pacifiche di tutti e tre nell'attraversare tutta l'Abissinia. Tacqui però che io era Vescovo; dissi solo essere un Missionario europeo, partito dal Gudrù e diretto alla costa.

— Ah, siete dunque, esclamò Sciàlaca Gèmber, Abba Messias! È più d'un anno che qua si parla di voi; poichè molte cose si son dette sul conto vostro. Sappiamo che foste legato nel Goggiàm da Tedla-Gualu, ch'eravate accusato di cospirazioni, e che poscia foste rimandato di là dell'Abbài. Io intanto, benchè non abbia nulla da dire contro la vostra persona, non posso fare a meno di mandarvi scortato all'Imperatore. —

— Va bene, risposi, non temo di presentarmi all'Imperatore; ma dovendo dar conto a lui delle mie azioni, non fa bisogno esser interrogato da altri. Datemi adunque il permesso di recarmi al campo, e forse il mio abboccamento con Teodoro gioverà anche a voi. —

— Comprendo tutto, rispose, e da parte mia farò quanto mi sarà possibile per rendere meno penosa la vostra condizione: ma da qui al campo son costretto mandarvi legato e con sicura scorta. —

— Fate pure, soggiunsi, vi prego però di darmi per *corrègna* e per custodi persone un po' più gravi ed educate; poichè in mezzo alla gente che mi ha condotto da voi, ho passato una notte brutta assai. —

Allora mi destinò per *corrègna* un giovane di sua confidenza, ed appartenente a ragguardevole famiglia; mi assegnò inoltre una capanna separata ed alquanto pulita, e lasciò libero Stefano per servirmi.

6. Rivestiti i miei poveri stracci, ripresi nuovamente la figura d'uomo, e potei ripararmi meglio dal rigore del freddo. Ed andati col nuovo *corrègna*, e con Abba Michael, pur legato, e col giovane Stefano ad abitare la nuova capanna, si stava lì tranquilli, aspettando gli ordini dell'Imperatore, cui, dicevasi, che Sciàlaca Gèmber aveva spedito un corriere per informarlo di quanto era accaduto.

Tanto il suddetto Governatore, quanto i soldati ci si mostravano cortesi e rispettosi, e non facevanci mancare nulla rispetto a sostentamento. Al *corrègna* poi si erano dati ordini severissimi di non darmi molestia alcuna, e di usarmi tutti i riguardi possibili. Ma sì, un tal compagno, per essermi veramente di conforto e di sollievo e non di fastidio, bisognava che fosse stato allevato ed educato tra altri popoli ed in altra religione, non nell'Abissinia ed in mezzo all'eresia! Unito con me per mezzo di una catena lunga un metro, i cui anelli ultimi stringevano l'estremità dello stinco della mia gamba dritta e della sua sinistra, erami sempre accanto: e se non davami il dispiacere di commettere alla mia presenza azioni illecite, come il primo *corrègna*, non lasciava però di ricevere visite, a me punto gradite, e di far discorsi poco onesti e civili. Fortunatamente l'anello che stringeva la sua gamba era alquanto largo; cosicchè, potendo toglierlo e metterlo a suo piacere, spesso liberavasi della catena ed allontanavasi alquanto per conversare con suoi amici. Sempre però in vista di me; poichè, quantunque sapesse che io non sarei fuggito, pure non ardiva trasgredire l'ordine ricevuto di non lasciarmi mai solo ([1]).

7. Prevedendo che nella notte sarebbero venute a visitarlo persone non tanto educate ed edificanti, e che sarei stato costretto a soffrire e tacere, cercai di cattivarmi l'animo suo, o almeno di occuparlo in qualche conversazione interessante. E la sera, dopo avere recitate con i miei compagni le solite preghiere, rivolto a lui, gli domandai di che paese fosse.

— Sono degli Agàu, rispose, e molti della famiglia di Sciàlaca Gèmber appartengono alla mia razza. —

— Dunque, il vostro paese trovandosi dell'altra parte del Takkazè, non è molto lungi di qui? —

— No, replicò, noi siamo *Agàu-meder,* ed abitiamo la regione posta di là del lago Tsana; la quale un tempo fu sotto il dominio dei Râs, e qualche volta sotto il Damòt-Goggiàm. —

— Poichè vi veggo, soggiunsi, tanto cortese e buono, avrei piacere di sentire qualche notizia sulla vostra razza, e sui paesi che abita; poichè se per avventura capitassi in quei luoghi, o fra quella gente, che credo buona come voi, mi troverei come tra conoscenti ed amici. —

Ed allora il *corrègna,* vedendosi trattato con tanta affabilità, ed interrogato in sì gentil maniera, venuto a sedermisi più vicino, così prese a parlare:

— Il vero paese degli Agàu è questo di Sokóta, e da qui emigrarono in tempi di turbolenze e di guerre quelle popolazioni della nostra razza, che ora abitano altre regioni, ma che conservano sempre le nostre tradizioni, e parlano, più o meno modi-

([1]) In Abissinia si dà il *corrègna* ai soli prigionieri ragguardevoli, messi in catene per delitti politici, o per debiti, se il creditore lo richiede. Il *corrègna* poi dev'essere di condizione più o meno nobile secondo la dignità dei prigionieri, e dinanzi al Governo è mallevadore di essi nel caso che fuggissero o commettessero azioni contro la legge.

licata, la nostra lingua. Nelle prime invasioni galla un valoroso capo della nostra razza portossi con buon numero di soldati nella regione di là del Tsana, per difendere quelle frontiere, minacciate dai terribili invasori; ed essendo stato seguito da una parte della nostra popolazione, trovandovi clima sano e terreno fertile, vi si stabilì; ed il paese prese il nome di *Agàu-meder,* cioè terra degli Agàu Similmente per causa di quelle invasioni un altro valoroso guerriero della nostra razza, chiamato Bogos, emigrò con molto popolo verso le frontiere del Tigré, e fermandovisi stabilmente, diede il suo nome a quella regione. In tutti questi tre paesi la lingua che parlasi, nella sostanza è la stessa: ma dopo tanti secoli di smembramento della razza, e di comunicazioni con popoli diversi, si è alquanto imbastardita e mutata. Anticamente il popolo Agàu fu

Monsignor Massaja in catena.

sempre il braccio forte degl'Imperatori di Gondar, ed anche oggi non siamo inferiori per valore a nessuno. —

8. Ringraziatolo delle belle notizie datemi, lo pregai di dirmi qualche cosa sul suo padrone Sciàlaca Gèmber, che sembrava un uomo abbastanza valoroso e prudente, ed assai autorevole presso Teodoro. Ed il buon *corrègna* ripigliò senz'altro il discorso.

— Sciàlaca Gèmber, datosi con amore alle armi, e messosi al seguito di Degiace Gosciò, sin da giovane godette tutta la stima e confidenza del suo padrone. Ucciso poi Gosciò dal presente Imperatore (allora chiamato Degiace Kassà), in un combattimento contro Râs Aly, Sciàlaca Gèmber passò al servizio del nuovo fortunato conquistatore. E ben presto si cattivò anche l'animo di questo, segnatamente per le vittorie riportate contro i Zellàn, o meglio per le ricchezze che tolse a questa gente e consegnò al conquistatore. Un giorno ritornato da quella regione con molte migliaia di

bestiame, e presentatosi a Teodoro, non solo gli offrì quel ricco bottino, ma anche un *gaan* (1) pieno di talleri, che altri avrebbe certo tenuto per sè. Ammirando Teodoro tanta fedeltà ed un sì insolito disinteresse, lo elesse Sciàlaca (2), e gli affidò l'amministrazione dei pascoli imperiali. Avendo dato sempre chiare prove della sua fedeltà verso il Sovrano, e d'inappuntabile esattezza nell'amministrazione, si tien certo di aversi presto la dignità di Râs. Sappiamo inoltre ch'egli fu grande amico di un personaggio del vostro paese, chiamato da noi Râs Michael, che, dopo alcuni anni di dimora in queste parti, ritornò al mare — (3).

Veramente Sciàlaca Gèmber era una persona rispettabile; alquanto grossolano nel tratto e nelle maniere, mostrava però di avere buon cuore ed anche fede. S'intende quella fede che può trovarsi in un eretico, o meglio in un uomo di mondo, nato e vissuto nell'Abissinia; dove generalmente manca ogni istruzione religiosa, ed appena Gesù Cristo si conosce di nome.

9. Intanto avendomi detto che Sciàlaca Gèmber era stato il guerriero, che aveva assalito e distrutto la tribù dei Zellàn, da me evangelizzata nel 1852, credetti giunto il tempo e l'occasione di conoscere qualche cosa sulla sorte di quegli sventurati figli, e segnatamente del fervente Melàk. Laonde senz'altro cominciai a fargli domande sulla miseranda catastrafe loro toccata. Ma essendo egli allora ancor giovane, e lontano da quella regione, poche risposte potè darmi. Tuttavia mi assicurò che dei maschi neppure uno era rimasto vivo, e che solamente alcune giovani donne avevano scampato quell'eccidio, per essere fatte schiave e portate via.

— Fra le altre, soggiunse, ne vive ancor una in casa di Sciàlaca Gèmber, ch'egli condusse seco come schiava: ma presentemente trovasi in *Agàumeder*, lasciata dal padrone a governare quella sua famiglia. Se non fosse lontana di qui, essa potrebbe darvi tutte le notizie che desiderate. Questa schiava dice a tutti di essere cristiana; ma intanto non mette mai piede nelle nostre chiese, nè ama e rispetta i nostri preti. In famiglia racconta sempre che una volta capitò nella sua tribù un Bianco di aspetto venerando e di modi cortesi, il quale dimorò un mese in mezzo a loro insegnando tante belle cose. Quell'uomo passava il giorno ed una gran parte della notte nell'istruire la gente che correva ai suoi piedi, avida di ascoltare le verità che uscivangli di bocca; e pel bene che fece, segnatamente ai giovani, cattivossi l'amore di tutti. Partito all'improvviso per Ifagh e per altri paesi, commise al figlio del padrone, chiamato Melàk, che più degli altri aveva imparato dal Bianco le cose di religione, di far le veci sue; cioè di recitare le preghiere cristiane, insegnare agli altri quello ch'esso aveva imparato, ed in caso che qualcuno fosse vicino a morire, battezzarlo con certe cerimonie e parole, nelle quali egli prima di partire lo aveva ammaestrato.

10. — Sentendo raccontare tali cose, nuove e meravigliose per noi, credevamo che l'uomo bianco fosse uno di quelli che poi si stabilirono a Genga (4): ma tutti dicevano ch'egli apparteneva ad altra religione, più pura, più santa e più benefica. Quelli di Genga li conosco anch'io, poichè più volte li ho visti nei mercati comprare burro ed

(1) Gran vaso di terra cotta.

(2) Capo militare, presso a poco come un nostro Colonnello.

(3) Questo personaggio era il signor Arnon D'Abbadie, fratello di Antonio.

(4) Genga è un paese abissino, posto più a Nord di Quaràta sul lago Tsana: ed ivi eransi stabiliti alcuni ministri protestanti, che poi da Teodoro furono cacciati via.

altri commestibili per le loro famiglie; poichè sono ammogliati. La schiava però ci assicurava che il Bianco dei Zellàn non solo non aveva moglie, ma non guardava mai in faccia le donne, e sgridava coloro che si macchiavano di turpi vizj. Soggiungeva che qualche volta era capitato fra di loro uno dei preti di Genga, e che anch'egli voleva istruirli: ma Melàk, sentendo che parlavano male della Madonna, di S. Giorgio, del Tabòt e del Kurvàn, avvertiva e consigliava tutti di non dargli ascolto, e tutti lo fuggivano. Diceva inoltre che il primo prete, oltre a parlar bene della Madonna, di S. Giorgio e del Kurvàn, digiunava come gli Abissini; laddove quelli di Genga mangiavano carne anche nei giorni di Venerdì. —

— E non disse mai, domandai, donde quel Bianco fosse venuto, e dove poscia fosse andato? —

— Sì, diceva che era stato mandato in quelle parti da Ato Maquonèn, capo delle dogane d'Ifagh; e che poi era partito pel Goggiàm col figlio dello stesso Maquonèn. Giunto a Baso scrisse ai Zellàn una lettera, esortandoli a conservarsi buoni, e rinnovando la promessa che avrebbe mandato loro un prete: ma poi, passato nei paesi gallà, di lui non si seppe più altro. —

11. — E della schiava, condotta da Sciàlaca Gèmber, che relazioni mi date? —

— Ah, quella schiava non è davvero come le altre donne abissine! Quando giunse in casa del padrone era giovane e bella, e più d'uno cominciò a formare disegni su di essa. Ma tutti restarono delusi; poichè non solo si tenne sempre riservata, e non diede mai confidenza a chicchessia; ma se qualcuno ardiva inquietarla o con parole o con gesti, mettevasi a gridare e mostravasi fiera come una tigre. I soldati stessi, che l'avevano scortata, dicevano di non aver mai visto una donna simile in Abissinia. La madre di Sciàlaca Gèmber le domandava perchè tenesse quel contegno, insolito nelle donne di sua età e condizione: ed essa le rispondeva che queste istruzioni aveva dato loro l'uomo bianco, insegnando che Dio odia e proibisce tutto ciò che macchia il corpo e l'anima, e che solamente permette la santa unione di un uomo con una sola donna, per mezzo del matrimonio benedetto dal prete. E che fuori di questo, ogni pensiero, ogni parola, ogni atto con chicchessia sono peccati da fuggirsi. Soggiungeva poi che, partito quell'uomo di Dio, Melàk e suo fratello continuarono ad insegnare le stesse cose, ed a rimproverare coloro che commettevano azioni illecite: laonde concludeva ch'essa sarebbe restata sempre fedele a Dio ed a quegl'insegnamenti. E per verità non solo è stata sempre di ammirazione a tutti sotto questo rispetto, ma anche nel resto della sua condotta. Fedele ed ubbidiente al padrone, premurosa per la famiglia, esatta nel servizio; quantunque passi molte ore a pregare, adempie sì esattamente il suo dovere, che si è meritata la stima e la benevolenza di tutti, e tale illimitata fiducia, che Sciàlaca Gèmber la tiene in casa come una madre di famiglia. —

12. Prendendo motivo da queste relazioni edificanti, senza dire che io fossi il Bianco dei Zellàn, presi ad esercitare un po' di apostolato a vantaggio di quel povero giovane, legato da ben altre catene che quella stretta al mio ed al suo piede. Intanto, sentendo quelle verità, che il Signore mi metteva in bocca, segnatamente rispetto a costumi, da principio rispondevami con riso sarcastico, e talvolta voltavami con disprezzo le spalle: ma continuando a trattarlo dolcemente, ed a mostrargli che non altro cercava se non il suo bene temporale e spirituale, a poco a poco mi si rese più docile e benevolo. Nelle prime due notti però, visitato da alcune persone amiche, quantunque tenesse un certo riserbo, pure mi diede non lievi fastidj: ma tre giorni dopo, la mia

parola, o meglio, la grazia di Dio, facendosi strada in quel giovane cuore, cominciò ad operare ed a convertirlo. Preso gusto ai discorsi religiosi, facevami egli stesso continue domande, e seguiva con attenzione le istruzioni che io dava ai miei due giovani; univasi inoltre con noi nella recita delle preghiere del mattino e della sera, ed in breve tempo ne imparò le principali; cominciò poscia a mostrarsi brusco con i compagni, che venivano a trovarlo, a prendere nausea dei loro insulsi e liberi discorsi; e finalmente, ricevendoli con indifferenza e cattiva cera, se li levò di torno. Ma non voglio tacere l'aneddoto, o meglio, le parole pungenti che una sera gli rivolsi e che gli riempirono tanto il cuore di amarezza da farlo risolvere a mutar condotta.

Venendo al solito i suoi compagni a visitarlo, e trastullandosi in osceni discorsi ed in giuochi poco onesti, non bastandomi più la prudenza e la pazienza, li rimproverai con asprezza e sdegno, a me veramente insoliti. Ed avendomi egli risposto che non vedevano in quelle facezie alcun male, e che alla fine erano cose da uomini: — No, soggiunsi, con un gesto sprezzante, non sono cose da uomini, ma da bestie; se i cani avessero la parola, non parlerebbero e non opererebbero diversamente di voi! — Questo paragone fece tale impressione sull'animo suo, che, congedati i compagni, restò silenzioso per due giorni; e poi avvicinatomisi con umiltà e con atteggiamento vergognoso: — Avete ragione, disse, la vita che noi meniamo è più bestiale che umana. —

13. Allora, assicurata la conquista, volsi tutte le mie cure a vantaggio di quel neofito con maggior franchezza e libertà; e ricordandogli le relazioni datemi della schiava Zellàn, soggiunsi: — Voi chiamavate pagana e selvaggia quella gente, ma non sembravi che fosse più cristiana di quanti in Abissinia si dànno questo nome? Voi avete detto che quella povera schiava pel suo riserbo e contegno verso chi la tentava, per la sua assiduità alla preghiera, per la sua fedeltà ai doveri della religione, che imperfettamente aveva conosciuto, ma con amore abbracciato, per la sua esattezza nel servizio della casa, era ammirata e stimata da tutti. Ebbene, una religione che trasforma in questa maniera poveri selvaggi, non merita rispetto e venerazione? E se gl'insegnamenti che dà hanno tal virtù ed efficacia da rendere gli uomini stimabili e degni di ammirazione, non meritano tali insegnamenti di essere prontamente accettati e praticati? Agli occhi vostri è preferibile la vita che segue gl'istinti della natura, e rende l'uomo poco dissimile dalle bestie, o non piuttosto quella, che, sottomettendo i pravi istinti, segue i dettami della ragione, e dell'uomo fa un angelo? —

Continuando poscia a svolgere la verità della legge naturale e della dottrina cattolica, sempre in maniera semplice e adatta al suo grado d'intelligenza, e con esempj materiali e popolari, in poco tempo ridussi quel giovane a tale stato di convinzione e di fervore, che pochi giorni prima l'avrei giudicato impossibile. E basti solo il fatto che, laddove il primo giorno, guardando me con nausea e disprezzo, prodigava moine e carezze alle sue persone geniali; l'ultimo giorno, rivolto ad una di tali persone: — Toglimiti dinanzi, le disse, chè mi sembri un sepolcro. Godo tanto star vicino a questo monaco, che vorrei essergli *corrègna* anche dopo morte. —

14. Da quanto si è detto non può negarsi che un qualche frutto quelle conferenze lo avevano ottenuto: ma trattandosi di gente corrotta, come l'abissina, venivami sempre il dubbio che quella conversione non partisse sinceramente dal cuore, o che almeno non fosse durevole; talmentechè, toltosi quel giovane dal mio fianco e liberatosi da quella nojosa condizione, sarebbe ritornato ai pensieri, ai sentimenti ed alle azioni

di prima. Ma no, la conversione fu sincera e costante ed il seguente fatto inconfutabilmente lo dimostra.

Giunto un messaggero di Teodoro con questo laconico ordine: « Mandatemi tutti i prigionieri che tenete » mi venne cambiato il *corrègna* con un altro ancor giovane, per accompagnarmi nel viaggio ed al campo dell'Imperatore. Ebbene, senza che io sapessi nulla, il buon neofito corse dal padrone, e lamentandosi di essere diviso da me, cominciò a scongiurarlo di concedergli per grazia la fortuna di seguirmi come *corrègna* sino al campo dell'Imperatore. — Voi non sapete, diceva, chi sia quest'uomo. Non ostante le vostre raccomandazioni, da principio gli ho fatto passare due giorni penosissimi; poichè certe azioni, che a noi sembrano cose da nulla, agli occhi suoi sono nefandità da piangere e fuggire. Tuttavia egli, sempre dolce, sempre paziente, sempre benevolo, non pensava che a me; e tante belle ed utili cose m'insegnò, che ad ogni costo voglio seguirlo anche in catene. —

— Ma tu conosci il nostro Imperatore, rispose il padrone, e sai che è sempre un brutto rischio comparire innanzi a lui! E poi, non rifletti che il prigioniero è forestiere, e che, fuggendo, la tua testa ci anderebbe di mezzo? —

— Ah, non temo, rispose, nè per parte dell'Imperatore, nè per parte del prigioniero. Nella Corte ho molti amici, che sapranno proteggermi, e che, spero, parleranno in favore di questo sant'uomo. Quanto a lui poi, son talmente sicuro della sua fedeltà, che piuttosto si lascerebbe morire, anzichè tradirmi e mettere a rischio la mia libertà e la mia vita. In conclusione poi, soffrire ed anche versare il sangue per un uomo sì buono, sarebbe per me la più grande felicità. —

15. Sciàlaca Gèmber, vedendolo così risoluto, diede il permesso desiderato dicendogli: — *Enghedièh hidh chersàgarà ersùnèmh tebèk. Egzierm cantagarà iràm* — (1). Allora il fervente giovane corse da me, e tolto l'anello della catena al *corrègna*, che mi era stato assegnato, lo baciò e se lo mise al piede. Questo fatto, conosciuto presto nel campo dello Sciàlaca, fece su tutti una grande impressione, e se ne cominciò a parlare come di cosa insolita e straordinaria. Naturalmente i giudizj e gli apprezzamenti erano diversi. La maggior parte delle persone ammiravano e lodavano il giovane; le donne ed alcuni compagni gli davano del matto; alcuni più maligni, scorgevano in quell'affetto sinistri fini, e dicevano: — Questi Turchi, che cercano l'amicizia dei giovani, li conosciamo. Non si sa da tutti che brava stoffa sia Abba Ṣalâma? —

Il caro *corrègna* però, contento della mia compagnia: — Lasciamoli parlare, ripeteva, a loro bell'agio; e noi pensiamo piuttosto ai mezzi, onde far più comodamente che si possa il viaggio verso il campo di Teodoro. Io ho un mulo ed uno schiavetto che lo conduce: quando vi sentirete stanco, salirete su di esso; se pure Sciàlaca Gèmber non ne assegnerà uno particolare per voi. Nè ci darà tanto fastidio la catena; poichè in viaggio ne avremo una più lunga, e forse lo Scialàca ci permetterà di lasciarla. Giunti poi al campo, avendo io colà molti amici, spero rendervi meno triste la prigionia, ed agevolarvi presso l'Imperatore. —

(1) Dunque va con lui, e custodiscilo. Dio sia con te.

CAPO III.

AL CAMPO DI TEODORO.

1. Partenza da Nagalà. — 2. Notizie di Abba Salâma. — 3. Europei a Devra-Tabor. — 4. Generosi servizj del *corrègna*. — 5. Altre amorevoli industrie. — 6. La città di Derìta. — 7. La salita e la valle dei brividi. — 8. Da per tutto carogne. — 9. Il campo di Teodoro. — 10. Cattivo ricevimento. — 11. Arrivo di Teodoro; terrore generale. — 12. Atroci supplizj. — 13. Una visita misteriosa. — 14. Dinanzi a Teodoro. — 15. Interrogatorio. — 16. Premio al mio *corrègna*, e liberazione di tutti i prigionieri. — 17. Pranzo e congratulazioni. — 18. Abboccamento del mio *corrègna* con Teodoro. — 19. Disegni di Teodoro rispetto a me. — 20. Proposta e risposta. — 21. Due corrieri infedeli della Missione. — 22. Punizione dei colpevoli.

Due giorni di dirotta pioggia ci fecero ritardare la partenza pel campo di Teodoro; e finalmente, sperando che il tempo si rasserenasse, la carovana dei prigionieri si mise in cammino. Non ricordo bene il giorno che lasciammo Nagalà; poichè, essendo stato mandato a Teodoro, insieme con gli altri scritti, anche un piccolo calendario latino, col confronto del calcolo giuliano, e dove giornalmente segnava le cose più notabili, non solo non poteva prendere alcun appunto, ma nemmeno conoscere che giorno fosse. Sembrami però che si partì il dì seguente alla festa mensile di S. Michele, la quale cadendo il 12 di ogni mese, quel viaggio fu impreso il 13 Giugno del 1863; circa un mese dopo dalla mia partenza dal Gudrù.

Eravamo trentadue prigionieri, quasi tutti appartenenti alla classe dei mercanti, e capo della carovana era un certo Alaka Kidàna Mariàm; il quale, avute in consegna quelle persone, doveva risponderne all'Imperatore; meno della persona mia, di cui era mallevadore il *corrègna*, che mi accompagnava. Il suddetto capo, nativo di Adua, aveva conosciuto Monsignor De Jacobis, ed era uno di quelli, che avevano osteggiato la Missione del santo Prefetto Apostolico; laonde, se

fosse venuto a conoscenza della mia persona e dignità, non so quanto mi si sarebbe mostrato favorevole.

Scialàca Gèmber prima di partire assegnò due asini per portare le nostre provviste, ed un mulo a me: ma avendomi una persona detto che quella bestia era stata tolta ad uno dei prigionieri, mi astenni dal cavalcarla.

2. Poche notizie posso dare rispetto a quel viaggio; poichè, condotto da prigioniero, ed impedito di parlare con altri e di fare osservazioni, poco di notabile potei vedere e tenere a memoria: sicchè di tanti paesi e villaggi, per i quali passammo, non ricordo neppure i nomi. E davvero, se fossi stato libero, avrei potuto conoscer bene quella regione, ed i costumi di quei popoli; poichè un viaggio, che potevasi fare in pochi giorni, ci tenne di qua e di là più di due settimane. La carovana partiva di buon mattino, ma se anche avesse fatto solamente tre leghe, trovando un paese o un villaggio, ivi si fermava sino alla mattina seguente. Dirò più sotto il motivo di queste frequenti fermate. In ogni stazione intanto, per me e pel mio seguito, si cercava subito una capanna separata e decente, ma gli altri prigionieri consegnavansi al capo del luogo; il quale non solo diventava loro mallevadore, ma era obbligato di apprestare a tutti il necessario nutrimento.

Giunti alla prima stazione, trovai notizie del mio antico persecutore Abba Salâma; il quale, arrivato in quel villaggio la sera precedente, vi aveva pernottato col suo poco seguito. Egli, relegato da due anni nella fortezza di Magdala, aveva chiesto invano all'Imperatore almeno la grazia di un abboccamento: finalmente, dopo parecchi mesi d'insistenze e di preghiere, Teodoro aveva ordinato di farlo uscire dalla fortezza, e sotto rigorosa e sicura scorta condurlo a Devra-Tabor. Ci dicevano che il famigerato Abûna era sulle furie, perchè l'Imperatore, invece di chiamarlo al campo, lo faceva scortare a Devra-Tabor come un malfattore, e senza la certezza che colà si sarebbe con lui incontrato. Povero Salâma! Da quanto quella gente mi riferiva, la sua stella era tramontata per sempre: tenuto da più tempo in catene, odiato ed esecrato da tutti, aveva perduto quella pinguedine e quell'aria di superba autorità, che mostrava su tutti. Custodito poi rigorosamente, non potendo ordire nuove congiure e cercare aderenti alla sua causa, morivasi di rabbia e d'insoddisfatta vendetta.

3. La terza sera pernottammo in un villaggio, lontano circa dieci chilometri da Devra-Tabor, dalla parte Nord. In quel tempo la regione di Devra-Tabor poteva chiamarsi in certo senso la dimora degli Europei; poichè trovavansi colà molti operai dei nostri paesi, accorsivi per lavorare e far fortuna, ed anche alcuni Missionarj protestanti tedeschi. Secondochè mi dicevano gl'indigeni, tutti quanti erano amati e favoriti dall'Imperatore, pel bisogno che allora avevasi dell'opera loro, e regolarmente venivano pagati, anche con insolita generosità. Però tutti, non esclusi i Missionarj, dovevano lavorare assiduamente in opere di guerra, come fabbricar polvere, aggiustare fucili, ed anche fondere alla meglio qualche cannone. Trovavansi pure colà due viaggiatori francesi, il signor Le Jan ed il medico militare La Garde, mandati dal loro Governo in Abissinia non so per qual missione. Voleva scriver loro una lettera per pregarli di prestarmi una somma di denaro; ma, oltrechè mancavami il necessario per iscrivere, il *corrègna* mi diceva che nessuno si sarebbe incaricato di portare la lettera; poichè, quei due forestieri essendo tenuti da Teodoro quasi come prigionieri, era proibito favorire qualsiasi corrispondenza tra essi ed altri prigionieri. Seppi inoltre che in quei giorni celebravasi a Devra-Tabor un solenne matrimonio tra un ministro pro-

testante, chiamato Teofilo, ed una figlia del naturalista Scimper di Baden, che il ministro aveva condotto seco dal Tigrè.

4. La mattina seguente si partì per un'altra stazione, e non voglio lasciar sotto silenzio le sollecitudini ed i servizj con tanto amore prestatici dal mio *corrègna*. Non avendo io voluto cavalcare sul mulo, assegnatomi da Scialàca Gèmber, mi offrì il suo: ma non accettando neppure questo favore, egli dichiarò che avrebbe fatto tutta la strada a piedi come me. E tenne la parola: camminando al mio fianco, ora aiutavami a scendere burroni, ed ora davami la mano nelle salite difficili; strisciando per terra la catena che ci univa, egli aveva cura di tenerne alzato l'arco, ed in passi scabrosi, non temeva di mettere il piede in luoghi scoscesi e pericolosi, a fin di tenersi sempre vicino a me, e non fare accadere qualche strappata alla catena, dolorosa per tutti e due. Se imperversava la pioggia, toglievasi dalle spalle il mantello di grosso drappo, e lo metteva a forza sulle mie. E non solo quelle amorose sollecitudini rivolgevansi a me, ma al giovane Stefano e ad Abba Michael, pure legati con catena. Giunti poi nelle stazioni di fermata, prima di ogni cosa faceva cercare dai soldati una comoda e pulita capanna per tutti noi, e raccogliere l'erba necessaria, tanto per i letti quanto per le bestie; e poscia affaccendavasi qua e là, affinchè nulla ci mancasse pel vitto. Inoltre, sia per istrada, sia stando fermi, era sempre attorno a me ed ai due miei compagni, facendoci domande su cose di religione, e sforzandosi d'imparare preghiere e parti del catechismo.

5. Incontrandosi da per tutto animali morti e corrotti, il cui insoffribile puzzo faceva rivoltare lo stomaco, egli continuamente mi avvicinava al naso un cornetto pieno di acqua odorosa; e se nei villaggi di fermata trovavasi lo stesso micidiale fetore, faceva subito accendere grandi fuochi attorno alla nostra capanna, per purgare in qualche maniera l'aria corrotta.

In una stazione ci accorgemmo che l'acqua dell'unica fonte, che ivi si trovava, era guasta e puzzolente. Allora egli, piantati all'aperto quattro pali, vi legò i quattro angoli di una tela di mussolina bianca; e con quell'ingegnoso mezzo, raccogliendo la pioggia che continuamente cadeva, ci provvide di acqua purissima. Simile modo aveva visto usare dagli Arabi sulle barche, che facevano il viaggio tra Massauah e Aden: ma per raccogliere la rugiada della notte, della sera e del mattino. Naturalmente con due metri quadrati di tela, sottoposti alla pioggia, si raccoglie acqua da dissetare una intera famiglia; laddove, stesa la medesima tela una notte intera a ricerere la rugiada appena ne raduna tanta, da fare una tazza di caffè a cinque persone.

6. La decima fermata si fece nella città di Derìta, abitata esclusivamente da mussulmani fanatici. Essa, che ormai conta tre secoli di esistenza, si vuole fondata dal famoso Gragne, o almeno da alcuni suoi seguaci ed ammiratori, subito dopo la sconfitta del coraggioso avventuriere, e nell'occasione che il suo corpo fu lì vicino sepolto. Situata sul declivio della montagna, che s'innalza all'Est del lago Tsana, e distante da esso non più di tre leghe, gode un clima abbastanza fresco e puro, e da lontano sembra specchiarsi in quelle limpide acque. Anticamente contava un tremila abitanti, tutti, come ho detto, mussulmani: ma cacciata questa razza nei primi anni delle conquiste di Teodoro dai sobborghi di Gondar e d'Ifagh, ritirossi in Derìta; e quando io vi passai, quella popolazione superava i cinquemila. Mi si diceva che Teodoro aveva rispettato sempre quella città, e che lasciava vivere tranquilla la gente, che in essa dimorava: però a prezzo di esorbitanti tributi, e sproporzionati al numero ed al-

l'agiatezza della popolazione. Al Sud della città e poco distante da essa eravi un piccolo borgo cristiano con una chiesa ed un prete; ed il capo, fattici fermare in quel luogo per passarvi la notte, ordinò che la cena e le altre cose necessarie alla carovana fossero portate dalla città mussulmana. Derìta, essendo distante poche legh dal campo di Teodoro, ci si disse ch'era l'ultima fermata di quel viaggio: salita dunque la montagna, sulla quale il campo sorgeva, in poche ore saremmo giunti alla nostra destinazione.

7. Il campo di Teodoro stendevasi sull'altipiano di Derek-Uanz (fiume secco) al Sud di Carròda, paese del vino, di cui parlai nel volume secondo di queste Memorie. Salivasi lassù per una strada abbastanza larga e comoda; forse l'unica in tutta l'Abissinia che mostrava essere stata aperta dalla mano dell'uomo: e superata la salita, vedevasi una grande pianura, capace di contenere migliaja di capanne e di mandrie d'animali. Quella salita inoltre, ed anche il territorio che circondava la montagna, in quei tempi chiamavansi da tutti la salita e la valle dei brividi; ed i miei lettori indovinano di leggeri il perchè di quella denominazione. Tal terrore incuteva, non solo la presenza, ma il nome stesso di Teodoro, che chiunque avvicinavasi a quell'altipiano, ed era costretto battere quella strada, non dava un passo senza sentirsi stringere per la paura il cuore e venire i brividi.

Da prima, quando la gente dava a quel luogo una tale denominazione, credeva che fosse un'esagerazione del popolo abissino, facile ad ingrandire le cose: ma poi mi confermai, ed io stesso provai che pur troppo quanto dicevasi era vero. Già, appena misi piede nella città di Derìta, mi accorsi di un notevole cambiamento nel modo di vivere e di trattare di quella popolazione. L'Abissino è per natura parolaio, pronto ad attaccare brighe, facile alle questioni, esagerato, frivolo ed anche immorale nelle conversazioni; se poi nacque mussulmano, o ebbe educazione fra quella brutta razza, supera tutti gli altri nell'ardire e nella petulanza. Ora, entrato io in Derìta, restai meravigliato nel vedere quella gente camminare a testa bassa, pensierosa, mesta e silenziosa, come se fosse dentro un ritiro di monaci. Partendo poi da Derìta, ed avviandomi per la strada che conduceva al campo di Teodoro, per tutta quella salita molta gente andava e veniva; ma silenziosa e con lo stesso mesto atteggiamento. Se taluni, incontrandosi, avevano bisogno di comunicarsi qualche cosa e trattare di affari, ritiravansi sospettosi in un lato, e sommessamente parlando, sbrigavansi presto ed andavano via. E pure sapevasi da tutti che Teodoro era lontano dal campo; che nessuno avrebbe udito le loro conversazioni; che uffiziali e spie dell'Imperatore non trovavansi fra di loro. Tuttavia ciascuno batteva quella strada come se fosse occupato a fare il suo esame di coscienza. Tutti poi, vedendo un Bianco, condotto prigioniero ed in catene al campo, mi guardavano con occhio di compassione; ma nessuno ardiva domandar chi fossi, od osava dirmi qualche parola.

8. Insoffribile rendevasi in quella salita l'incontro di bestie morte. Quasi ad ogni dieci passi se ne trovava una in piena putrefazione; cosicchè, per non recere, bisognava chiudere gli occhi e fare un semicircolo quanto più lontano si potesse attorno ad essa. La strada, tagliata in quel ripido pendio, aveva dovunque sotto di sè profondi precipizj, e con lieve fatica si sarebbero potute gettare giù quelle carogne: ma in Abissinia, chi bada a tali inezie? Gli animali si lasciano dove cadono, ed ivi marciscono, se le jene o gli avoltoj non ne spolpano le ossa. Il mio *corrègna*, raccolto un fascio di salvia, la distribuì a tutta la carovana dei prigionieri; ed io, tenendone al-

cune foglie in bocca ed un mazzetto accosto al naso, potei rendermi alquanto sopportabile quella via; nella quale la carovana impiegò più di tre ore di cammino. Finalmente giungemmo sull'altipiano, e laddove speravamo trovare un'aria più pura e libera di pestilenziali esalazioni, ci vedemmo invece circondati di maggior fetore e di un nuvolo straordinario di schifosi insetti. Lassù il numero delle bestie morte era più raro, ma il fetore più insoffribile; poichè lungo la salita le piogge, cadendo dirottamente, trascinavano in giù qualche putrido avanzo e lavavano la strada; laddove su quella pianura, rimanendo ferme, imputridivansi con quelle carogne, e formavano pozzanghere fetidissime e di color verdastro oscuro.

9. Il forestiero, piena la mente del valore di Teodoro e delle straordinarie imprese da lui compite, ascendendo a quella montagna, credeva di trovar lassù qualche cosa di grande, di maestoso e di nuovo, insomma una città imperiale e corrispondente alla fama ed alle ricchezze di chi vi dimorava: ma giuntovi, restava nella più completa delusione. Certo, un campo di quasi centomila persone, radunate in quella pianura, chi dentro capanne più o meno grandi, chi sotto tende, bianche e nere e di diversa dimensione, poteva formare una vasta città, forse tre volte maggiore delle nostre più grandi, costruite con palazzi di cinque e sei piani: tuttavia, un numero sì straordinario di capanne e di tende non faceva in chi giungeva lassù alcuna impressione. Ed il motivo era perchè le capanne e le tende non sorgevano una accanto all'altra e con disposizione regolare; ma divise in trenta e più gruppi, distanti l'uno dall'altro, ed agglomerate alla rinfusa; sicchè l'immensa pianura sembrava occupata da una moltitudine di villaggi.

Quei diversi gruppi portavano il nome delle provincie e dei paesi etiopici, ai quali appartenevano i soldati che lì dentro si attendavano. Laonde il mio *corrègna*, a mano a mano che la carovana andava innanzi, m'indicava qua il campo del Tigrè, là quello d'Enderta, più lungi quello degli Agàu ecc., dandomi conoscenza di chi lo comandava e di tante altre particolarità rispetto ai soldati. Ma che brutto camminare! Pioggia dirotta e continua; pozzanghere profonde e puzzolenti ad ogni passo; animali morti da per tutto, che appestavano l'aria; soldati e gente che andavano e venivano a file serrate in mezzo a quel fango, che arrivava a mezza gamba; ecco l'interno della gran città di Teodoro! Si camminò circa un'ora per quelle orribili vie, e finalmente giungemmo al campo imperiale. Nuova delusione! Quasi nel centro di tutti quei villaggi vedevasi un vasto recinto, formato con pali e spine, e dentro di esso una grande quantità di capanne e di tende di diversa dimensione, e qua e là soldati di guardia, servi e schiavi d'ambo i sessi, animali domestici e da macello, e fasci di lance e di coltellacci ammonticchiati e mezzo rugginiti. In conclusione, di tutte le reggie abissine e galla, quella di Teodoro era la più miserabile.

10. Intanto, avvicinatici al recinto del campo imperiale, trovammo tutto chiuso; e chiesto alle guardie dove ricoverarci e dimorare, da tutti ci si rispondeva: — L'Imperatore è partito per la guerra, e non ha lasciato alcun ordine per voi. — Immagini il lettore in quale trista condizione ci trovassimo: stanchi, affamati e sotto quella dirotta pioggia, ci guardavamo in faccia afflitti e stupiti, domandandoci a vicenda: — Dove andremo? e chi ci darà da mangiare? Allora il mio *corrègna* propose al capo della carovana di darmi un altro compagno di catena; affinchè egli, che tanti amici aveva nel campo, potesse trovare un ricovero e qualche cosa da mangiare. Accettata la proposta, il caro giovane corse di qua e di là, e dopo un'ora ci portò una buona

provvista di ceci secchi, che in quell'occasione ci parvero migliori dei confetti. Custode della casa imperiale era allora un certo Râs Hajlù; ed il mio *corrègna*, ottenuto il permesso di entrare nel recinto, si abboccò con diversi amici, e potè procurare alcuni pezzi di tela per alzare una tenda, che preservasse almeno me dalla pioggia. Andato inoltre con i soldati, che ci scortavano, in cerca di legni e di frasche, ne portarono da costruirmi lì per lì una piccola capanna; cosicchè prima di notte io mi trovai al riparo dalla pioggia e dal fango. Ed anche tutti gli altri prigionieri, mercè l'abilità di quel caro giovane, furono ricoverati in luoghi asciutti ed abbastanza riparati.

Di giorno tutti quanti avevano paura di avvicinarsi a noi e rivolgerci qualche parola, almeno di conforto: ma la notte tanti, mossi a pietà, non solo ci accostarono con buona cera, ma ci provvidero di cose da mangiare e da bere abbondantemente. Sentendo io tal malessere, segnatamente allo stomaco, da rendermi nauseante qualunque cibo e bevanda, il mio *corrègna* andò a cercarmi qualche poco di caffè; e ne trovò tanto da darne pure a tutta la carovana. Cosicchè da ogni bocca sentivansi ripetere benedizioni e lodi a quell'impareggiabile giovane, che, come gli stessi prigionieri confessavano, aveva salvati tutti da certa morte. Finalmente avendo egli provveduto ai principali nostri bisogni, tolta la catena al *corrègna* provvisorio, se la mise al piede, con grande meraviglia ed ammirazione di tutti.

11. Quella notte adunque si passò men male di quanto temevamo; ma il cuore? Il cuore non era davvero tranquillo; ed i battiti continui, irregolari e violenti indicavano la paura, onde tutti eravamo compresi. Niuno sapeva qual destino lo aspettasse, e tutti riputavansi come sull'orlo di un precipizio, o esposti da un momento all'altro a perder la vita sotto le verghe o le lance di Teodoro. — L'Imperatore, dicevano alcuni, sbuffando ira e vendetta, è partito in cerca di nove suoi sudditi, che vilmente lo tradirono. Li sorprenderà come furia d'inferno, e guai a loro quando cadranno nelle sue mani! — Intanto erano due giorni che stavamo in quella penosa aspettazione, e la tromba del campo non dava ancora il segno del ritorno del terribile vendicatore. Finalmente a tarda notte si sentono alcuni squilli, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, in mezzo a confuso rumore di lance e di cavalli, l'Imperatore entra con i suoi uffiziali nel recinto, e subito si chiudono le porte, e tutto ritorna nel silenzio.

La nostra carovana, che, per togliersi dall'angoscia e dall'incertezza della sua sorte, quasi sospirava quel ritorno, appena sentì lo squillo della tromba, mandò un grido di spavento, e poi restò silenziosa. Io, grazie a Dio, non avendo commesso azioni da temere l'ira del terribile Imperatore: « Finalmente ci siamo », dissi; e me ne stetti tranquillo.

12 Al mattino cominciarono a venire i Grandi dell'impero, e giunti all'entrata del recinto, sedevansi per terra cupi e silenziosi, aspettando di essere ammessi al campo imperiale. Finalmente, apertasi la gran porta, ed entrati i Grandi ed altri uffiziali, venne tosto rinchiusa; e verso mezzogiorno cominciammo a sentire grida strazianti di infelici, miste a fruscio di verghe, che indicavano compiersi nel cortile imperiale uno dei soliti tremendi giudizj. I traditori erano nove, ed appena passata un'ora, tre di essi furono portati fuori cadaveri e grondanti sangue da tutto il corpo. Poco dopo uscirono gli altri sei con le carni livide e squarciate, avviandosi in mezzo ai soldati

ad una collinetta vicina, dov'erano stati condannati a morire sotto il supplizio del *mancòr* [1].

Ciò che maggiormente mi faceva ribrezzo era il popolaccio, che, invece di compatire quei meschini, applaudiva freneticamente ai loro supplizj. Il *corrègna* però mi disse che in cuor loro tutti sentivano pietà delle vittime e fremevano d'orrore: ma che erano obbligati dal tiranno ad approvare ogni condanna che dava. — E voi guardatevi bene, soggiunse, dal mostrare qualche segno di compassione e di disapprovazione; poichè la paghereste cara. — Usciti quei disgraziati, si chiuse la porta del recinto, ognuno ritirossi a casa sua, e tutto ritornò in silenzio. Anche noi, rientrati nelle capanne, sedemmo a terra senza dir parola; e tale penosa impressione lasciò nell'animo nostro quell'inumana scena, che nessuno ebbe coraggio di gustare un boccone od un sorso di birra. Giunta l'ora della preghiera e della conferenza, vedendomi il *corrègna* mesto e pensieroso, e per nulla disposto a compiere quei cristiani esercizj, mi si avvicinò, dicendo: — Perchè, Padre, non si recitano stasera le solite preghiere? Se pur domani fossimo destinati a morire, non sarebbe meglio trovarci disposti con l'anima sazia di amor di Dio e di cose sante? — Questo rimprovero mi ferì il cuore; e destatomi da quella penosa apatia: — Hai ragione, — risposi, e presi in mano la corona.

Dopo le preghiere, non avendo animo neppur di parlare, si stette lì silenziosi e mesti, per riscaldarci un poco e poi andare a riposare. Pioveva dirottamente, e quella notte era ammantata di tenebre così fitte, che non solo non vedevasi nè sentivasi camminare anima vivente, ma neppure un latrato di cane o un grido di jena. Scorsi alquanti minuti entra all'improvviso nel nostro tugurio una persona a me ignota, e tirato in disparte il mio *corrègna*, passa con lui circa mezz'ora in segreta conversazione. Di tutto quel colloquio nulla potei sentire; e solo quando si divisero mi giunsero all'orecchio le seguenti parole: « Raccomandatemi alle sue orazioni ». Curioso di sapere ciò che vi fosse di nuovo, mi avvicinai al giovane, senza però fargli alcuna interrogazione: ma egli, indovinando la mia curiosità, mi si accosta all'orecchio e mi dice a voce bassa: — State tranquillo, padre mio; la persona che mi ha visitato è un giovane addetto al servizio dell'Imperatore, ed è venuto per darmi conoscenza di tutto ciò che in Corte si dice rispetto a noi. Teodoro sa già chi voi siete, ed è dolente di non aver dato, prima di lasciare il campo, gli ordini opportuni per ricevervi e trattarvi come un prigioniero ragguardevole. Egli inoltre ha voluto essere informato del trattamento che ci è stato fatto, e delle persone che vi hanno accompagnato. Il giovane mio amico infine mi ha detto che l'Imperatore ora è calmo, e che vi riceverà dimani, a quanto pare, benevolmente. Intanto voi fingete non saper nulla, e confidate nella protezione del vostro Dio. — Non fa d'uopo dire se queste confidenze fossero

[1] Specie di *canga* cinese, formato di una larga e pesante tavola circolare, con un foro in mezzo per chiudervi il collo del paziente. Gli sventurati, stretti da quell'incomodo strumento, non potendo nè coricarsi, nè curvarsi, nè avvicinare liberamente le mani alla faccia, erano costretti morire di fame, di estenuazione e di rabbia. Dopo Teodoro un tale strumento venne dismesso, e restò quel lungo e grosso travicello, che, terminando a forcina, si adatta al collo del condannato; e chiuso poi dietro con altro legno, gli si lascia pendere dinanzi. Volendo quei disgraziati dare qualche passo, son costretti camminare all'indietro; e non potendo tener sollevato quel gran peso, se lo trascinano stentatamente appresso. Di notte, affinchè la persona non iscappi, si fissa la punta inferiore del *mancòr* con forte catena ad un palo piantato nel terreno.

un balsamo pel povero mio cuore; esse acquietarono talmente il mio spirito, che, stesici poco dopo su quei meschini giacigli, mi addormentai quasi subito.

14. La mattina seguente, cessata la pioggia e rasserenatosi il tempo, poco prima della levata del sole si aprì la gran porta del recinto, e vi si schierarono dinanzi soldati ed uffiziali di Corte in divisa di gala, come nei giorni di solenne udienza. E subito cominciò a venire una processione di Grandi, di uffiziali e di altre persone ragguardevoli dell'impero, vestiti pure sfarzosamente. Quando tutti si furono radunati là dentro, e preso ciascuno il suo posto, un tocco di *negarìt* (gran tamburo) diede il segno dell'arrivo dell'Imperatore; che in mezzo a perfetto silenzio, e stando tutti in piedi, andò a sedersi nel centro del recinto, su di un ricco tappeto, steso a terra. Avvicinatosi il porta parola, dopo un profondo inchino, gli disse: *Gianhòi* (Signor mio); e tosto l'Imperatore ordinò di condurre alla sua presenza il conduttore della nostra carovana. Noi intanto, avendo saputo che il conduttore era stato chiamato nel recinto: — Eccoci, ripetemmo ad una voce, giunto il momento della nostra sentenza. — Tutti gli altri prigionieri tremavano come una foglia, e rivolti a me, che me ne stava tranquillo: — Iddio le dia fortuna, ripetevano, e potendo ajutarci, si ricordi di noi. —

Ritornato il conduttore, ci ordinò di seguirlo, legati, come ho detto, a due a due. Apriva la fila io col mio *corrègna*, appresso veniva Abba Michael col giovane Stefano, e dopo di noi gli altri prigionieri. Passando per la gran porta del recinto, un uffiziale verificava se mai mancasse alcuno della carovana che aspettavasi; e procedendo innanzi, ci fecero schierare davanti al tappeto, su cui sedeva l'Imperatore. Veramente alla presenza di quel conquistatore, che alcuni dicevano stesse sempre in mezzo a leoni addomesticati, anche l'uomo più coraggioso era costretto a tremare; poichè guardava con cipiglio sì fiero e con tal aria di sdegno e di disprezzo, che pareva curasse gli uomini poco meno delle bestie. Alla sua destra stavano Râs Ubiè e Râs Hajlù, ed a sinistra Râs Engheddà; poi, immediatamente dietro un dieci o dodici Degiasmaci. Alquanto più distante tre file di uffiziali e di Grandi dell'impero disposti in semicircolo, quasi duecento persone; e dietro di esse la moltitudine dei soldati.

15. Schierati tutti noi dinanzi a quei magnati, l'Imperatore rivolse per primo a me la parola, chiedendomi donde veniva e dove voleva andare. Risposi francamente che veniva dal Gudrù, ed intendeva recarmi a Massauah. Allora egli, fatto avvicinare un giovane della Corte, e presa in mano una carta, che questi gli porse, la spiegò e mi domandò se quella scrittura fosse mia. Risposi di sì senz'alcun timore; poichè essa non era altro che la patente dell'Ordinazione *in minoribus*, data ad Abba Michael, e scritta in lingua latina ed amarica. Teodoro la fece leggere da Abba Michael medesimo, e poi da un suo segretario a voce sì alta da sentirne il contenuto tutti i Râs, i Degiasmaci ed i Grandi, che gli stavano attorno.

— Dunque, soggiunse, voi siete un Vescovo? —

— Son Vescovo, risposi, ma non del vostro paese. —

— E perchè, venendo fra noi, attraversate queste regioni senza domandare il mio permesso? —

— Quando entrai in Abissinia ed attraversai questi paesi, voi non eravate ancora Imperatore. —

— Dunque vi passaste ai tempi di Râs Aly? —

— Appunto, risposi, ed allora mi toccò l'onore di pranzare insieme con vostra maestà imperiale. —

— Ed in tutto questo tempo che io regno perchè non vi siete mai fatto vedere? —

— Perchè trovandomi nei paesi galla del Sud, mi si rendeva difficile venire a visitarvi: tuttavia vi ho scritto due volte; la prima per mezzo di Likamaguaz Joannes (il maltese Giovanni Bel), e la seconda lettera ve la mandai l'anno scorso, quando eravate fra i Boréna, alla quale subito graziosamente rispondeste. —

Sentite queste parole, uscì nella seguente insolita ed inaspettata dichiarazione: — Sappiano tutti che oggi per la prima volta Teodoro si dice vinto da un Monaco, e presto lo mostrerà col fatto. Intanto il porta parola faccia conoscere nel campo questa mia dichiarazione; affinchè tutti battano le mani. —

Due condannati al *manceòr*.

16. Dopo un lungo e fragoroso battimano, l'Imperatore, rivolto al mio *corrègna*: Tu chi sei? — gli domandò.

— Signor mio, rispose, io sono il giovane confidente di Sciàlaca Gèmber, destinato per compagno di catena di questo ragguardevole prigioniero, che voi graziosamente avete cotanto onorato: ed anch'io in questi giorni, interpretando la vostra giustizia ed equità verso gli uomini buoni, l'ho servito come si meritava, ed ho fatto per lui quanto ho potuto. —

— Bravo, soggiunse Teodoro. Tu, ajutando quest'uomo, hai supplito alla mia dimenticanza, e meriti un compenso. Si tolga subito la catena a questi due; e si metta una camicia di uffiziale al bravo *corrègna* del prigioniero bianco. Si tolgano inoltre le catene a tutti gli altri prigionieri della carovana, si restituisca la roba ai mercanti,

e si diano a ciascuno i mezzi di ritornare liberi ai loro paesi. Chiunque ha lamenti e richiami da fare, si rivolga a Râs Ubiè, e gli sarà fatta giustizia. —

Allora tutti quanti applaudirono con ripetuti evviva e battimani alla clemenza e generosità dell'Imperatore; probabilmente, se non certo, come lo avrebbero applaudito, se ci avesse condannati al *mancòr* od alla morte!

Poscia, ordinato di dare a me una tenda particolare, e di apparecchiare a tutti un pranzo, congedò la carovana, dicendo che appresso mi avrebbe chiamato ad un'udienza segreta.

17. Fattagli riverenza, uscii dal recinto, accompagnato dal nuovo uffiziale, già mio *corrègna,* e mi avviai alla capanna, che prima ci aveva servito di prigione. Dopo qualche ora il bravo giovane ritornò tutto contento per condurmi alla tenda che mi era stata apparecchiata. Ivi trovai pure un lauto pranzo, al quale sedemmo io e la mia famiglia, il *corrègna,* il conduttore della carovana, e tutti i compagni di prigionia. In verità non ricordo di avere assistito a desinare così lieto ed allegro: su tutti i volti era la più piena contentezza, e dal labbro di ognuno uscivano continuamente esclamazioni di evviva al clemente Sovrano. E come poteva essere altrimenti, se quasi tutti quei commensali, conoscendo quanto Teodoro erasi sempre mostrato fiero ed inflessibile contro i prigionieri, tenevansi per ispacciati, od almeno condannati a crudeli tormenti!

Verso sera molte persone della Corte vennero a congratularsi meco della ricuperata libertà, e degl'insoliti onori fattimi dall'Imperatore. Dicevanmi ch'egli, uscito io dal campo, aveva narrato a tutti i Grandi, che gli stavano attorno, i principali fatti della mia vita, encomiandone lo spirito, le rette intenzioni e la costante volontà di ajutare il proprio simile. E poi scendendo al confronto tra me ed Abba Salâma: « Quanta differenza, aveva esclamato, fra questo Vescovo ed il nostro, che meritamente teniamo relegato a Magdala! » Finalmente sentendomi assai stanco, congedai con graziose maniere quella buona gente, ed andai a riposare.

18. Nella notte Teodoro, dopo avere ordinato a tutte le persone della Corte di ritirarsi, fece chiamare il mio *corrègna,* e lo tenne seco circa un'ora in intima conversazione, rivolgendogli mille domande sul conto mio. Il giovane, avendo sentito dalla mia bocca, nel tempo che mi fu compagno di catena, la narrazione di tutto ciò ch'erami accaduto in Kaffa, fra i Galla, nel Goggiàm, e conosciuto nei giorni della prigionia la vita del Missionario di Gesù Cristo, potè contentare esuberantemente il desiderio dell'Imperatore. Rimasto inoltre, dopo la sua conversione, grandemente affezionato alla mia persona ed alle verità apprese, raccontando le mie vicende, procurava di presentarle sempre nel lato a me più favorevole. Tanto che Teodoro, interrompendolo, gli diceva: – Veramente evvi gran differenza tra questi preti bianchi e quelli che alleva l'Etiopia o che ci vengono dall'Egitto. Un Vescovo, che cammina a piedi come un povero eremita; che nelle catene dimentica le sue afflizioni per far del bene al prossimo; che non si lamenta e non mostra rancore contro chicchessia; è certo una cosa nuova nei nostri paesi. E tu, giovane galante, come mai lasciasti la vita libera che menavi, ed accettasti con piacere di seguire come *corrègna* questo Bianco? Donde in te questo improvviso cambiamento? —

Qui il giovane prese a raccontare quanto era accaduto tra me e lui nel tempo della prigionia; narrò francamente le sue scapataggini ed illecite libertà dei primi giorni; il disgusto ed il dispiacere che io provava nel vedere e sentire quelle cose;

la mia pazienza in tutto quel tempo, e finalmente quella scappata che lo aveva fatto rientrare in sè stesso, cioè l'avere rassomigliato ai cani l'uomo sensuale, che lasciasi guidare dall'istinto e non dalla ragione. Raccontò poi con quanta dolcezza ed affabilità continuai a trattarlo, ad istruirlo delle verità della legge naturale, e dei salutari insegnamenti datici da nostro Signore Gesù Cristo, e, dopo la sua gloriosa morte, dalla santa Chiesa Cattolica. Ed a questo proposito, gli diceva che tornavangli tanto gradite quelle verità e quegl'insegnamenti, e tanto gusto vi prendeva nel sentirli, che sembravagli la più dolce vita del mondo quella del *corrègna,* e che se tutte le intere notti io lo avessi trattenuto in ispirituali conferenze, egli volentieri sarebbe rimasto in veglia.

19. L'Imperatore, che, se in fondo aveva un animo guasto dall'ambizione, dall'avarizia e dalla sete di sangue, era però dotato di mente non comune, ascoltò quegl'ingenui racconti con serietà ed insieme con piacere. E quando il giovane ebbe finito: — Hai ragione, gli disse: la verità e la virtù hanno maggior forza dell'autorità e delle armi per vincere l'uomo ed incatenarlo alla loro ammirazione. Se, invece di Salâma, io avessi avuto con me quest'uomo di Dio, avrei certamente appreso a soggiogare gli spiriti insieme con i corpi, e dell'Etiopia neppure un lembo sarebbe sfuggito dalle mie mani. Mi è venuto in mente di trattenerlo con noi, molto più che Abba Salâma, chiuso da due anni nella fortezza di Magdala per i suoi depravati costumi, non ne uscirà così facilmente: ma son certo che non accetterebbe alcuna proposta, che gli venisse fatta su questo rispetto. Ed io per una parte non saprei dargli torto; poichè Salâma ed i suoi partigiani gli farebbero una guerra a morte, e mi spingerebbero a rappresaglie, che vorrei evitare. Tuttavia commetto a te di parlargliene indirettamente, ed esplorarne l'animo con accortezza e prudenza; e se da parte sua non vi sarà opposizione, combineremo appresso questa faccenda. Io intanto voglio vederlo per trattare di altre cose importanti, ed appena giudicherò opportuno, lo farò venire alla mia presenza. —

20. Il caro giovane, prima della levata del sole corse alla mia tenda per riferirmi tutte le particolarità del suddetto abboccamento; soggiungendo che l'Imperatore non mi avrebbe lasciato partire tanto presto, sia perchè voleva sentire il mio parere su certe questioni sorte tra lui ed alcuni Europei, sia perchè sperava d'indurmi a rimanere, se non sempre, almeno qualche tempo nel suo campo. Quanto poi alla proposta di restare in Abissinia, insistendo il giovane a manifestargli la mia intenzione, per poter dare all'Imperatore una risposta quando lo avrebbe chiamato alla Corte, gli parlai nella seguente maniera: — Temo assai che questi disegni dell'Imperatore non abbiano ad essermi cagione di gravi impicci e disturbi; laonde desidero che tu non fossi il primo ad entrare in questi discorsi. Se poi egli t'interrogherà, risponderai che, avendomene parlato, io mi turbai non poco, e mi mostrai dolente di non poter accettare i suoi favori. Cercherai di persuaderlo che mi è impossibile protrarre a lungo la mia dimora in queste parti, sia perchè fuori della mia giurisdizione, sia perchè devo giungere quanto più presto mi sarà possibile alla costa. Dirai che avendo bisogno per qualsiasi motivo dell'opera mia qua ed in Europa, volentieri mi presterò a servirlo: purchè non si tratti di affari non convenienti al mio ecclesiastico ministero ed alla dignità del sacro ufficio che occupo. Se in fine parlerà di darmi qualche compenso o vistosi regali, dichiaro che non accetterò cosa alcuna; perchè io non cerco beni terreni, e voglio vivere e viaggiare da povero. — Messici intanto d'accordo con quel caro

giovane sulle dette questioni e su tante altre cose, ci congedammo, aspettando con calma che l' Imperatore chiamasse o l' uno o l' altro.

21. Il giorno seguente l' antico mio *corrègna* venne a trovarmi, accompagnato da un certo Ualde Teklì, cattolico ed amico del compianto Monsignor De Jacobis. Essendo egli una persona molto autorevole in Corte, poichè teneva l' uffizio di capo degli *Ecabièt* (guardaroba dell' Imperatore), ebbi piacere di ricevere una tal visita. Io lo conosceva di nome, e più volte negli anni passati, rivoltomi a lui per ottenere qualche favore a vantaggio della Missione e di nostri amici particolari, lo aveva trovato sempre generoso e benevolo. In quell' abboccamento si parlò della Missione abissina, di Abba Salâma, dei mutamenti straordinarj avvenuti in quegli anni nelle regioni etiopiche. e di tante altre cose: ma non si fece parola dei disegni dell' Imperatore su di me, e delle confidenze da lui fatte all' antico mio *corrègna*.

In quell' occasione, parlando della Missione Galla, cadde il discorso su due indigeni, che abusando della fiducia riposta in loro, l' avevano tradita, e danneggiata non poco. Il primo era un certo Ghebra Mariàm di Gondar, il quale, ricevuti in Massauah due anni innanzi dal nostro Procuratore P. Gabriele da Rivalta 600 talleri per portarceli a Lagàmara, erasi invece fermato a Gondar, appropriandosi il denaro, e negoziandolo per conto suo. Tanto da me quanto dal Procuratore erasi reclamato per avere giustizia, ed anche ci eravamo rivolti allo stesso Ualde Teklì: ma quel briccone, conoscendo che allora in Abissinia non ispirava vento favorevole alle Missioni cattoliche, aveva sfacciatamente negato di essergli stata consegnata la somma. Il secondo era quel Giuseppe, di cui si parlò nei volumi precedenti; il quale, mandato da me nel Sennàar con 300 talleri, se li era appropriati, e vivevasene tranquillo in un paese del Dembèa. Ualde Teklì ed il *corrègna* mi consigliavano di parlarne direttamente all' Imperatore; ed in verità, sia per tutelare i diritti della giustizia, sia per provvedere alle strettezze, in cui trovavasi la povera Missione, sia per dare un esempio ad altri corrieri, portatori di oggetti e di denaro, sarebbe stato conveniente ricorrere alla severità di Teodoro. Ma io, giudicando che, se pure avessi ottenuto la punizione dei colpevoli, non sarebbe rientrato neppure un *sale* nella borsa della Missione, e temendo che Teodoro non si sarebbe tenuto nei limiti della giustizia, ma avrebbe senz' altro messi a morte quei disgraziati, preferii mostrarmi clemente, e risposi che da parte mia volentieri li perdonava, e che mi affidava alla divina Provvidenza.

22. Tuttavia senza che io sapessi nulla, ed anzi contro la mia volontà, la questione andò all' orecchio dell' Imperatore; raccontata probabilmente da quelle due persone, forse per esaltare la mia moderazione e clemenza. Intanto Teodoro, appena partii per la costa, ordinò che i due colpevoli fossero condotti al campo: ma essi, sospettando quel che loro si apparecchiava, ed avendo inteso quale accoglienza benevola io mi aveva avuto in Corte, appena seppero di essere ricercati, fuggirono di casa, e cercarono scampo nella principale isola del lago Tsana. Ivi sorgeva un *Gadàm*, ossia un gran monastero, col privilegio dell' immunità; cosicchè, nè l' Imperatore nè i suoi soldati potevano mettervi piede, ed usare violenza contro chi vi si trovasse. Scopertosi finalmente che i due colpevoli eransi colà rifugiati, Teodoro chiese al Superiore del monastero di consegnare essi ed altri, pure rei di diversi delitti. Naturalmente il Superiore, che sull' isola aveva potere ecclesiastico e civile, rispose all' Imperatore ch' egli e non altri comandava sul territorio soggetto alla sua giurisdizione. Teodoro allora andò a porre il campo sulle sponde del lago, e richiese con maggiore insistenza la

consegna dei colpevoli. Ma ricevuta una seconda negativa, allestite quante zattere potè, mosse all'assalto dell'isola. Tutti quanti, e segnatamente coloro, pei quali l'Imperatore aveva rotto la legge d'immunità, affrontarono gli invasori, e si difesero disperatamente; ma sopraffatti dal numero, furono costretti sbandarsi. I colpevoli, riputandosi ormai perduti, cercarono un ultimo scampo nel santuario della chiesa: ma inutilmente; poichè Teodoro, sempre violento nelle sue azioni, poste alcune guardie alla porta di essa, vi appiccò il fuoco, e fece morire tra le fiamme quei poveri disgraziati. E probabilmente fu questo uno dei sacrilegi e dei delitti di sangue, che resero quell'uomo esecrato da tutti, ed accelerarono la sua rovina.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO IV.

IL MIO CORRÈGNA.

1. Una notte d'inquietudine. — 2. Il mio *corrègna* in apprensione. — 3. Spiegazione dell'enigma. — 4. Sponsali del mio *corrègna* con una cugina di Teodoro. — 5. Il matrimonio cristiano. — 6. Perspicacia e buone intenzioni di Teodoro. — 7. Religione e cultura dell'Abissinia antica. — 8. La dissoluzione domestica causa di molti mali. — 9. Teodoro e la monogamia in Abissinia. — 10. Rivelazioni del mio *corrègna*. — 11. Abboccamento con Teodoro. — 12. Battesimo e benedizione nuziale.

Ho avuto sempre il vantaggio nel corso della mia vita, anche tempestosa e battagliera, di non perdere mai quella tranquillità di animo e quella serenità di mente, che sono cotantö necessarie per giudicare ed operare diritto, e per non cadere, segnatamente nei cimenti e nelle questioni difficili, in qualche grave scappuccio. Tuttavia in tali occasioni riesce a tutti impossibile liberarsi interamente da ogni inquietudine e da fastidiosi pensieri sull'incertezza dell'avvenire.

Quella notte pertanto, aspettando da un momento all'altro di essere chiamato dall'Imperatore, e non sapendo prevedere qual esito avrebbero avuto le parole che il mio *corrègna* doveva riferirgli, quantunque mi fossi steso sul lettuccio, non potei chiudere gli occhi neppure un minuto.

Quanto al disegno di Teodoro di trattenermi presso di lui, io ne indovinava in parte il motivo; ed era principalmente che, essendo sorte alcune difficoltà fra lui e gli Europei, che trovavansi in Abissinia (difficoltà che poscia portarono le armi inglesi in quelle regioni, e mandarono in rovina Imperatore ed impero), egli, per togliersi d'impiccio, avrebbe voluto giovarsi dei miei consigli, e forse della mia stessa autorevole cooperazione. Ma io, riflettendo che tali incombenze procurano sempre al Missionario fastidj, odiosità e guaj maggiori, e che torna più conto al ministro del Vangelo non immischiarsi mai di contese politiche, andava ru-

minando fra me stesso come uscire da quel ginepraio, ed affrettare la partenza da quel paese. Ed ecco i pensieri, che, riscaldando la mia immaginazione, mi fecero passare quella notte insonne ed inquieta.

2. La mattina di buonissima ora venne a trovarmi il *corrègna;* e riferendomi l'abboccamento avuto nella notte con l'Imperatore, mi convinsi che il diavolo non era poi così brutto come la fantasia mel dipingeva. Egli adunque mi disse che, introdotto da Teodoro, questi erasi mostrato ilare e cortese oltre il solito, che lo aveva accolto con paterna confidenza e familiarità, e che spesso usciva in espressioni pel povero giovane nuove ed insperate. Il *corrègna* soggiungeva, che se non fosse stato sicuro della riputazione intemerata di Teodoro rispetto a certi vizi, avrebbe sospettato in lui cattive intenzioni. Parlando di me, il giovane avevagli detto che io era pronto di recarmi da lui quella notte medesima, se avesse voluto ricevermi; e che da Teodoro eragli stato risposto di avere fissato l'abboccamento in una delle notti seguenti. Quanto all'affare che più mi premeva, il caro giovane riferì minutamente, e nella maniera a me più favorevole, le mie intenzioni, cercando di persuaderlo ch'erami impossibile ritardare, e molto meno mettere da parte il viaggio alla costa. E mi fu di gran conforto il sentire che Teodoro erasi mostrato piuttosto arrendevole, e non quale si soleva vedere quando per caso qualcuno osava contraddirlo.

Ripigliando poi a parlare sul modo, onde Teodoro lo aveva accolto e trattato, il buon giovane, in parte meravigliato ed in parte contento, mi disse: — Padre mio, io non comprendo ancora quali mire abbia su di me l'Imperatore, e che cosa voglia. Quell'insolita confidenza, quei tratti di affezione, quelle espressioni affettuose, sino a dirmi che riputavami qual suo figlio, e che aveva intenzione di trattenermi in Corte, sono per me un mistero: e dico un mistero, perchè sinora verso di me si è mostrato tutt'altro. Inoltre, dopo aver passato meco più di un'ora, mi condusse in una tenda vicina alla sua, e mi presentò ad una giovane, che chiama sua cugina, e che io da più tempo conosco. Intanto, rivolte alla giovane graziose parole in mia lode, ed a me in lode di essa, adducendo il motivo che sentiva bisogno di riposare, mi lasciò lì, dicendomi che avrei potuto trattenermi in quella casa sino al mattino. Presentemente non posso dire ciò che provò il mio cuore in quel momento, e quanto restai confuso nel trovarmi vicino a quella persona: ma mi tranquillai alquanto quando vidi che la giovane era custodita da una schiava, e che la tenda comunicava con un'altra, dove esse dormivano. Restammo tutti e tre un po' di tempo in rispettosa conversazione; ma facendosi tardi, e dicendo che anch'io sentiva bisogno di riposare, esse ritiraronsi alla loro tenda, ed io gettatomi sull'*algà,* mi addormentai tranquillamente. —

3. Veramente, sentendo questo racconto, neppure io sapeva indovinare quali fini si celassero in quel modo di procedere verso il giovane, da parte di un uomo, cotanto severo ed alieno da galanterie. Tuttavia lì per lì feci il giudizio che in quelle promesse, in quei tratti benevoli ed in quella presentazione alla cugina, si nascondesse un disegno di matrimonio. E non isbagliai; poichè, il giovane tornato da me verso sera, mi raccontò che, avendo incontrato l'Imperatore mentre ritiravasi dall'Ispezione del campo, ed essendo stato invitato a seguirlo nella reggia, quando furono soli, Teodoro, con volto ridente gli chiese se aveva gradita la conoscenza procuratagli la sera precedente, e se amasse di vedere e visitare spesso la sua cara cugina. Allora il giovane, sempre più confuso ed imbrogliato, perchè temeva da parte dell'astuto Teodoro un qualche tranello, rispose che non poteva non gradire tuttociò che graziosamente

venivagli procurato dal suo Sovrano, e che dichiaravasi grato a tante cortesie, e pronto ad ogni suo volere.

— Ma io non voglio sapere, soggiunse Teodoro, se accetti e sei pronto a seguire i miei voleri, ma se la conoscenza di mia cugina ti tornò gradita, e se il tuo cuore sente veramente affetto per essa; poichè finalmente ho risoluto di dartela in isposa! Ed appunto per istringere in breve questo matrimonio, l'ho fatta venire al campo, ti ho condotto da lei, e ti ho lasciato libero nelle sue tende. —

Squarciatosi allora agli occhi del giovane tutto il velo che copriva il mistero: — *Gianhòi,* rispose, voi non solo mi avete fatto una cosa gradita, ma mi promettete quella grande felicità, che da più tempo sospiro; poichè sarà pel mio cuore la più bella fortuna del mondo possedere quella giovane che tanto amo, e chiamarmi vostro parente. Però una condizione metto al matrimonio, ed è la seguente. Conosciuti, dopo le istruzioni di Abba Messias, i grandi doveri dello stato coniugale, non intendo prendere una donna quasi a pigione, come si usa in Abissinia, cioè per un giorno, per un mese, per un anno; ma voglio darle tutto il mio cuore e possedere il suo sino alla morte. Questa unione però allora la riputerò durevole ed indissolubile, quando sarà santificata dalla benedizione di Dio; e del suo vero ministro, Abba Messias. Laonde, se essa acconsente a ricevere il *Kurràn* secondo la fede di Abûna Jacob e di Abba M ssias [1]. potremo presto celebrare le nozze. —

— Ma l' Abûna del nostro paese è Salâma non Messias, ripigliò Teodoro; non basta la benedizione del primo? —

— No, rispose il giovane, e voi ne aveste una prova in ciò che accadde tra Salâma e vostra moglie, dopo avervi egli congiunti in matrimonio. Per me un semplice segno di croce di Abba Messias vale più di cento benedizioni di Salâma. —

Teodoro aggrottando a quel ricordo le ciglia: — Ho capito, rispose, ed approvo questi nobili sentimenti. Intanto fanne parola col tuo Padre, ed io ne parlerò a mia cugina. —

4. Di fatto Teodoro, dopo avere riferito alla giovane tutto ciò ch'erasi detto e combinato col promesso sposo, ed accettate da essa con gioia le richieste condizioni, chiamò alla Corte il mio *corrègna,* e lo informò che il matrimonio si sarebbe fatto secondo i suoi desiderj. Poscia lo condusse dalla giovane, e ripetute le dichiarazioni dei giorni precedenti, cioè, che avrebbe tenuto qual suo figlio il giovane uffiziale, e che sarebbe stato addetto al suo seguito, domandò a tutti e due se erano contenti di quella risoluzione? Ed allora, gettatisi i giovani a terra per baciargli i piedi in segno di assenso e di ringraziamento: — Alzatevi, disse Teodoro, e datevi la mano; appresso Abba Messias compirà il sacro rito. Intanto, dopo la religiosa funzione, mia cugina partirà per la casa di sua madre, dove si tratterrà sino alla cerimonia pubblica delle nozze; la quale si farà, appena tu sarai ritornato da una spedizione militare nel Takkazè, che voglio affidarti, per vedere se gl' insegnamenti di Abba Messias, oltre a staccarti dalle galanterie mondane, ti abbiamo messo giudizio (come sembra), e ti sappiano rendere valoroso guerriero, e degno di chiamarti mio parente. —

5. Teodoro poi, ritiratosi col giovane, volle sapere da lui che cosa io gli aveva

[1] *Kurràn* in Abissinia significa pure matrimonio ecclesiastico, il solo indissolubile. Per fede di Abûna Jacob e di Abba Messias s' intende fede cattolica; perchè da loro portata in quelle regioni. I successori del De Jacobis non erano ancora abbastanza conosciuti dalla massa del popolo.

insegnato rispetto al matrimoio, cui l'Abissinia dava sì poca importanza. Allora il *corrègna,* che dalla mia bocca e dai due miei compagni aveva appreso tanto, da potersi dire sufficientemente istruito nelle verità principali della religione, e segnatamente sul sacramento del matrimonio, rispose nella seguente maniera: — Abba Messias insegna che il matrimonio fu istituito da Dio per la propagazione del genere umano, e perchè non venisse a mancare nel mondo l'opera più bella, che nella creazione uscì dalle sue mani. Esso inoltre è un contratto, per mezzo del quale gli sposi si dànno reciprocamente l'uno all'altro: ma questo contratto essendo stabilito e voluto da Dio. spetta a Lui, più che agli uomini, stipularlo, confermarlo e renderlo valido. E lo fa

Signora abissina.

col benedirlo egli dal cielo, mentre i suoi ministri lo benedicono e santificano in terra. L'umano consorzio poi, per camminare dirittamente, avendo bisogno di essere regolato da leggi civili, è pur conveniente che quel contratto sia conchiuso e confermato dai rappresentanti di queste leggi. Però, appartenendo esso più a Dio che alle Autorità umane, anzi essendo stato elevato a sacramento, se l'intervento delle suddette Autorità è conveniente, quello del rappresentante di Dio è necessario. Ed è appunto la benedizione di questo rappresentante che santifica il grande atto del matrimonio, lo rende fecondo, ne rafforza i vincoli, e ne fa parere sopportabili i pesi e dolce il nodo dell'indissolubilità. Così insegna la fede cristiana di Abba Messias. —

Era questo uno dei tratti di catechismo, che, dilucidato con esempj scritturali e con fatti pratici, faceva imparare a tutti i convertiti, come parte essenziale della loro

istruzione; e come una delle materie più importanti per l'Abissinia. Ed il mio *corrègna* se n'era talmente impossessato, sia quanto al concetto, sia quanto alla parola, che potè esporlo a Teodoro con la stessa franchezza e precisione di un maestro.

6. Teodoro intanto, dotato di perspicace intelligenza, ed inclinato a cose grandi, non istentò a comprendere la sublimità di quei principj e la salutare loro forza per riordinare la famiglia e la civile convivenza nell'Abissinia, scomposte e sregolate più che fra i Galla. E tale gradevole impressione fecero sull'animo suo, che volle gli fossero ripetuti dal giovane più volte, e che li ascoltassero i principali personaggi del suo seguito.

Niuno meglio di lui sarebbe stato adatto a dar principio ed avviamento alla rigenerazione di quel paese; ma era inutile sperarlo; primo, perchè, datosi quell'uomo alle guerre, non poteva attendere alle opere benefiche della pace; ed in secondo luogo, perchè quando le nazioni, giunte ad un grado d'incivilimento, precipitano poi nel disordine e nella barbarie, riesce molto più difficile rilevarle e farle ritornare al primiero splendore. E quando anche avesse voluto accingersi a quell'impresa, la breve vita dei principi guerrieri e la instabilità dei Governi di quelle regioni l'avrebbero lasciato non a metà, ma al principio. Simili opere richiedono da per tutto uomini di forte ingegno e di risoluta volontà, Governi stabili ed ordinati, lavoro lungo, assiduo e costante. E come trovare tali cose in Abissinia?

7. Io non ho potuto formarmi ancora un concetto esatto del grado di cultura religiosa e scientifica, cui giunse l'Abissinia antica: cioè, quanto a religione, se quel popolo abbia conosciuto e praticato completamente la legge mosaica; e dopo l'êra volgare, se abbia avuto un'epoca di conoscenza parimenti completa della religione portata da Gesù Cristo. Ho letto molti scrittori, segnatamente di questi ultimi secoli, che tali questioni trattano; ed inoltre, trovandomi sul luogo, con particolar premura esaminai libri, tradizioni e monumenti indigeni: ma in conclusione l'opinione che sembrami più probabile è, che l'Abissinia non ebbe mai un'epoca fiorente nè di mosaicismo, nè di cristianesimo. Quanto a cultura intellettuale, se un Europeo, perito di lingua etiopica, prendesse ad esaminare tutti i lavori scientifici, che possansi rintracciare in quelle regioni, troverebbe un bel nulla. In quel paese, come pure in molti paesi d'Oriente, non si conosce altra scienza, che la biblica, e non trovasi altro libro completo, che la Bibbia, imperfettamente tradotta dal testo copto o greco. Del resto inutilmente si cerca una qualche opera, che indichi avere esistito in tempi anteriori una scuola etiopica, o uomini che abbiano fatto lunghi studj e lavori su qualche ramo di scienza. Il poco che si trova di manoscritti, sono raccolte di testi dei Padri orientali, messi insieme dai copti in odio al cattolicismo, alcuni libri cabalistici in lingua popolare, ed altri zibaldoni di cose superstiziose e ridicole. Bisogna però confessare che il popolo abissino, di razza mista, ma in gran parte asiatica, ha talento ed inclinazione allo studio: e se nel paese trovasse scuole ed educazione scientifica, non resterebbe dietro a qualsiasi altra nazione.

8. Volgendo poi lo sguardo allo stato morale e sociale di quei popoli, e trovandolo in condizione da far pietà, se non ribrezzo, non oso neppur dire che fra di essi sia avvenuto un lento decadimento; poichè credo che in quelle regioni non si vide mai un'età fiorente di costumi e di ordine nella civile convivenza. Le buone idee ed i saggi regolamenti della vita, che vi sparsero di quando in quando i Missionarj europei, ridussero sul retto sentiero alcune famiglie e paesi, non la generalità della popolazione.

Questa, talora più, talora meno, a mio avviso camminò sempre per una via falsa, ed assai lontana teoricamente e praticamente dalla rettitudine naturale e dalla legge rivelata.

Ma quale la causa principale di tale disordine? Molte ve ne sarebbero; la prima però io la ripongo nella mancanza del matrimonio cristiano, ossia della santità ed indissolubilità di esso. Chi conosce quel povero paese, non istenta a convincersi di queste verità. E di fatto, tenuto quel vincolo come passeggiero, e da potersi rompere a piacere; addio famiglia, armonia domestica, sentimento di onore e di dignità umana; nessun amore alla propria casa, alla propria terra, al lavoro; poca la figliolanza, ed abbandonata a sè stessa, senza educazione ed istruzione, ma girovaga, raminga, immorale; la maggior parte senza padre, e molti separati e lontani dal padre e dalla madre. In Abissinia, invece del matrimonio cristiano, si trova una specie di unione domestica provvisoria, la quale per solito ha la durata della passione, che ne fu la causa. Oggi due sposi si uniscono sotto il medesimo tetto; dimani, nascendo altri amori ed altri interessi, fanno senza tante cerimonie divorzio, e passano a nuove unioni.

Alcuni anni dopo, trovandomi nello Scioa, ebbi la signoria di alquanti villaggi, da me in gran parte impiantati e formati; e come signore del luogo, non solo aveva autorità sulle persone e sulle famiglie, ma spettava a me tutelare le loro unioni e decidere sulle domande di divorzio. Ebbene, quantunque non abbia cessato mai di predicare quanto sia necessaria ed utile l'indissolubilità del matrimonio, pure era sì forte in quella gente la tendenza al divorzio, che quasi tutte le famiglie, una appresso all'altra, me ne facevano richiesta. In un villaggio, composto di circa cinquanta case e di quindici unioni coniugali, ben dodici mariti e mogli chiesero in breve corso di tempo la separazione. Causa inoltre di questo disordine non sono sempre le passioni o il perduto affetto al compagno, ma l'interesse, segnatamente nelle donne, come altrove sembrami di avere accennato. Queste, avendo in mano l'amministrazione domestica, mettono a parte per loro quanto più possono; ed accumulato un buon peculio, accampando futili pretesti, chiedono la separazione. E portando seco la propria dote, quella assegnata loro legalmente dal marito, ed insieme il frutto lecito ed illecito radunato, vanno in cerca di nozze migliori; che poi romperanno, se vi sarà per loro un maggior vantaggio. E i figli? Questi sventurati, non potendo soffrire i maltrattamenti dei nuovi genitori, abbandonano la casa, dandosi al vagabondaggio, o mettendosi i maschi a servizio di qualcuno, e le femmine nella via del disonore.

9. Teodoro, quantunque nato ed allevato in mezzo a quel disordine morale e sociale, ne vide di leggieri la causa principale nella dissoluzione della famiglia; e comprese che solo la monogamia e l'indissolubilità del matrimonio secondo la legge cristiana potevano tornarla in fiore e farla prosperare. Ed appena dichiarato Imperatore, volle tentare quella salutare riforma, cominciando da sè stesso. Presa adunque per moglie una delle figlie di Râs Aly, la sposò pubblicamente col rito cristiano, e le conservò scrupolosamente l'affetto sino al giorno che la trovò in tresche con l'immondo Salâma. Volle inoltre che imitassero il suo esempio tutte le persone ragguardevoli addette alla Corte, ed anche gli uffiziali ed i soldati dell'esercito. Una tal novità, con meraviglia di tutti, fu ricevuta senza opposizione e contrasto (e come opporsi ai voleri di quel-l'uomo?); benchè in segreto non so quanto venisse osservata! Tuttavia pubblicamente la maggior parte del popolo era monogama.

Un uso inveterato in Abissinia (inventato a mio avviso dal diavolo per tenere lontani gli uomini dal matrimonio cristiano) obbligava tutti coloro ch' avevano preso moglie col rito cristiano, a non contrarre altro matrimonio, accadendo la morte della compagna. Intanto Teodoro, cacciata di casa la prima moglie infedele, non solo ne prese una seconda, però senza rito cristiano, ma si circondò di tante concubine, quante non ne avevano mai avuto tutti gli altri ricchi abissinj. Per la qual cosa l' iniziata riforma andò presto in fumo; ed il popolo, sull' esempio del Sovrano, ritornò alla poligamia, facendo senza del matrimonio cristiano, e mutando mogli ad ogni mutar di luna.

10. Ripiglio ora la storia del mio *corrègna*, il quale, ebbro di felicità e colmo di onori, alternava le sue visite tra me e la promessa sposa, aspettando con ansietà il giorno della celebrazione del matrimonio secondo il rito cattolico. Io veramente non era ancora venuto bene in chiaro di quell' intreccio amoroso del *corrègna* e della giovane, sciolto così improvvisamente da Teodoro, e sul quale il detto *corrègna* non avevami mai aperto l' animo suo. Un giorno pertanto, accorgendosi della mia curiosità, se ne uscì dicendo: — Ormai è tempo di svelarvi ogni cosa, ed insieme di ringraziarvi; poichè, se voi non venivate in queste parti, io non godrei le presente felicità, nè la mia condotta sarebbe ritornata sul retto sentiero. Mio padre, un ricco degli *Agàu-meder*, era addetto al seguito di Degiace Gosciò, e conducendomi seco in quella Corte, appresi sin da giovanetto tutte le malizie che deturpano le nostre popolazioni, ed in special modo le Corti appestate dai mussulmani. Più tardi, mia madre fece divorzio, ed unitasi con altro signore, io passava il tempo or presso di essa ed or presso il padre, quasi libero di me stesso, e dato ad ogni sorta di disordini. A 15 anni entrai al servizio di Sciàlaca Gèmber, e presto divenni il suo giovane favorito: frequentando con lui la Corte di Teodoro, conobbi la giovane, che fra poco sarà mia sposa, e me ne invaghii perdutamente. Trovando in essa corrispondenza d' affetti, benchè mai siaci riuscito di avvicinarci e scambiare almeno qualche parola, tuttavia continuammo ad amarci ed a comunicarci per mezzo di altre persone i desiderj ardenti del nostro cuore. Io intanto seguitava a vivere sregolatamente. Giunta a conoscenza di Teodoro la nostra passione, non volendo dare per moglie sua cugina ad uno scapestrato, quale io era, l' allontanò dalla Corte, sperando che presso sua madre mi avrebbe perduto l' affetto e si sarebbe dimenticata di me. Ma furono vane speranze; poichè nè essa, nè io potemmo smorzare una fiamma, che così potentemente ci divorava, e che la lontananza e le contrarietà maggiormente accrescevano. Io poi aveva talmente perduto il senno, che più volte fui sul punto di gettarmi in un precipizio vicino al campo di Nagalà.

— In questo tempo giungeste voi; e già conoscete la brutta mia vita, e quanto vi sia costato ridurmi sulla retta via. Ma quantunque moralmente guarito, sentiva che la piaga dell' amore era ancora aperta: e se vi seguii come *corrègna* per la stima ed affezione che m' ispiraste, e pel piacere di ascoltare le verità che predicavate, venni anche perchè spinto dalla speranza di rivedere l' oggetto del mio cuore. Ed il Signore, dopo avermi guarito per vostro mezzo dalla cecità della mente, anche per vostro mezzo appagò i desiderj e sanò la piaga del cuore. Quanto non vi dovrò restare riconoscente!

— Teodoro, come ho detto, opponevasi al matrimonio per la sregolata mia condotta; e prima che giungessimo noi al suo campo, aveva chiamato la cugina per dissuaderla un' ultima volta di pensare più oltre a me. Ma la Provvidenza dispose che, presen-

tatomi a lui convertito e mutato, fossi riputato degno della sua stima e di appartenere alla sua parentela. E di questi favori dopo Dio, non devo ringraziar voi? —

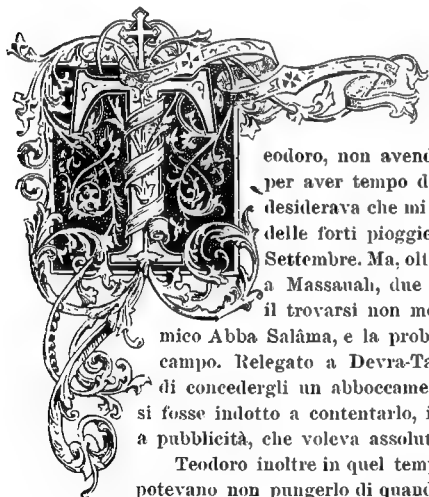
11. Teodoro finalmente fattomi sapere che mi avrebbe ricevuto in un'ora stabilita della notte, mi recai al suo campo; ed ammesso subito alla tenda imperiale riservata, fui accolto con particolare dimostrazione d'affetto. Si parlò a lungo delle qualità di quel giovane, della sua conversione, e delle speranze, che avrebbe resa felice la sua cara cugina. Poscia, entrati a discorrere sull'argomento del matrimonio, ebbi campo di dargli una maggiore conoscenza di quell'atto, cotanto importante e salutare alla convivenza civile; e dall'attenzione che prestava alle mie parole, e dai sospiri che di quando in quando mandava, vidi in qual conto lo tenesse, e quanto fosse pentito di aver distrutto quella salutare riforma, ch'egli medesimo aveva introdotta nell'impero. E dopo di aver cercato di discolparsi dello sbaglio commesso: — Ah, esclamò, se voi vi trovavate al mio fianco, e mi aiutavate con i vostri consigli, io avrei tenuto fermo ai primieri proposìti. Ma pur troppo devo confessare che, se Teodoro non è stato mai vinto da alcun nemico esterno, l'hanno vinto però i suoi nemici interni. — Finalmente stabilito di congiungere in matrimonio segretamente i due giovani col rito cattolico, mi congedò e ritornai alla mia tenda.

12. Frattanto io e i miei due compagni andavamo dando ai due neofiti le istruzioni necessarie per prepararli al santo rito; e quando furono sufficientemente disposti, mi recai alla loro casa con Abba Michael e col giovane Stefano. Rivolta loro una calorosa esortazione sull'osservanza dei doveri annessi allo stato coniugale, e sulla riconoscenza che dovevano a Dio, rettificai il loro Battesimo secondo le istruzioni di Roma sulla conversione degli eretici, e poscia benedissi il loro matrimonio.

Lo sposo, avendo sentito nei giorni precedenti il racconto della storia di Tobia con l'Arcangelo Raffaele, accompagnandomi alla tenda mi disse che prima di andare a coabitare con la sposa, desiderava passare tre giorni con me in preghiere come quel santo giovane. — Saggio è il pensiero, risposi io: ma bada che da oggi in poi tu non sei padrone di te stesso; poichè, per certe risoluzioni, segnatamente in cose che appartengono ai diritti e doveri coniugali, son necessarj l'approvazione ed il consenso della tua compagna. Laonde se essa acconsentirà a quanto tu desideri, non tre giorni, ma tre mesi potrai stare separato e fuori di casa; altrimenti dovrai fare nè più nè meno di quello che essa disporrà. — Recatosi subito il fervente convertito dalla sposa, le manifestò quel pio desiderio; ed avutone senza contrasto il consenso, ritornò tutto contento alla mia tenda.

CAPO V.

TEODORO E L'ABISSINIA.

1. Desiderj di Teodoro, e difficoltà di appagarli. — 2. L'impero di Teodoro in dissoluzione. — 3. Questioni di Teodoro con i Consoli francese ed inglese. — 4. Un mio giudizio sulla guerra degl'Inglesi contro Teodoro. — 5. Un avviso opportuno. — 6. Nuove istanze per ritardare la mia partenza. — 7. Mia proposta accettata. — 8. Altri abboccamenti con Teodoro. — 9. Gl'inviati francesi. — 10. Ultime disposizioni per la partenza. — 11. Separazione e miei voti per Teodoro.

Teodoro, non avendo potuto indurmi a restare presso di lui, per aver tempo di parlare su certe questioni importanti, desiderava che mi fossi trattenuto colà almeno tutto il tempo delle forti pioggie, e fossi partito per la costa nel mese di Settembre. Ma, oltrechè io aveva premura di giungere presto a Massauah, due altri motivi spingevanmi a partire, cioè, il trovarsi non molto lontano da noi l'implacabile mio nemico Abba Salâma, e la probabilità che un giorno o l'altro venisse al campo. Relegato a Devra-Tabor, faceva continue istanze a Teodoro di concedergli un abboccamento; e se questi, per suoi fini e bisogni, si fosse indotto a contentarlo, io senza dubbio mi sarei trovato esposto a pubblicità, che voleva assolutamente evitare.

Teodoro inoltre in quel tempo aveva ancora un fondo di fede, e non potevano non pungerlo di quando in quando le spine dei rimorsi di tanti falli commessi. Or trovandomi io colà, desiderava in cuor suo e credeva possibile, che avrei potuto tranquillare le sue inquietudini, e metterlo in regola con la legge cristiana. Ma quante difficoltà per appagare tali desiderj! La prima era quella della moglie: cacciata via come adultera la figlia di Râs Aly, sposata col matrimonio cristiano, e presane una seconda, con la quale conviveva, e dalla quale non aveva intenzione di separarsi, trovavasi in una condizione che tutte le dispense del mondo non avrebbero potuto legittimare. La seconda poi, similmente grave, stava nella fede da lui profes-

sata, e dalla quale, anche volendo, non avrebbe potuto separarsi, senza pericolo di tirarsi contro le ire de' preti eretici e della maggior parte della popolazione, e di accelerare la rovina dell'impero; già avviato alla dissoluzione.

2. Apparentemente quell'impero sembrava solido abbastanza, e non minacciante un prossimo sfasciamento: ma, chi vi guardava ben dentro giudicava diversamente. Formato per mezzo della forza, e non del diritto e dell'amore dei popoli, non reggevasi che con l'ajuto di essa, ed applicata nel modo più tirannico e brutale. Or, venendo meno o indebolendosi per qualsiasi motivo un tale appoggio, l'edifizio doveva per necessità crollare. E molti segni facevano prevedere non lontana un'improvvisa catastrofe.

Il Goggiàm, resosi da parecchi anni indipendente, sotto l'abile comando di Tedla-Gualu gli dava ossa da rodere: e quanti assalti si erano tentati dai soldati di Teodoro contro quel paese, e segnatamente contro la fortezza di Gibellà, altrettante vittorie avevano cantato i Goggiamesi. Parecchie volte il fiero conquistatore portò le armi contro i Uollo-Galla: e se, dopo tante sconfitte, giunse finalmente a soggiogarli, dovette partirne presto, e lasciare quel paese sotto il dominio di una donna, la famosa Uorkìtu, moglie di Aly Babola e madre di Amedì. Lo Scioa era governato a suo nome da un Viceré, chiamato Betsabè; ed anche questi incominciava ad alzare la testa, ed andava meditando come rendersi indipendente. Cosicchè di provincie apparentemente fedeli non gli restavano che il Beghemèder ed il Tigrè. E dico apparentemente, perchè anche colà serpeggiava un occùlto malumore, e tutti erano stanchi di quel giogo di ferro, che su loro da più anni pesava. L'antica aristocrazia, che prima godeva speciali privilegj ed una certa autonomia nel proprio distretto, vedeva di malanimo sorgere nuovi titolati attorno al Sovrano; che, prendendo il posto da essa occupato, a poco a poco l'avevano ridotta alla comune condizione del resto della popolazione. I soldati medesimi, che del conquistatore da principio si erano formato un idolo, e ne seguivano ciecamente i voleri, dopo tanto tempo sentivansi stanchi di una vita occupata in guerre senza posa e senza tregua. Finalmente il vescovo eretico Salâma, che tanto aveva contribuito a mettere sul trono il conquistatore, sperandone ricchezze e favori, cacciato poscia vergognosamente in prigione ed in esilio, spingeva per quanto gli fosse possibile i suoi partigiani a scuotere il giogo del tiranno, ed a liberare l'Abissinia di un uomo sì violento e sanguinario. Insomma, l'edifizio mostrava non poche screpolature, e non mancavano nemici che occultamente lo minavano.

3. A questi motivi di dissoluzione interna, non tardarono ad aggiungersene altri ben più gravi e pericolosi, provenienti da questioni con gente straniera. Teodoro, gonfio di sè stesso per le vittorie riportate, riputavasi la prima potenza del mondo; e pretendeva che, come gli Abissini, così gli Europei e qualunque altro popolo dovessero piegare umilmente il ginocchio ad ogni suo cenno e volere, e tremare alla sua presenza. In un povero barbaro, favorito straordinariamente dalla fortuna ed ignaro della vera grandezza e potenza dei sovrani e delle nazioni civili, se quel superbo sentire di sè stesso era naturale, lo esponeva però a gravi pericoli. Di fatto, il signor Le Jan, Console di Massauah, ed il dottor La Garde, medico dell'esercito francese, furono mandati dal loro Governo in Abissinia per una speciale missione a Teodoro, e prendendo la via del Sennâar, vi erano giunti poco prima del mio arrivo al campo. Presentatisi all'Imperatore, non vollero assoggettarsi a tutte quelle ridicole cerimonie, che si usano nelle Corti abissine, ed alle quali il superbo Teodoro teneva più di qualunque altro principe; ma diportaronsi, nè più nè meno, secondo gli usi e le regole

delle Corti europee, sconosciuti ai barbari. Da ciò nacque un diverbio sì forte tra essi e l'Imperatore, che questi ordinò di legare il Console, e metterlo in prigione: poscia, riflettendovi meglio, lo fece sciogliere, ma lo mandò sotto scorta insieme col suo compagno a Devra-Tabor, tenendoveli quasi come prigionieri. Io non approvo le pretensioni ridicole e la severità di Teodoro; ma neppure posso scusare il procedere dei due Francesi. *Si Romæ es, romano vivito more*, è proverbio vecchio, ma sempre nuovo e saggio. Chi voglia fare il comodo suo, se ne stia nel proprio paese, e non vada a comandare ed imporre i suoi usi in casa altrui.

E per gli stessi motivi, quasi contemporaneamente avvenne la rottura tra Teodoro ed il Console inglese, che poi terminò con la guerra e con la sventurata fine del primo. Un certo [illegible]or Stern, visitatore delle missioni protestanti, recatosi in Abissinia ed andato alla Corte di Teodoro con sussiego da Superiore, si fece lecite non poche imprudenze. Teodoro punto nell'orgoglio, senza tante cerimonie lo fece legare e chiudere in prigione. Il signor Cameron, allora Console inglese in quelle regioni, ne prese, com'era naturale, le difese, e con tanto calore, che, inaspritisi gli animi di Teodoro e dei Ministri del Governo inglese, si venne a reciproche rappresaglie; e finalmente a quella guerra, che costò ingenti spese all'Inghilterra, ed il trono e la vita all'infelice Imperatore etiopico.

4. A proposito di questa guerra, della quale mi occuperò a suo tempo, qui voglio manifestare un mio giudizio. Non entro nella questione di giustizia od ingiustizia di essa; ma dopo tutto quello ch'era accaduto tra Teodoro e gli Europei, che soggiornavano in Abissinia, e principalmente tra i sudditi della nazione inglese, essa erasi resa talmente necessaria, che, non fiaccando l'orgoglio puerile di quella gente, l'onore e l'autorità dell'Inghilterra, anzi di tutta l'Europa, sarebbero andati in fumo, e nessuno straniero avrebbe più potuto metter piede con sicurezza in quelle regioni. Poichè è da sapere che colà non si fa distinzione tra Inglesi, Francesi, Italiani ecc., tutti gli Europei si reputano d'una istessa stirpe e nazione, e tutti di fatto vengono chiamati col nome comune di *Frangi*. Laonde il Governo inglese non solo vendicò il suo onore e rese temuto il suo nome, ma fece alle altre nazioni tal servizio, da meritare applausi e gratitudine. E poichè i diversi Governi europei non possono impedire che loro sudditi o protetti vadano in quelle straniere regioni, o per motivi di commercio, o per iscopo scientifico, il buon senso in quell'occasione richiedeva che, invece di alzare lo stendardo della gelosia, accorressero ad ajutare una generosa nazione, che col suo sangue e denaro vendicava l'onore di tutti, ed apriva sicura via ai nostri negozianti ed esploratori. E se l'Inghilterra e le altre Potenze d'Europa, dopo quella felice guerra, avessero preso più opportune risoluzioni, il continente etiopico non sarebbe sempre chiuso ed ostile agli stranieri ed alla vera nostra civiltà. I due terzi almeno degli Abissini sospiravano che li liberasse dal tirannico giogo di Teodoro; e desideravano che i liberatori si fossero fermati e stabiliti in qualche punto dei confini orientali. In dieci anni, mi dicevano molti indigeni, quel luogo sarebbe diventato una gran città; poichè il popolo, stanco delle continue rappresaglie, sarebbe corso in massa a rifugiarsi sotto la pacifica protezione di gente civile ed umana, ed a cercare in mezzo di essa come vivere tranquillo e godere i frutti del proprio lavoro.

5. Ed allora gli Europei e qualunque forestiero avrebbero potuto a poco a poco conquistare quegli animi, aprirsi fra quella gente vie di comunicazioni, ed ajutarsi gli uni e gli altri fraternamente nei sociali interessi. In trentacinque anni di dimora in

quei luoghi vidi molti Europei, chi per motivi di negozj, chi per cercare col lavoro di far fortuna, e chi con incombenze di Governi e di case commerciali. Or bene, di tanti non ricordo che alcuno abbia raggiunto il suo intento, ed avuto un esito felice. Forse altrove mi si offrirà l'occasione di esporre amplamente i motivi di tali fallite imprese; qui bastami accennarne alcuni principali. Quanto a commercio, gli Europei non potranno mai far concorrenza ai mercanti arabi ed indigeni, nelle cui mani è lasciato da lungo tempo il monopolio di ogni sorta di mercanzie; e che, costituiti in cricca d'incettatori, incagliano ogni operazione di negozio, che altri volesse tentare.

L'Imperatore Teodoro.

Quanto agli operaj, oltrechè si avranno sempre contrarj i pochi lavoratori indigeni, non potranno mai guadagnare quanto in Europa; poichè, essendo là limitati i bisogni della vita, limitata ancora è la mercede della fatica. E questa stessa mercede non è sempre certa e sicura; poichè i lavori facendosi quasi da per tutto per ordine ed a conto dei Principi, tutti despoti ed avvezzi a trattare con ischiavi, i detti Principi pagano quando e come loro piace. Nè vale invocare la parola data o i contratti stipulati; poichè l'Abissino non riconosce la forza dei contratti; e mantiene la parola quando gli torna conto.

Vengo finalmente a coloro, che recansi in quelle parti per incombenze di Governi e di case commerciali. Su questo argomento e segnatamente sulle missioni politiche mandate da Governi stranieri a quelli indigeni, non posso parlare come vorrei, nè dire ciò che colà si pensa e si opera, senza tradire la fiducia che taluni di quei Principi riponevano in me. Accenno solo poche avvertenze sulle missioni commerciali.

Alcuni, o per aprirsi la via ad una lucrosa occupazione, o per farsi un nome, o per altri fini personali, propongono ed accettano esplorazioni ed incombenze commerciali nell'interno dell'Africa; e la maggior parte di essi, senza conoscere il paese, si avventura al difficile viaggio, o per la via del Mar Rosso o per quella del Sennàar. Per lo più non vanno oltre Massauah, Zeila o Matamma, e se arrivano a penetrare nell'interno, vedendo carovane di Arabi girare liberamente per quelle vie e per quei mercati con avorio, caffè, cera, muschio ed altre indigene mercanzie, credono di poter anch'essi, e forse con maggior abilità e vantaggio, imprendere quei traffichi. Ritornati ai loro paesi, dandosi l'aria di celebri esploratori e scopritori di cose nuove, formano disegni grandiosi, propongono associazioni commerciali, spedizioni di merci, fattorie, case di cambio, ecc. E se per avventura capitò loro di vedere un qualche Principe o parlare con qualche Capo, promettono come certi i più larghi trattati di commercio con questo e con quello, esenzioni di dazj, sicure scorte nei viaggi, agevolezze da per tutto. Intanto, dando fiato alle trombe dei giornali, assordano la gente sui vantaggi e benefizj di quelle imprese; e trovandosi sempre nella civile convivenza chi beve grosso e si lascia illudere da pompose promesse, si allestiscono e si mandano le commerciali spedizioni. Quante di queste spedizioni non ho viste, e quanti trattati non ho letti, pubblicati anche sui giornali? Ebbene quale esito si hanno avuto? che vantaggi hanno riportato? che utilità agli individui ed alle nazioni? Nulla: per la ragione detta poco sopra; cioè, che la gente barbara vive della sua vita e secondo i proprj usi e costumi; traffica a modo suo e tiene in non cale i trattati e le leggi commerciali, perchè non conosce il diritto delle genti, onde si regolano le nazioni civili. E se i Principi ed i Capi acconsentono apparentemente a quanto loro si chiede, e promettono libertà e favori, lo fanno per aver regali, e per togliersi di torno quegl'importuni forestieri.

6. Intanto anch'io mi trovava non poco impicciato, poichè, se da un lato le questioni sorte tra Teodoro ed i Francesi non facevano risolvere l'Imperatore a lasciarmi libero di continuare il mio viaggio, i due nuovi sposi dall'altro mi erano sempre attorno, pregandomi non abbandonarli così presto: e senza aver dato loro la consolazione di compiere il mistico sposalizio con Gesù Cristo per mezzo della santa Comunione. Lo sposo desiderava che mi trattenessi colà almeno sin dopo le pioggie, promettendo di accompagnarmi egli stesso per un lungo tratto di strada di là del Takkazè, appena questo fiume si fosse reso guadabile. L'Imperatore inoltre, per maggior mia quiete, proponeva di passar quei due mesi in un boschetto poco lungi dal campo; dove nessuno mi avrebbe disturbato, e dove, di quando in quando, egli ed i due sposi solamente sarebbero venuti a vedermi, ed a trattenersi meco qualche ora in conversazione. Il disegno era bello; e due mesi di vita solitaria fra quelle frescure, in mezzo a prati e colline, ombreggiate da giganteschi *baobab* e da lussureggiante vegetazione, mi avrebbero rinfrancato nel corpo e nello spirito e reso più forte a continuare il viaggio verso la costa. Ma, conoscendo per lunga esperienza quanto l'Abissinia sia facile a mutar propositi ed a mancare alla parola data, mi misi in guardia anche contro questo seducente tranello, che mi avrebbe trattenuto colà chi sa quanto tempo, ed esposto ad improvvisi ed inaspettati disturbi. La vicinanza inoltre di Abba Salâma, ed il suo probabile abboccamento con l'Imperatore, da me pur consigliato, facendomi prevedere un ricominciamento di persecuzione, se l'implacabile eretico Abûna avesse conosciuto

la mia presenza in quei luoghi, mi erano anche di sprone a sbrigarmi presto, e prendere la via del Nord.

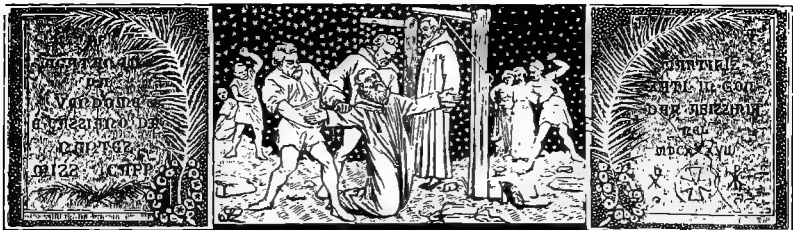
7. Per la qual cosa, non volendo disgustare i due sposi, e contrariare in tutto i desiderj dell'Imperatore, feci la seguente proposta: Gli sposi dopo essersi recati a Nagalà, dove erano aspettati da Sciàlaca Gèmber, potevano ritirarsi nei *kuolla* del Takkazè; ed io, terminati gli affari con l'Imperatore, li avrei raggiunti a Nagalà, per recarmi con loro nei *kuolla*, ed ivi aspettare l'abbassamento delle acque del fiume. Nel qual tempo, senz'essere disturbati da nessuno, potevano benissimo compire la loro istruzione ed apparecchiarsi ai sacramenti, che tanto desideravano. Teodoro, che ad ogni costo voleva trattenermi presso di lui, da principio oppose qualchè difficoltà; ma vedendomi fermo e risoluto a partire, finalmente acconsentì ed accettò la mia proposta. Laonde, messici d'accordo con l'antico mio *corrègna* su quel viaggio, e su quanto era da farsi nel tempo delle mia breve dimora nei *kuolla*, verso la metà di Luglio, esso con la sposa partì per Nagalà, ed io restai al campo.

8. In quei giorni ebbi altri abboccamenti con Teodoro e si parlò di molte cose, non solo rispetto ad affari politici, ma anche religiosi ed interessanti per l'anima sua. In tutte le questioni manifestai sempre con franchezza il mio pensiero; e più volte gli feci sentire verità abbastanza dure, e che dovevano riuscirgli non poco amare. E confesso che restai grandemente edificato nel vedere con quanta umiltà quel leone indomito ricevesse le mie parole. Egli innegabilmente aveva un fondo di fede; ma affogata tra le passioni dell'avarizia, dell'ambizione, dell'orgoglio e di altre più ignobili, che agitavano quel povero suo cuore. Certo una qualche solenne sconfitta od una qualunque umiliazione sarebbero state salutari a quell'uomo, traviato sì, ma pur dotato di gran cuore e di non comune intelligenza: ed io, a dire il vero, pel bene dell'anima sua, e per la quiete della povera Abissinia gli desiderava o l'una o l'altra. Ma non così terribile e decisiva, come qualche anno dopo se ne vide lo spettacolo su la fortezza di Magdala. Più volte tentai richiamarlo ai suoi doveri rispetto al vincolo conjugale, del quale egli, più di qualunque altro Abissino, mostrava avere un concetto abbastanza giusto e regolare: ma la passione alla donna, che illecitamente teneva, rendendolo insensibile ad ogni salutare consiglio, mi ascoltava bensì con pazienza, ed anche sospirando, però senza frutto.

9. Si parlò a lungo e parecchie volte sulla questione con i due Francesi, tenuti ancora come prigionieri a Devra-Tabor; e non lasciai di fargli notare ch'egli giocava una brutta carta, mettendosi in urto con le Potenze europee. E cercando di persuaderlo sulla superiorità delle forze di qualsiasi Governo europeo a confronto dell'Abissinia, superiorità che i barbari non così facilmente comprendono, conclusi che nè le masse dei soldati indigeni, nè la lontananza, nè i molti ostacoli di clima, di vettovaglie e di terreno, arresterebbero una nazione straniera, che volesse davvero vendicare un affronto, e dare una lezione all'Abissinia. E poichè egli aveva desiderio che, ritornato in Europa, riferissi all'Imperatore dei Francesi le sue rimostranze su quel disgustoso litigio, lo consigliai a mettere senz'altro in piena libertà il Console ed il suo compagno, e lasciare poi a me la cura di far valere a Parigi le sue ragioni, e persuadere Napoleone III degli amichevoli sentimenti di lui verso la Francia ed i sudditi Francesi. Soggiunsi inoltre che, trattenendomi a Massauah sino alla festa del Santo Natale, egli avrebbe avuto il tempo d'inviar colà i suoi corrieri, portatori delle incombenze, che voleva affidarmi per i Sovrani europei.

10. Acquietatosi a queste mie franche e sincere dichiarazioni, benchè desiderasse che mi fossi colà trattenuto almeno metà del tempo delle pioggie, fissò il giorno della partenza. Intanto, chiamato Alaka Kidàna Mariàm, quello stesso che ci aveva condotti al capo prigionieri, commise a lui di accompagnarmi sino a Nagalà, ordinandogli di non farmi mancar nulla lungo il viaggio. Poscia il giorno precedente alla partenza, invitatomi ad un ultimo abboccamento, mi raccomandò novamente di far le sue parti presso l'Imperatore dei Francesi, e presso gli altri potenti Sovrani d'Europa. Indi mi fece mille esibizioni, delle quali, ringraziandolo, credetti bene, per conservare la mia dignità ed indipendenza, non accettar nulla. Ma insistendo, dissi che in caso di bisogno avrei chiesto qualche cosa a Sciàlaca Gèmber o al giovane sposo, suoi uffiziali; ed intanto, per far vedere che non rifiutava per superbia i suoi favori, accettai alcune vesti per i miei due giovani compagni. Lo pregai invece di farmi restituire alcuni manoscritti, toltimi quando fui arrestato, e mandati al campo da Sciàlaca Gèmber insieme con gli altri miei oggetti. Ma, quantunque mi promettesse di farli ricercare e spedirmeli a Nagalà, mi tenni certo che non li avrei più riavuti. Finalmente mi congedò, dicendo che prima di partire mi avrebbe volentieri riveduto un'ultima volta.

11. Di fatto la mattina seguente, allestita ogni cosa pel viaggio, e partito dalla mia tenda, mi recai dall'Imperatore; e trovatolo che già mi attendeva, scambiammo altre poche parole, e ci congedammo. Appena uscito dal recinto, un giovane della Corte m'ingiunge con modo imperioso di ritornare al campo. Le persone che mi stavano vicine, conoscendo bene quanto strano e terribile fosse Teodoro, e non sapendo quali confidenze erano passate tra me e lui, sospettarono una delle sue solite furibonde scappate, e cominciarono a tremare sulla mia sorte: ma io, senza scompormi e con volto ilare, ritornai indietro e mi avviai pel recinto imperiale. Ammesso subito nella tenda riservata, trovai Teodoro grandemente commosso, e fattogli un inchino: — Scusatemi, disse, se vi ho fatto ritornare; prima di abbandonarmi desidero che benediciate me e questo paese; poichè ho un presentimento che non ci rivedremo più. — Commosso anch'io, sino a non potere proferir parola, alzai la mano a benedirlo, e rinnovatogli un inchino, mi allontai quasi piangendo.

Per via la presenza di quell'uomo mi era sempre dinanzi alla mente; e considerando le doti, onde il Signore lo aveva favorito, i germi di bontà, non ancora morti nel suo cuore, ed il bene che avrebbe potuto fare alla povera Abissinia, non poteva a meno di consacrargli una parte dei miei affetti, e pregare il cielo per la sua conversione e salute. Ma furono voti sterili; poichè, dopo una vita dissipata e tempestosa, miseramente chiuse i suoi giorni con un atto di ribellione alla natura e a Dio. Oh quanto sarebbe stato meglio per lui darsi prigioniero agl'Inglesi! La sovranità ond'era rivestito; il valore dimostrato nelle armi; la rinomanza, ch'erasi acquistata, sarebbero stati titoli sufficienti per ottenere dai vincitori larghi riguardi, mezzi per menare una vita onorata, e forse, se non tutto, almeno una parte del potere sul suo paese. E nel tempo stesso avrebbe potuto coltivare quei germi di fede, che lo spingevano verso Dio, e sperare con la grazia della conversione anche quella dell'eterna salute.

CAPO VI.

A NAGALÀ.

1. Spudorate trufferie. — 2. La carovana aumenta e le truffe continuano. — 3. Ati Joannes, vero Imperatore d'Etiopia. — 4. Rampogne e minacce al conduttore. — 5. Il truffatore in catene. — 6. Festevole accoglienza in Nagalà. — 7. I due sposi ritornano a Nagalà. — 8. Due esperienze a proposito. — 9. Ringraziamenti dei miei compagni prigionieri. — 10. Tre giorni di feste. — 11. Conversione del conduttore. — 12. Un corriere del signor Le Jan. — 13. Lettera dell'Imperatore sulla mia partenza. — 14. Partenza per i *kuolla*. — 15. Affettuose premure dei due sposi verso di me nel viaggio. — 16. La mia casa nei *kuolla*. — La strada pel Tigrè.

Lasciai il campo dell'Imperatore Teodoro il 20 luglio del 1863; e presa la direzione di Nagalà, il conduttore mi propos di non rifare la via, donde eravamo venuti, ma di tenerci più al Sud-Est; e costeggiando l'altipiano di quella regione, scendere al basso, quando dovevamo fermarci per riposare. Veramente questo itinerario ci avrebbe fatto prolungare di molto il viaggio; ma bisognava tenere per forza quella via, e lasciare la pianura; poichè le pioggie cadevano sì continue e dirotte, che le pozzanghere avevano preso la forma di laghi di fango, ed i torrenti di fiumi impetuosi. Le stesse viottole campestri, tracciate non dall'uomo ma dal piede degli animali, erano sparite per lo sgretolamento della terra, e per l'abbondante acqua che calava giù dai declivj dei monti e delle colline. Ma il mio conduttore da altri motivi, assai più forti, era mosso a prolungare quella strada; e basta esporli, per vedere che in Abissinia il viaggiatore, segnatamente forestiero, non ha solo contrarj il clima, le vie, e spesso la gente, ma anche le persone, cui si affida, e dalle quali è accompagnato.

Le persone raccomandate particolarmente dall'Imperatore ed affidate al conduttore Alaka Kidàna Mariàm, eravamo tre, cioè io, Abba Michael ed il giovane Stefano; con noi veniva pure uno schiavo di Sciàlaca Gèmber per portare sopra un asino il piccolo

nostro bagaglio, ed un servo del conduttore con un mulo. In tutto sei passeggeri con due bestie da soma. È uso in Abissinia (e mi sembra di averne altrove parlato) che, viaggiando una persona od una carovana con particolare raccomandazione del Principe regnante, tutti i paesi, nei quali quei passeggeri si fermano, devono dare il necessario vitto non solo agli uomini ma alle bestie che seco conducono, offrendo agli uni un bue, od una pecora, secondo la grandezza e la ricchezza del paese, e pane, latte, idromele, birra e *berberì;* e somministrando alle altre erba o fieno. Or sentasi che cosa fanno i conduttori per guadagnare più di quello che loro spetta. Cercano viaggiatori estranei che debbano tenere quella via, e ricevendo un proporzionato compenso, li uniscono alla carovana; e dicendo che fan parte del seguito della persona raccomandata, li fanno mantenere dai poveri paesi, nei quali si fermano. E di fatto, erano appena due ore, ch'eravamo partiti dal campo di Teodoro, ed io mi trovai con un seguito di circa cinquanta persone, senza sapere donde fossero venute. Inoltre si avrebbe potuto camminare almeno altre due ore; ma il conduttore, aspettando nuovi clienti, fattici fermare in un piccolo villaggio, obbligò quella povera gente a dare cena e comodo di dormire a tutta la carovana.

Ma riesce sempre a questi truffatori, chiederebbe curioso il lettore, di passarla impunemente e senza che in Corte si sappia nulla? Oh le prime trufferie si combinano nella Corte! Di fatto, il conduttore in queste occasioni pórta sempre l'ordine e la nota del trattamento che i paesi devono dare ai viaggiatori, scritti da un uffiziale e rivisti da un Râs. Or quella nota non vien fatta che secondo le proposte ed i desiderj del conduttore, il quale conosce bene chi può dare più e chi meno, e dove si può pretendere ciò che si vuole, senza far brontolare i capi dei paesi. E s'intende che i due uffiziali della Corte non mostrano tanta condiscendenza e liberalità verso il conduttore, se non perchè ricevono o riceveranno da esso una parte del guadagno, che per la strada avrà truffato. Più, arrivata la carovana nel paese, e mostrata ai capi di esso la nota, talvolta esagerata, il conduttore viene a patti con loro, contentandosi di un castrato invece di un bue, che dovrebbero dare, di cattiva birra invece d'idromele, e di una quantità minore di burro, di latte ecc. Si capisce poi che questa generosità del conduttore, se va a danno dei poveri viaggiatori, frutta a lui un compenso, che i capi segretamente gli mettono in mano. Solamente sul pane non si usa fare imbrogli, dandosene a tutti quanto loro spetta, ed alle persone ragguardevoli un cestino di buona qualità, ossia di farina di *tièf.*

2. Passata la notte in quel villaggio, la mattina, quantunque piovesse dirottamente, fatta colazione, si partì. La carovana da cinquanta era salita a settanta persone, fra le quali trovavasi una dozzina di donne, che ci erano più moleste dell'acqua, e che con la loro sfacciataggine più volte mi misero in procinto di separarmi dal conduttore e continuare da solo il viaggio. Dopo un'ora di cammino, giunti ad un piccolo villaggio, ci si ordina di fermarci; ma era un'astuzia del conduttore per truffare qualche cosa a quella povera gente. Di fatto, abboccatosi col capo del villaggio, che, in vedere tante persone, e poscia l'ordine dell'Imperatore di dare a tutti pranzo e cena, si era messo le mani ai capelli, venne a transazione; e ricevuto una pecora ed un otre di miele, ordinò di andare avanti. Lo stesso strattagemma usò in due altri villaggi, poco lontani l'uno dall'altro, ricevendo sempre e da per tutto pecore, miele, burro ed altri commestibili, che dovevano servire per noi, ma che invece andavano ad accrescere il pingue bottino, che quel viaggio gli avrebbe fruttato. Verso le due pomeridiane giun-

gemmo ad un paese alquanto grande e popolato, ed ivi ci fermammo per passarvi la notte.

3. Vicino a questo paese dimorava un certo Ati Joannes, vero discendente della stirpe imperiale antica, e che aveva portato il titolo d'Imperatore, con residenza in Gondar, sino al giorno che Teodoro ne usurpò la dignità ed il potere. Allora il conquistatore, impossessatosi del palazzo imperiale, costruito dai Portoghesi, fece uscire da Gondar Ati Joannes; e cedendogli un paese con molti terreni, ed una quantità di bovi, lo mandò colà a vivere da privato. Io lo aveva conosciuto nel 1849, passando per Gondar, e ne aveva ascoltato la Confessione; poichè quella famiglia imperiale per circa due secoli erasi mantenuta sempre fedele alla fede cattolica, quantunque le persecuzioni avessero tenuti lontani dal paese e dalla reggia i veri sacerdoti di Gesù Cristo.

L'antico mio *corrègna*, precedendomi con la sposa per quella via, erasi fermato una notte in casa di questo suo amico; e, raccontandogli la sua conversione, avevagli naturalmente manifestato non solo che io mi trovava nel Beghemèder, ma che fra giorni avrei attraversato quel paese. Allora Ati Joannes, mandato un suo fedele domestico ad informarsi del giorno che la carovana sarebbe di là passata, appena ebbe la risposta, vi si recò per attendermi e darmi ospitalità. E di fatto, senza che nulla io sapessi, me lo vidi venire incontro; ed abbracciatomi col più grande affetto, volle condurmi in una casa particolare, per istare insieme almeno qualla notte. Non avendo veduto da più tempo sacerdoti cattolici, la prima sua premura fu di confessarsi, e poscia, trattenendoci in discorsi devoti, manifestommi il desiderio di ricevere la Comunione: desiderio che, par mancanza di tempo e di comodità, mi fu impossibile di appagare. Questo fervente cattolico, la prima volta che ci eravamo veduti, avevami dato molte notizie sui Missionarj Agatangelo da Vendome e Cassiano da Nantes, martirizzati in Gondar; e quella notte mi confermò che nella famiglia imperiale erasi conservata sempre una devozione tradizionale verso quei servi di Dio, e che più volte nell'anno essa soleva visitare il loro sepolcro. E queste notizie mi erano state riferite anche dal mio sacerdote indigeno P. Hajlù; il quale, essendo nato a Gondar, ed avendovi dimorato lungo tempo da Deftera, le aveva apprese da taluni membri della famiglia imperiale e dagli addetti a quella casa. Come altrove ho detto, il P. Hajlù, per mio ordine, aveva raccolto e scritto molte interessanti notizie sui due martiri suddetti: ma dopo il mio esilio da Kaffa rimasto in quella Missione, e non essendoci più visti, non so in quali mani sia caduto quel prezioso manoscritto, che ora avrebbe tanto giovato alla causa di beatificazione di quei martiri dell'apostolato e della fede.

4. Intanto, non potendo più sopportare il disonesto traffico, che il conduttore andava facendo nel viaggio sui poveri villaggi, pei quali passavamo, quella stessa sera me ne lamentai fortemente, e lo rampognai alla presenza di Ati Joannes; minacciandolo anche di separarmi dalla carovana, continuare da solo il viaggio e scriverne all'Imperatore. Ed a questi risentimenti non solo spingevanmi i lamenti della gente, che capitava sotto gli artigli di quell'arpia, ma anche il ritardo notevole del viaggio; talmentechè, per trovare paesi da taglieggiare, ci costringeva, non solo a fare lunghi giri e continue fermate nello stesso giorno, ma a recarci in paesi fuori e lontani dalla retta via. Ma era lo stesso come dire al muro; quel briccone mi ascoltava impassibile, quasi davami ragione; e promettendo di camminare più prestamente e di non danneggiare nessuno, salutavami con un inchino, e si ritirava. Tenendosi inoltre sicuro che io non avrei fatto pubblicità (perchè si era accorto che premevami nascondere

quanto potessi la mia condizione ed il mio nome, a fin di attraversare liberamente l'Abissinia, e di non far conoscere all'eretico Abûna ed ai suoi amici che io trovavami nel loro paese), quel truffatore, non ostante le promesse fatte a me e ad Ati Joannes, continuò a trattare i poveri villaggi peggio di prima. Un viaggio inoltre che si sarebbe fatto in cinque o sei giorni, appena si compì in dieci: presso a poco come quando lo facemmo prigionieri ed incatenati.

5. Finalmente ci avvicinavamo alle falde della piccola montagna, su cui stendevasi il campo di Nagalà. Secondo l'uso del paese il conduttore avrebbe dovuto consegnare tutto il bottino, raccolto, o meglio, scroccato per la via, a Sciàlaca Gèmber, affinchè ne facesse le porzioni e le destinasse a chi poteva avervi diritto; restando, s'intende, la maggior parte al raccoglitore. Ma questi, volendo ritenere tutto per sè, e sperando di riuscire ad ingannare i suoi compagni di truffa, come aveva ingannato la povera gente dei villaggi, prima di avvicinarsi a Nagalà, cominciò a nascondere una parte della roba che portava, e depositò l'altra presso suoi amici, per riprendersi poi ogni cosa con suo comodo. Sciàlaca Gèmber, che aveva spie da per tutto, seppe ben presto quanto quel galantuomo per istrada, e poi, prima di arrivare al campo, aveva macchinato, e fingendo di volermi ricevere in Nagalà con feste e dimostrazioni di onore, venne ad incontrarmi ai piedi della montagna, cioè a circa mezza giornata dal campo. E fatte verso di me le solite convenienze di onore, ordinò di metter le catene al conduttore, e scortarlo legato al campo. Così videsi il caso strano di rientrare colà in catene chi n'era partito sciolto, ed invece liberi ed onorati coloro, che dal medesimo conduttore erano stati portati via incatenati.

6. Sciàlaca Gèmber mi aspettava con una certa ansietà; perchè quantunque, giunto prigioniero al suo campo, mi avesse trattato umananamente, tuttavia conobbe dopo che io, anzichè catene, meritava riguardi particolari ed onori principeschi. Tutto ciò poi ch'era accaduto fra me ed il *corrègna,* la sua conversione, il suo matrimonio con la cugina dell'Imperatore, e finalmente l'accoglienza e gli onori, onde io era stato ricevuto e trattato da Teodoro, mi avevano reso agli occhi suoi un personaggio misterioso, e degno di speciale stima e riverenza. Laonde, mandato avanti sotto sicura scorta il conduttore, mi si mise al fianco, e camminando fra gli evviva dei soldati, giunti in Nagalà, mi fece entrare nel campo come un glorioso trionfatore. Stanco di quegli applausi, dissi che desiderava ritirarmi, ed egli stesso mi condusse alla casa, già apparecchiata. Era quella medesima che mi aveva ospitato prigioniero, ma ripulita ed ornata di rami freschi, e nella quale i due sposi avevano passato tre o quattro giorni, prima di recarsi ai *kuolla.* Ed a questo proposito Sciàlaca Gèmber dicevami che quei due giovani nutrivano tanta venerazione verso di me, che non solo avevano voluto abitare quella casa, ma dormire nel medesimo letto, che erami servito quando trovavami in catene. « Che meraviglia, dissi io allora fra me stesso, sentendo riferirmi l'atto di quel giovane, se in questo luogo scese l'Angelo della sua conversione, e sotto questo tetto stipulò l'atto della sua eredità al Paradiso! ». Sciàlaca Gèmber poi, continuando a parlare di lui, diceva che nel campo il suo nome era sulla bocca di tutti, che nessuno sapeva spiegarsi quell'improvviso cambiamento, e che la gente attribuiva quella conversione ad un miracolo operato da me. — Non da me, soggiunsi, ma da quel Dio, che vuole salve tutte le sue creature. —

7. Avvertiti i due sposi del mio arrivo in Nagalà, lasciarono i *kuolla*, e vennero a raggiungermi in quel paese fortificato. Appena si fu liberi, e la gente, ch'era corsa

ad incontrarli, ritirossi alle proprie case, essi piantarono la ricca tenda, donata loro dall'Imperatore nel giorno delle nozze, accanto alla capanna da me abitata; e poscia rizzatovi un comodo letto, mi pregarono di accettarla come mia abitazione, e di permetter loro che dormissero nella capanna a me destinata e sullo stesso mio letto. Riflettendo che questi affettuosi riguardi provenivano dalla stima e venerazione che mi portavano, senza farmi troppo pregare, accondiscesi, e nello stesso giorno cambiammo casa.

Intanto, ripigliando l'istruzione ai due cari neofiti, mi accorsi che in quei pochi giorni lo sposo erasi sforzato d'insegnare alla sua compagna tutto ciò che di religione aveva da me imparato. E congratulandomi di questo suo zelo e favore: — Padre mio,

Cárovana di viaggiatori.

rispose, dopochè il Signore illuminò la mia mente, e da animale mi fece ritornare uomo, e poi, per mezzo del santo Battesimo, vero figlio di Gesù Cristo, vorrei che tutti i miei simili ricevessero una sì segnalata grazia; e, per quanto posso, non lascio di mettervi l'opera mia. Sono ancora ignorante anch'io, ma in questi giorni, o in casa, o per istrada, e nella stessa notte ho insegnato alla mia sposa tutto ciò, che da voi e dai vostri giovani aveva appreso. E quando non eravi materia da imparare, io le raccontava tutti i buoni discorsi, che voi mi facevate, gli esempj dei cristiani bianchi, con cui disponevate l'animo mio alla vera-fede, e principalmente l'ultimo paragone, che, fattomi arrossire di me stesso, mi determinò alla conversione. Ora tutti e due non desideriamo che di compire la nostra istruzione, ed essere ammessi agli altri sacramenti della Chiesa. —

8. A questo proposito due riflessioni mi vengono naturali, e che possono per avventura giovare a chi si dà all'apostolato. La prima che l'incredulità, l'apostasia dalla

fede, la pertinacia negli errori hanno la loro sorgente piuttosto nella corruzione del cuore che nel disordine della mente. E per conseguenza, volendo richiamare un traviato alla verità, riesce sempre inefficace ogni mezzo diretto all'intelletto, se prima non si guarisce il cuore. Liberato questo dal dominio, che su di esso esercitano le passioni; rimarginate, od almeno messe sotto cura, le piaghe, che quelle tiranne vi aprirono, i vapori che ottenebrano l'intelletto, scendono giù gradatamente, e ritorna a splendere in esso la bella luce del vero. Di un tal fatto ne ho avuto infallibile prova, non solo nel giovane, che mi era stato compagno di catena, ma in mille altri casi, e segnatamente nella conversione di tanti dotti abissini (dotti, s'intende, relativamente alla cultura del paese), e pertinaci nell'eresia. Entrato con essi in discussioni dogmatiche, per qualunque ragione adducessi, non davansi mai vinti: ma presi dal lato della morale, messa a confronto la loro vita con i dettami della legge naturale, scolpiti nel cuore di tutti; e facendo toccar con mano essere le loro azioni interamente od in parte difformi, se arrivava a convincerli della necessità di mutar condotta, facilmente mettevansi sulla buona via, e non usciva più dalla loro bocca un sofisma o un dubbio sulla fede. La seconda è che nell'apostolato cattolico, come nell'esatta osservanza dei doveri cristiani, dimostrano e dan prova di maggior zelo, fervore od operosità coloro, che, ribelli una volta a Dio ed alla sua legge, sinceramente si convertono. Questi, come S. Paolo, e cento altri, che le storie ricordano, quasi sempre diventano prodigiosi strumenti della divina Provvidenza, per operare grandi cose a gloria di Dio ed a salute delle anime. E di fatto nei lunghi anni della mia Missione molti giovanetti io presi ad educare e ad avviare pel sacro ministero dell'apostolato: ebbene, ben pochi di essi riuscirono ferventi, zelanti ed operosi quali io li desiderava; la maggior parte giunti all'età pericolosa, pur conservando il tesoro della fede, non poterono conservare l'innocenza, l'illibatezza ed il fervore, mostrati negli anni giovanili. L'onda della corruzione, in cui erano nati, e che allagava quei paesi, se non li travolgeva interamente, perchè sorretti dagli ajuti della religione, li sbatteva qua e là, rendendoli per conseguenza deboli, infingardi, freddi di spirito e tardi all'operare. Invece coloro, che, bevuto il calice delle mondane voluttà, giunti alla feccia, o perchè cominciarono a sentir nausea di quelle nefandezze, o perchè un ministro della grazia li avvertì della loro triste condizione, o per qualsiasi altro motivo, tiraronsi dietro e presero a riparare i danni del tempo passato, mi diedero sempre prova, non solo di costanza, ma di zelo verace e di grande operosità apostolica. Un esempio si è visto in queste pagine nel P. Hajlù Michele, ed altri se ne vedranno nel corso delle presenti Memorie.

9. A Nagalà trovai molti di quei poveretti, che, condotti prigionieri con me al campo dell'Imperatore, erano stati poscia liberati. E se ne stavano ancora lì, per aspettare il mio ritorno e ringraziarmi, non solo della libertà, per mio riguardo ottenuta, ma anche di quanto io aveva fatto, perchè fossero restituiti tutti gli oggetti, che i soldati avevano loro sequestrati quando li catturarono. Quanto al primo motivo di quei ringraziamenti, a dire il vero, non eravi che una obbligazione relativa; poichè, se per riguardo mio furono liberati, la voce comune diceva che anche per causa mia erano stati fermati e messi in catene. Ed ecco come narravasi la faccenda. Prima che io giungessi a Nagalà, era arrivato l'ordine dell'Imperatore a Sciàlaca Gèmber di arrestare tutti i viaggiatori, che sarebbero passati per quella via in tre giorni determinati; e di fatto quella retata di circa trenta prigionieri, condotta al campo dell'Imperatore, era stata fatta nei detti tre giorni. Lo scopo vero di quell'ordine non si potè

conoscere mai: ma quasi tutti dicevano che, avendo saputo l'Imperatore trovarmi io di passaggio in quella provincia e per quella via, e temendo che non andassi a visitarlo e cercassi giungere al Takkazè per istrade segrete, a fin di avermi ad ogni costo al campo, erasi risolto di far fermare ed arrestare indistintamente tutti i passeggieri da qualunque luogo venivano; fra i quali senza fallo doveva trovarmi io. Ed il fatto corrispose al disegno. Altri però negavano essere stato questo lo scopo; adducendo la ragione che in tal caso avrebbe ordinato di arrestare quelli che dal Sud andavano al Nord, come me, e non i viaggiatori che dal Nord scendevano verso il Sud. Ma la supposizione più comune, ed alla quale prestavasi generalmente credito, era la prima; laonde quei poveretti non avevano poi davvero tanta obligazione di ringraziarmi, se per causa mia avevano passato quei brutti giorni, e sofferto una terribile paura.

Quanto alla restituzione dei loro oggetti, io veramente me n'era con premura occupato. È uso in Abissinia che, arrestata una persona, le si confischino tutti i beni, e si spogli di tutto ciò che porta. Se poscia vien condannata, la sua roba si divide fra uffiziali e soldati; se dichiarata innocente ed ottiene la libertà, le si restituisce ogni cosa. Ma immagini il lettore se gli oggetti mobili, caduti in mano di quella sorta di depositarj, potranno mai ritornare interi e tutti quanti al loro legittimo padrone! Si chiama fortunato chi può ricuperarne la metà, o qualche parte. Laonde quei miei compagni di catene, appena si videro sciolti e dichiarati liberi, mi si raccomandarono caldamente perchè facessi loro restituire interamente tutto ciò che dai soldati era stato sequestrato. Ed io, presa a cuore la giusta preghiera di quei meschini, commisi al mio *corrègna*, già uffiziale e parente dell'Imperatore, e quindi autorevole in Corte, di far di tutto, perchè ogni cosa fosse loro ridata. E quel fervente neofito si adoperò con tanto zelo e premura per ottenere questo atto di giustizia, che le persone si ebbero sinanco le provviste da bocca, che portavano pel viaggio. Per questo favore adunque, più che pel primo, avevano ragione di ringraziarmi.

10. I due sposi, vedendo che a Nagalà non si aveva nè il tempo nè la libertà di continuare la loro istruzione sulle cose religiose, e sospirando di essere presto ammessi agli altri sacramenti, volevano ripartir subito per i *kuolla*. Ma Sciàlaca Gèmber si oppose; dicendo che prima voleva dare una dimostrazione di onore al fortunato suo familiare, elevato dall'Imperatore al grado di uffiziale del suo campo, e scelto a sposare una sua parente. Laonde si conchiuse che in un giorno della settimana il campo avrebbe fatto festa in onore della felice coppia. Lo sposo poi, non volendo restar dietro a quella dimostrazione di affetto e di stima, dichiarò che nel giorno seguente avrebbe dato una gran festa ai suoi antichi compagni ed a tutto il campo. E così quella moltitudine di soldati e di gente passarono due giorni in onesta allegria, consumando tanta carne, birra ed idromele, quanto sarebbero bastati per dar da mangiare due settimane al campo intero. Io, non avvezzo a baldorie militari, giudicai meglio starmene ritirato nella tenda, mentre gli altri se la godevano fra canti e suoni.

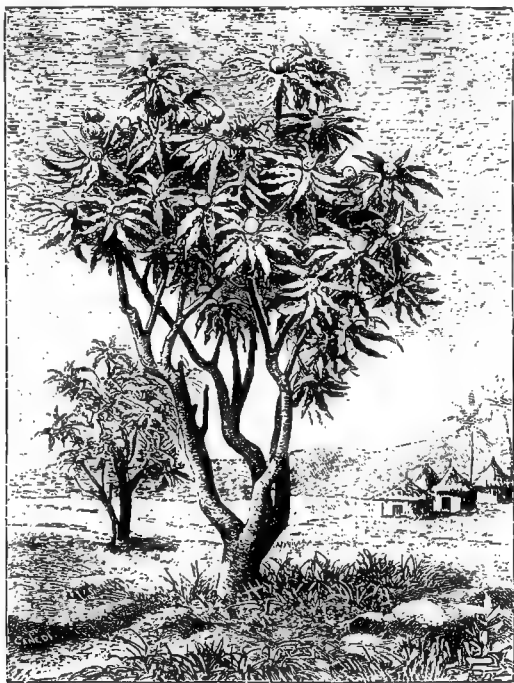
Un altro povero disgraziato tenevasi lontano, però contro sua voglia, da quella baldoria, cioè il conduttore Alaka Kidàna Mariàm: legato con catena e custodito da guardie, sentiva da lontano, e chiuso dentro una oscura capanna, tutto il chiasso che facevasi. Nessuno pensava a lui, ed egli a nessuno aveva coraggio di raccomandarsi. Però si ricordò di me, e nascostamente per mezzo di un soldato pregommi d'intercedere per lui, e farlo almeno sciogliere dalla catena. Ed io, riflettendo esser ministro di pace e di perdono, e che dovea addossarmi, come Gesù Cristo, i falli degli altri,

chiamai tosto i due sposi, e perorando la causa di quel disgraziato, li persuasi che bisognava coronare quella festa con un atto di misericordia, perdonando e liberando l'infelice. Quantunque quei cari giovani fossero grandemente disgustati del disonesto procedere del truffatore, pure appena sentirono quel mio desiderio, corsero subito alla prigione, gli tolsero la catena, e lo presentarono a Sciàlaca Gèmber per fargli la grazia. Sciàlaca Gèmber, vedendoselo dinanzi, rispose: — Le offese più che a me, furono fatte al forestiero, raccomandato dall'Imperatore; si conduca dunque da lui, ed egli lo giudichi. — E di fatto, rimesso alla mia volontà, diedi la seguente sentenza: « Si sciolga subito e si lasci in libertà; ritenga per sè i regali ricevuti od estorti segretamente, e sieno mangiati e goduti dal campo in un terzo giorno di festa quelli che gli si diedero in pubblico pel mantenimento della carovana ». In questo modo restò contento quell'infelice, e contentissimi i soldati, che ai due giorni di allegria ne aggiunsero un terzo.

11. Verso sera il conduttore venne a ringraziarmi, accompagnato dai due sposi; ed allora riputai opportuno rivolgere a quel povero eretico qualche saggio consiglio. E dopo aver detto che io nulla aveva riferito a Sciàlaca Gèmber contro di lui, che anzi era rimasto afflitto nel vederlo legato; e che se avessi preveduto ciò che egli fece a carico dei poveri paesi, me ne sarei andato volentieri da solo, soggiunsi: — Il perdono che vi è stato concesso richiede da voi la promessa di non commettere per l'avvenire simili falli, e di aver compassione di tanta povera gente. Voi dite esser questo un uso del paese: ma se tante scrocconerie giungessero all'orecchio dell'Imperatore, credete voi che le approverebbe? Che si ammetta qualcuno, il quale possa aver bisogno, nella carovana raccomandata, potrebbe tollerarsi come un atto di carità: ma riceverne parecchie decine, è costringere i paesi a mantenerli forzatamente, non solo è abuso, ma delitto. Minacciare poi i villaggi di fare in essi stazione, quando non si dovrebbe, per iscroccare regali; non mostrarsi mai contento di quello che dànno; domandare doni segreti in compenso di quello che si dovrebbe dare ai viaggiatori; fare il sordo ai lamenti di tanta povera gente, e volersi arricchire alle spalle altrui con tale spudoratezza, sono bricconate, che nè la vostra religione e neppure la pagana possono permettere. Cercate dunque guadagni leciti e meritati, e trattate il vostro prossimo come vorreste essere trattato voi stesso, ed allora vi avrete la benedizione di Dio ed il rispetto degli uomini. —

Sentito questo discorso, balbettò alcune scuse, e baciandomi la mano, se ne uscì commosso e pensieroso. Egli tenevami per un viaggiatore misterioso, e d'importanti affari; laonde ritornando a casa, rivolto al giovane sposo, gli disse: — Che uomo è questo che tiene un linguaggio così savio e giusto? Voi, legato alla sua catena, da lupo siete divenuto agnello; l'Imperatore, che col suo solo sguardo fa tremare la gente, alla sua presenza mutò natura; e laddove si credeva da tutti che gli avrebbe tagliato la testa, invece lo colmò di lodi, lo dichiarò suo amico, e lo fa viaggiare con raccomandazioni particolari. Dicono che sia un prete; ma io conosco i nostri preti, e da più tempo son confidente di Abba Salâma; e davvero questi non parlano, nè operano come lui! Ditemi voi chi sia, e che contegno debba io tenere verso tal persona. —

Il giovane, non fidandosi di quell'uomo, tenne il segreto sulle particolarità della mia condizione e vita, e non potendo occultare quanto sul conto mio aveva detto Teodoro, soggiunse: — Ma perchè domandare chi sia e donde venga, se ciò che fa e dice lo mostrano un uomo di Dio ed una persona provvidenziale? Legato per circa un mese

alla sua catena, non vidi in lui che opere sante, e nol sentii parlare che di cose di Dio; e mentre io occupavami in isconcezze e passatempi mondani, egli pregava, e forse pregava per me. Un uomo che ama tutti, anco i nemici, che fa del bene a tutti, e vorrebbe tutti buoni come lui, l'avete mai visto in questi paesi? Un uomo, che rifiuta e disprezza gli onori e le ricchezze, è un essere nuovo e straordinario. Teodoro lo voleva trattenere presso di sè, gli offrì denaro, vesti, muli ed altri regali; ed egli rifiutò tutto, e volle partire povero com'era venuto. Giunto qui pieno d'insetti, a stento gli

Cardo gigantesco.

abbiamo fatto accettare una camicia ed una mutanda nuove e pulite. Da parte mia dunque lo venero come un messaggero del cielo, e mi reputo fortunato quando posso stare accanto a lui e sentire la sua parola. Se in voi sonosi svegliati i medesimi sentimenti di ammirazione e di stima, seguite le ispirazioni di Dio, gettatevi ai suoi piedi, domandate i suoi consigli, pregatelo di accettarvi per figlio ed affidatevi alla sua paterna bontà. —

Di fatto nella stessa sera mi si presentò mansueto come un agnello, contrito e compunto; ed ogni notte continuò a passare qualche ora nella mia tenda. Ma della sua intera conversione parlerò appresso.

12. Il secondo giorno della festa, data per onorare i due sposi, giunse da Devra-Tabor un servo del signor Le Jan, Console generale di Massauah, con una lettera e dieci talleri a me diretti. Quella lettera era la risposta ad un mio biglietto, che gli aveva mandato per mezzo dell'ex Imperatore Ati Joannes, e col quale gli chiedeva un po' di denaro in imprestito. Or quel buon signore prontamente mi faceva consegnare dieci talleri, scusandosi di non potermi prestare una somma maggiore, perchè anche a lui stava per mancare il necessario. Rispondendo, dopo averlo ringraziato del sommo favore che mi faceva, gli riferii la conversazione avuta con Teodoro rispetto a lui ed al suo compagno; e che quindi io sperava di riveder presto tutti e due a Massauah, dove avrei soddisfatto il mio debito. Dal servo, che portavami il denaro e la lettera, seppi che Teodoro aveva chiamato al campo Abba Salâma, e che questi, partito da Devra-Tabor, trovavasi in viaggio: ed una tal notizia mi fece piacere; primo, perchè mi serviva a prendere le precauzioni necessarie a fin di tenermi lontano da quel nemico; secondo, perchè mi confermava nella certezza che Teodoro cominciava a seguire i miei consigli.

13. Il terzo giorno, dopo aver consumato allegramente tutta la carne, birra ed idromele, che il conduttore aveva scroccato ai poveri villaggi, si parlò della mia partenza. Allora Sciàlaca Gèmber lesse una lettera, mandata dall'Imperatore, nella quale gli ordinava che, volendo io partire per i *kuolla*, mi dèsse denaro, veste, vettovaglie e muli quanto ne volessi; e poscia, rivolto a me, disse ch'era pronto ai miei ordini. Risposi che ringraziava con tutto affetto l'Imperatore della generosità che addimostravami; ma che, non avendo bisogno di nulla, perchè era mio costume viaggiare semplicemente ed affidato alla divina Provvidenza, non aveva motivo d'incomodare nè l'Imperatore, nè il suo rappresentante. — Voglio solo, soggiunsi, una persona sicura che mi accompagni (e l'antico mio *corrègna* forse basterà); affinchè non torni ad essere arrestato qual fuggitivo, come accadde qui nel vostro campo. — Sciàlaca Gèmber, contento in parte di quella mia risposta, si mise d'accordo col giovane sposo, e si fissò la partenza per la mattina seguente.

Restava da provvedere al povero conduttore, Alaka Kidàna Mariàm, il quale, risoluto di abbracciare la fede cattolica, domandava di venire con me, o di lasciargli una persona che lo istruisse. Risposi che, quanto a seguirmi nei *kuolla*, non dipendeva da me, ma dai due sposi, nella cui casa mi si dava ospitalità; quanto alla sua istruzione, poteva commetterla al mio giovane Abba Michael, lasciandolo un po' di tempo in Nagalà. E di fatto, avuto il consenso dei due sposi, si stabilì che il catechista si fermasse alquanti giorni in quel paese per istruire il nuovo neofito, ed aspettasse un nostro avviso rispetto a ciò che appresso avrebbe dovuto fare.

14. Dopo la levata del sole adunque si lasciò il campo di Nagalà e ci avviammo per i *kuolla*. Mi accompagnavano, oltre i due sposi, Sciàlaca Gèmber e molti altri uffiziali dell'esercito, con muli riccamente bardati, e con seguito di servi; cosicchè tutti quanti formavano una carovana di circa sessanta persone. Si era apparecchiato un mulo con nobile bardatura anche per me, e vedendo che io non pensava cavalcarlo, mi si avvicinò il giovane sposo e mi disse: — Non cavalcando voi, costringete tutti questi signori a camminar a piedi; poichè sapete bene che nei viaggi il seguito deve uniformarsi a ciò che fa la persona ragguardevole, che viene onorata. — Ho capito, risposi; ma tu sai che io non uso viaggiare a cavallo; e non avendone neppure la pratica, non voglio che si rida alle mie spalle. Non volendo inoltre che altri soffrano per me, re-

puto miglior consiglio che tutti questi signori ritornino a casa loro, e ci lascino camminare a nostro comodo e piacere. — E di fatto, riferita questa mia risposta a Sciàlaca Gèmber ed alla comitiva, dopo un chilometro di strada si congedarono affettuosamente, e rivolsero i passi verso Nagalà, riportandosi, per mio volere, anche il mulo a me destinato.

15. Restati soli, lo sposo ordinò ai servi di seguirci con i muli alquanto in distanza, e noi restammo liberi di occuparci di quelle cose, che tanto avevamo a cuore. E di fatto, incamminatici tutti e tre a piedi, lungo la strada non si parlò di altro che di cose di Dio, dei loro doveri, e di ciò ch'era necessario a sapersi per essere ammessi agli altri sacramenti. Ed anche il mio Stefano esercitava un po' di ministero, insegnando ai servi i principj del catechismo, e raccontando loro esempj edificanti e fatti della Sacra Scrittura.

Occupati in questi geniali discorsi, poco sentivamo la fatica del cammino, e ben presto giungemmo sulla cima dell'altipiano di Nagalà. Per arrivare alla pianura, dalla quale cominciava il territorio chiamato *kuolla* bisognava fare una lunga discesa per burroni, precipizj e sentieri stretti e incomodissimi. Ed in quest'occasione provai quanto fosse grande l'affetto e la premura di quei due cari figli verso di me. Poichè lo sposo, tenendomi sempre per mano, nei cattivi passi, per non abbandonarmi e per farmi camminare sicuro, metteva i piedi su qualunque precipizio, e non ostante le mie raccomandazioni, esponevasi senza paura e riserbo a qualsiasi pericolo: la sposa poi, giovanetta di sedici anni, ci precedeva, mostrandosi tutta sollecita nell'additarci i passi più difficili e pericolosi, e mettendo qualche grossa pietra, dove vedeva un alto gradino, per renderci meno fastidiosa la discesa. Giunti ad una fonte, sedemmo accanto ad essa per riposarci e prendere qualche ristoro, e messe fuori alcune vivande particolari ed una bottiglietta d'idromele per me, essi mangiarono i soliti loro cibi da viaggio e bevettero la limpida acqua della fonte. La sposa prima di accostarsi alle labbra il corno dell'acqua, volle che io la benedicessi, dicendo che non solo avrebbe fatto bene a loro, ma anche alla creaturina che probabilmente portava in seno, salvandola da ogni disgrazia, e dandole la fortuna di vedere e conoscere suo padre. — E di conoscere ed amare, soggiunsi io, il suo Dio, conservarsi monda in questo paese di grande corruzione, e poi andare a godere la celeste gloria. —

16. Finita quella piccola refezione, si continuò il viaggio, e dopo due ore di cammino giungemmo nel luogo apparecchiatoci per passarvi quel resto della stagione piovosa. Si entrò in un largo recinto, dentro il quale erano molte belle e grandi capanne da ospitare parecchie famiglie. Ed avendo domandato agli sposi se quel caseggiato apparteneva a loro, risposero che ivi dimorava il Governatore civile del basso Nagalà, al quale l'Imperatore aveva ordinato non solo di darci alloggio pel tempo che ci saremmo fermati nei *kuolla*, ma di provvederci di tutto ciò che potevamo aver bisogno, sia in quanto a vitto, sia in quanto ad altre comodità. E di fatto, mentre si parlava, venne quell'uffiziale, e dopo i soliti complimenti, tanto a nome dell'Imperatore, quanto a nome di Sciàlaca Gèmber, Governatore militare dell'alto e basso Nagalà, si offrì pronto ad ogni nostro bisogno e desiderio, aggiungendo che si avrebbe dato esso la premura di farmi tragittare il Takkazè, ed accompagnare con una guida sicura sino al Tigrè.

Riposatici alquanto, lo sposo mi condusse in un vicino boschetto, incantevole per la meravigliosa vegetazione di piante e di variati fiori, e pei i grandi alberi di

acacie, di euforbie, di palme selvatiche, di cardi giganteschi, ecc., ai quali si attortigliavano in ogni verso innumerevoli liane, parassiti e rampicanti. Sotto l'ombra di quel verde padiglione trovai tre capanne, costruite di fresco, e destinate esclusivamente per mio uso; cioè una per dormirvi, una per ricevere le persone, e l'altra per alzarvi l'altare e celebarvi le funzioni. Questo lavoro era stato fatto dai due sposi nei pochi giorni che mi avevano preceduto in quel luogo, e già avevanvi pure radunati ed aguzzati parecchi fasci di pali per formarvi attorno un forte recinto. Intanto, ammirando da una parte la premura di quei due neofiti nell'apparecchiarmi un comodo soggiorno, l'immaginazione dall'altra mi fece nascere il dubbio che si avesse intenzione di trattenermi colà per lungo tempo, e che a questo disegno non fosse estraneo l'Imperatore medesimo. Laonde, rivolto al giovane, gli dissi: — Che necessità vi era di far tutti questi lavori per sì poco tempo che mi devo fermare in questo luogo? — Oh! pur troppo vi era bisogno, rispose; dimorare in quelle case vecchie e piene d'insetti, sarebbe stato per voi un tormento; essendovi inoltre tutto giorno un continuo andirivieni di gente e di soldati, non avremmo avuto quella libertà e quiete, che ci son necessarie per compiere quello che desideriamo. In questa solitudine invece voi potete riposare comodamente, attendere con tranquillità alla nostra istruzione, e farci gustare le consolazioni della santa religione che abbiamo abbracciato, senza che alcuno venga a disturbarci. Quanto alla partenza, non sarà davvero così vicina; poichè trovandoci in Luglio, il fiume non sarà guadabile che alla fine di Agosto, e forse in Settembre.

17. Nel sentire quest'ultima osservazione mi turbai un poco, e senza nascondere il mio turbamento, dissi al giovane: — Ma con l'Imperatore si restò d'accordo che saremmo andati a passare il fiume alquanto più in alto, cioè vicino alla sua sorgente, dove le acque sono basse e le sponde più vicine. —

— Capisco, rispose, quanto voi dite: ma per andare alla sorgente, voi, che siete solito viaggiare a piedi, non impieghereste meno di sei giorni: e dovendo attraversare alte e scoscese montagne, non so se resistereste a quella dura fatica! È vero che, andando in sù, le sponde si restringono e la corrente è minore: ma chiusa fra montagne e precipizj, procede più rapida e pericolosa. Invece qua il letto del fiume è largo e piano, e, diminuite le piogge, lo tragitteremo con lieve fatica e senza pericolo. Volgendoci inoltre più alto, ci allontaneremmo notevolmente dalla strada diretta, che porta al Tigrè; ed allora invece di guadagnar tempo, piuttosto lo perdereste. Lasciatevi adunque, caro padre, guidar da chi è pratico di questi luoghi e vuol servirvi con affetto di figlio; altrimenti saremmo costretti spedire un corriere all'Imperatore per avvertirlo di questo cambiamento d'itinerario; poichè la strada da lui indicataci per passare il Takkazè non è quella che voi dite. —

Acquietatomi a queste sincere dichiarazioni, si aggiustò la cappella, si costruì il recinto attorno alle capanne, e fermai la mia dimora in quella solitudine.

CAPO VII.

QUARANTA GIORNI NEI KUOLLA DEL TAKKAZÈ.

1. I *kuolla*. — 2. Fede e premura d'istruirsi dei due sposi. — 3. Desiderio del *Kurràn;* manca il vino per la Messa. — 4. Un canestro di uva fresca. — 5. Eroica generosità. — 6. Apparecchi per la Messa. — 7. I due sposi al sacramento della Penitenza; la Confessione presso gli eretici. — 8. Apparecchio alla Comunione. — 9. Messa e Comunione; un fuoco misterioso. — 10. Ringraziamento e spiegazioni sulla visione. — 11. Due nuovi neofiti; la circoncisione in Abissinia. — 12. Battesimo; spiegazione della liturgia. — 13. Utilità di questa pratica. — 14. Dubbj dei due sposi sul loro Battesimo. — 15. Il *Mirròn;* Battesimo di necessità. — 16. Nuove difficoltà per la mia partenza. — 17. Consenso di Scialaca Gèmber; arrivo di Alaka Kidàna Mariàm. — 18. Ultime funzioni nei *kuolla*.

Gli Abissini dividono l'immenso territorio del loro paese in tre grandi regioni o meglio zone, corrispondenti alla posizione altimetrica in cui si trovano, al grado di temperatura che vi si osserva, ed ai prodotti vegetali che dànno. È sono la zona alta e fredda, che comprende gli altipiani sopra i 3000 metri con pianure e colli quasi spogli di vegetazione; e questa chiamano *degà.* La zona media e temperata, sopra i 1500 metri, ricca di vegetazione e di foreste, e frastagliata di pianure, di colline, di picchi, di fenditure e di sollevamenti, chiamata *uoina-degà* (¹). Finalmente la zona bassa e calda, chiamata *kuolla,* e comprende le vallate dei grandi fiumi e tutti i bassi sotto 1500 metri, coperti di una più potente vegetazione.

I *kuolla* dunque generalmente si estendono accanto ai più grandi fiumi, come l'Abbài, il Takkazè, il Bascilò, l'Hauasch ed alcuni dei loro principali influenti; ma sovvene pure rinserrati fra catene di montagne, o accanto ai laghi, come il Tsana;

(¹) *Uoina* significa vino; onde sembra che, chiamando questa zona con quel termine, abbiasi voluto designarla come adatta alla coltivazione della vite.

insomma dovunque il terreno non s'innalza più di quanto sopra si è detto. Naturalmente sono le zone più calde; e se quei terreni non fossero favoriti dalle periodiche pioggie e dalla grande umidità che vi portano i fiumi, sarebbero aridi e bruciati deserti, inabitabili agli uomini ed agli animali. Invece offrono, segnatamente vicino alle sponde dei fiumi, una vegetazione così lussureggiante, variata e folta, che in alcuni luoghi rendono difficile il passaggio. Alberi di grande fusto, intrecciati dalle cento capricciose chiome di liane e di altri rampicanti; alberi domestici, nati, direi, spontaneamente e quasi sempre verdi e carichi di fiori e di frutti; cespugli a macchie estese, alte e foltissime, fra cui elevansi palmizj, acacie, banani, sicomori ed altri alberi proprj delle zone calde; tutta questa sorprendente vegetazione copre quegl'immensi terreni, lasciati selvaggi ed incolti. Dove poi si applica l'industre mano dell'uomo, vi crescono rigogliosi e dànno abbondante raccolto il *tief,* la *durra,* il *nugh,* il ricino, il cotone, ed altre graminacee, necessarie al sostentamento della popolazione; e vi prospererebbero assai bene la canna da zucchero, il tamarindo e le palme domestiche, ossia da frutto.

Come ben si comprende i *kuolla,* sia per la loro posizione, sia pel calore che vi si concentra, sia per la continua umidità, non sono davvero luoghi salubri; e principalmente dopo le grosse piogge, l'evaporazione delle acque dei pantani e le esalazioni miasmatiche di quell'ammasso di foglie e di erbe imputridite son causa di febbri e di altri malanni.

2. Io adunque dovetti passare circa quaranta giorni in una di queste pianure, ossia nei *kuolla* del Takkazè, il più grande dei fiumi, dopo l'Abbài, che scorrono in Abissinia. Quanto a freddo, non eravi davvero da temere, quantunque fosse per quei luoghi la stagione d'inverno. Quanto a malaria, perdurando ancora il tempo delle piogge, non eravi neppur timore. Quanto ad amenità, libertà e quiete, ce n'erano d'avanzo. Presa dimora pertanto in quelle tre capanne e dentro quel boschetto, alzai l'altare, adornai la cappella e mi diedi tutto all'istruzione di quei cari neofiti. A mano a mano che progredivano nella conoscenza delle cose di Dio, accendevansi in quei due cuori tal fede e fervore, che io ne restava meravigliato e confuso: e facendo un confronto fra loro e me stesso, confesso che quella fede così viva, intera e costante mi eccitava una santa invidia.

Mostravano poi tal fame ed avidità della parola di Dio, che, messo da parte ogni pensiero di mondo, avrebbero voluto passare tutte le ore del giorno ed una gran parte della notte ad ascoltarmi. Venendo qualcuno a visitarli, lo ricevevano cortesemente, e poi, trattenendosi quanto meno potessero in conversazione, sbrigavano gli affari, e ritornavano alle loro sante occupazioni. Sentendomi io stanco, usciva dalla capanna destinata all'istruzione, e ritiravami in quella da dormire, sia per riposarmi, sia per recitare le mie preghiere: ed allora, come chi ha gustato uno squisito boccone, cerca di tenerlo quanto più può in bocca, così essi continuavano a parlare di cose di Dio, e ripetevansi l'un l'altro con indicibile piacere quanto da me era stato loro insegnato. Una volta, appena uscito dalla capanna, sentii lo sposo dire alla sua compagna: — Quanto sono deliziosi questi giorni! Ma temo che presto finiranno; poichè non è difficile che una qualche mattina l'Abûna risolva di partire e di lasciarci afflitti e desolati. —

3. Progredendo i due neofiti nell'istruzione, sentivano maggiormente il desiderio di unirsi al loro Dio mercè la santa Comunione: e quasi ogni giorno me ne facevano premurosa richiesta, dicendo: — Una volta ricevuto il *Kurvàn,* nel nostro buon Gesù conosceremo tutto, ed in lui troveremo quella forza, che ci è necessaria per vincere

i nostri spirituali nemici, e quella virtù che ci renderà suoi veri figli. Voi cel fate sperare da più tempo, ma quel bel giorno non arriva mai. —

— Figli miei, rispondeva io, il conforto che desiderate voi, è non meno desiderato da me, avvezzo a riceverlo ogni mattina; lo desidera pure il giovane Stefano, per attingere da esso la fermezza nei cimenti e nei pericoli della vita: ma una difficoltà sinora mi ha impedito dal procurarvi questo contento. Dopo la mia cattura, mi vennero restituiti il messale, il *tabòt*, il calice e gli altri paramenti sacri per celebrare la Messa; ma del poco vino, che gelosamente conservava, appena riebbi quanto può servire per una sola volta. Ecco la difficoltà che mi ha fatto protrarre da un giorno all'altro la celebrazione della Messa, e conseguentemente l'amministrazione del *Kurràn*. —

— Oh, se l'ostacolo è questo, rispose il giovane sposo, noi faremo di tutto per trovare il zibibbo, ed aver vino per ogni giorno! —

— Ma badate, soggiunsi, che sia zibibbo maturo e ben conservato, come quello che viene dal mare; poichè raccogliendosi nel vostro paese, prima del tempo e quindi acerbo, non può dar vero vino, e non può servire pel Sacrifizio. Ne conoscerete la bontà premendo i chicchi tra due dita; chè se vennero seccati immaturi, subito si ridurranno in polvere; se invece furono raccolti a loro tempo, resteranno interi e molli. Procurate inoltre di trovarne una buona quantità; poichè non potrà mai aversi vero vino, mettendo in un corno sette chicchi di zibibbo, come fanno i vostri preti; ma se ne richiede almeno un grosso pugno. Se poi per caso si trovasse uva fresca, sarebbe meglio. Ad ogni modo tenete con tutti il segreto, e non dite a nessuno che debba servire per me. —

4. La mattina seguente partirono quattro uomini per i mercati di quella provincia in cerca di zibibbo, e la sera ritornò il primo, portandone una certa quantità dentro un piccolo otre; ma quasi tutto cattivo, talmentechè in un pugno, appena se ne trovarono dieci chicchi alquanto molli. Al solito, era stato raccolto in paese prima di giungere a maturità, e poscia seccato al fuoco. Or come il grano, ancor verde, non dà farina, nè pane; così l'uva, acerba ed immatura, non può dar mosto e vino.

Il giorno appresso ritornò il secondo, più fortunato degli altri; poichè, riuscito a trovare presso una vecchia indigena uva fresca e matura, ne aveva portato un piccolo canestro. Quella povera donna coltivava nel suo campo ed accanto alla capanna una grossa vite, dalla quale ogni anno ricavava quanto era necessario per vestirsi; mettendovi tutta la possibile industria per farla fruttare, coprendola con frasche e paglia per difendere i grappoli dai cocenti raggi del sole, e facendovi sotto, lungo il giorno, continuo fumo, per tener lontani le api e gli uccelli. Venuta essa stessa a portare quel tesoro, le si diedero in compenso dieci *sali*. Spremuta diligentemente dentro un vaso, diede circa due litri di mosto; e messolo in due caraffe di vetro, per affrettarne la fermentazione, pensammo di tenerle immerse dentro un vaso ripieno di acqua calda. Il quarto giorno di fatto la fermentazione era finita, sentivasi l'odore di vino maturo, e vedevasi distintamente il fondo separato dal liquido. Ma questo pronto effetto dovevasi più alle sollecite premure della sposa; la quale, per mantenere nel vaso un calore continuo ed eguale, alzavasi anche la notte a riscaldare l'acqua.

5. Dovendo poi separare il vino dalla feccia, travasai il liquido dentro una delle caraffe. Intanto, non bastando quella quantità a riempirla, e dovendone prendere di quando in quando per la Messa, vi era tutto il pericolo che quello rimasto inacidisse, e si rendesse inservibile per ulteriori Sacrifizj. Domandai se per caso si trovassero

bottiglie più piccole, per dividervi quel vino, e chiudendole ermeticamente, conservarlo anche lungo tempo. Ma non possedendo nessuno quegli attrezzi domestici, cotanto comuni nei nostri paesi, la sposa corse, senza dir nulla, alla sua capanna; e ritornata con una cassetta in mano: — Ecco, disse, ciò che desidera l'Abûna, se ne serva a suo piacere e libertà. — Apertala, trovai dentro dodici boccette di vetro con i loro turaccioli, piene di acque odorose, che l'Imperatore aveva regalato alla cugina nel giorno del suo sposalizio. Queste cassette si lavorano ed apparecchiano in Oriente, e di là sono portate e regalate dai mercanti ai Principi abissini ed ai Grandi, dai quali sperano protezione. E non occorre dire se sieno cercate e tenute care, segnatamente dalle donne, sia per le essenze odorose che contengono, sia per i vasetti di vetro, in quei paesi cotanto rari.

— Ebbene, diss'io, volete privarvi di un ricordo sì caro e di oggetti per voi cotanto preziosi? —

— Oh, rispose la sposa, io non ho bisogno di odori e di profumi per essere amata da mio marito; l'affetto che ci portiamo, la benedizione vostra, e la grazia dei sacramenti che riceveremo, basteranno alla nostra costante unione e terrena felicità. — E così dicendo, prese tutte quelle boccette, ne versò il liquido a terra, e poscia lavatele ben bene, me le riportò per riempirle di vino.

6. Essendo pronta una delle materie più difficili ad aversi in quei paesi pel santo Sacrifizio, si fissò il giorno, in cui avrei celebrato la prima Messa. E tosto i due sposi, ajutati dal giovane Stefano, si diedero ad apparecchiare l'altare, la cappella, e quanto occorreva alla sacra funzione. Ed era uno spettacolo commovente vedere lo zelo e la sollecitudine di quei due cari neofiti nell'adornare con tele e fiori la cappella, macinare il grano per le ostie, purificare la cera per le candele, cucir tele per formare il santuario. A proposito di quest'uso, cioè di separare nella chiesa la parte dove si celebrano le funzioni da quella occupata dal popolo, come si costuma in tutto l'Oriente, io non poteva a meno di adattarmivi; poichè altrimenti agli Abissini, che dagli Orientali presero quell'inconcludente pratica, non sembrava di assistere, come si conviene, al divino Sacrifizio. Laonde fui costretto in quell'occasione dividere con una cortina in due parti la cappella, riservandone due terzi pel santuario, e lasciando il resto pel popolo, ossia per i due sposi.

Dovendo far le ostie, mi trovai non poco impicciato, specialmente per mancanza del ferro adatto a quell'uso. E non sapendo come rimediare, impastata la farina, riscaldai il *metàd*, e stendendo nel fondo di esso leggermente con le dita un fino strato di pasta, ne ottenni alla meglio parecchie forme. Presso gli Abissini questo lavoro, che vien fatto sempre da un diacono o da un prete, è facile; perchè, impastata e fermentata la farina, si formano piccole pagnotte, e si cuociono sul *metàd* come qualunque altro pane. Una cosa però è da notare, che nelle Messe abissine dovendosi dare a tutto il clero ed alla maggior parte del popolo la Comunione, che consiste in una di quelle pagnotte, ogni volta si consuma tanto frumento quanto basterebbe un anno ad una nostra chiesa, servita da uno o due sacerdoti.

7. Essendo prossimo il giorno di dare a quei neofiti la tanto bramata Comunione, pria di tutto vi si vollero apparecchiare con una Confessione generale. Ed impiegato parecchio tempo nel riandare i casi della loro vita interiore ed esteriore, secondo le istruzioni da me ricevute, in tre giorni compirono quel santo atto cristiano con tal sincerità, esattezza e fervore, che io ne restai commosso ed edificato.

Gli eretici abissini come gli Orientali conservano la Confessione; ma ne hanno talmente snaturata la sostanza e la pratica, che a mio avviso si riduce ad un'opera illusoria e sotto ogni rispetto inutile. Ripongono tutta l'importanza di questo grande sacramento nell'assoluzione del sacerdote, e poco conto fanno degli atti, non meno importanti, che deve compiere il penitente. Cosicchè esame, dolore, proponimento, accusa son per loro atti secondarj, e punto essenziali alla validità del sacramento. Anzi rispetto all'accusa delle colpe fan sì poco conto dell'integrità che, non solo tralasciano tutte quelle circostanze e particolarità che potrebbero servire alla conoscenza della specie e della gravità del peccato, ma mettono ogni studio nell'occultare il numero, usando sempre espressioni generali. Laonde noi, dall'esattezza e sincerità, con cui i

Il boschetto nei *kuolla*.

neofiti si confessavano, conoscevamo se la loro conversione era stata verace, ed il fervore nell'abbracciata fede mantenevasi vivo e costante.

8. Compito intanto quei buoni figli, col lavacro salutare della Confessione, il primo apparecchio per degnamente ricevere Gesù Sacramentato, si diedero interamente e fervidamente a disporre l'animo loro, con gli atti successivi di pietà al gran dono, cui dal Signore stavano per essere ammessi. E tanta devozione, tal religioso raccoglimento mettevano in tutte le opere loro, che sembravano due anime già provette nella via della perfezione, ed accostumate da lunghi anni agli eccelsi favori dei misteri della fede. Abitando essi una capanna vicina alla mia, la notte io sentiva benissimo i discorsi che tra loro facevano, quasi sempre su cose di religione, e sui doveri della vita cristiana. La notte precedente poi a quella che doveva celebrarsi la Messa e dar loro

la Comunione, la passarono in veglia, trettenendosi sempre in discorsi spirituali. Fra le altre cose la sposa diceva: — E noi, partendo l'Abûna, dovremo abbandonare questo luogo; dove abbiamo ricevuto tante speciali grazie, e provato le più grandi consolazioni? Quanto a me vi resterei tutto il tempo di mia vita; poichè vedere solamente questa cappella e quest'altare, su cui scende nostro Signor Gesù Cristo, e donde poi si partirà per venire nei nostri cuori, basta per renderci felici. —

— Oh, lascia che non ricordi, rispondeva lo sposo, quella separazione; poichè il pensiero solo che un giorno resteremo orfani del nostro Padre, che ci ha rigenerati nella fede, mi conturba e mi attrista. Godiamo invece di questi bei momenti; presto riceveremo nei nostri petti il divin Redentore; e, diventando, come l'Abûna ci ha detto, una cosa sola con noi; che fortuna e felicità sarà la nostra! —

— E che grandezza! ripigliava la sposa. La Madonna, scelta a portare nel suo seno il figlio di Dio, divenne sua madre e poscia Regina del cielo: noi adunque ricevendo nei nostri cuori lo stesso figlio di Dio, diventeremo esseri celesti, e più grandi e nobili di Teodoro. —

Queste devote riflessioni, se da un lato mostravano la semplicità del loro animo, erano pure una prova del lavoro che la grazia aveva fatto in quei cuori, e della fede viva che in essi avvampava. Laonde il giovane Stefano, che aveva il letto nella mia capanna, sentendo quella conversazione, diceva: — Bastano questi sentimenti a disporre il mio cuore alla santa Comunione, che presto riceverò anch'io. —

9. La notte seguente adunque, essendo tutto apparecchiato, dopo qualche ora di sonno, ci alzammo per celebrare la Messa. Mentre nella capanna mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio, lo sposo venne a chiamare Stefano; e ritornato dopo pochi minuti: — Che c'è di nuovo? — domandai.

— Oh! nulla di nuovo, rispose il giovane tutto commosso ed asciugandosi col dorso della mano le lagrime; Gesù Cristo questa notte, entrando in quelle due anime, farà davvero festino; poichè non so se tra tutti gli Abissini troverà due creature più degne e più ferventi di queste. Lo sposo mi ha chiamato per domandarmi perdono degli scandali datimi nei giorni che precedettero la sua conversione, e con tale umiltà e compunzione che non ho potuto trattenere le lagrime. —

— Sia lodato sempre Iddio! — esclamai io allora, alzando gli occhi al cielo.

Verso le tre e mezzo del mattino mi recai nella cappella, e mentre indossava i paramenti sacri, anche i due sposi vestivansi a festa; ed ammessi nella cappella, presero posto dietro la cortina, che chiudeva il santuario. In Abissinia non si celebra funzione sacra senza incensiere; e non parrebbe alla gente di trovarsi in chiesa e di assistere alla Messa se non vedesse tutto il vano annebbiato di fumo d'incenso. Laonde, oltre a bruciarne continuamente in due vasi, posti vicini alla porta della cappella, formammo un incensiere con un piccolo piatto di vecchia latta, e con alcune catenelle, che lo sposo tolse alla briglia del suo mulo, in cima delle quali si attaccarono tre campanelli d'argento: e con quel curioso arnese, degno di comparire in qualche pubblica mostra, il giovane Stefano servì secondo il rito la Messa.

Non vi era pompa, nè lusso, nè moltitudine di ministri e di popolo in quella sacra funzione: ma fede grande, pietà e fervore tanto in me, che da più tempo non aveva celebrato Messa, quanto nei due neofiti, che per la prima volta assistevano ai divini misteri. Si continuò il sacro rito regolarmente: ma quando il chierico col suono del campanello diede segno dell'atto dell'elevazione, la sposa improvvisamente gridò: — *Il*

fuoco, il fuoco. — Alzai gli occhi anch'io, e guardai attorno; ma, non vedendo nulla di nuovo, continuai il Sacrifizio, col timore però nell'animo che realmente nella cappella si fosse visto il principio di qualche incendio. Sentendo poi la voce dello sposo, che assicuravala di non vedere alcun indizio di fuoco, mi tranquillai e continuai la Messa. Giunto alla Comunione, diedi prima la sacra particola al chierico, poscia allo sposo e finalmente alla sua compagna, ma mi accorsi che questa, non solo era accesa in volto, ma versava copiose lacrime. Terminata la Messa, rivolsi a quei cari figli poche parole di esortazione e di conforto, eccitandoli principalmente alla gratitudine verso Dio pel gran dono, che avevano ricevuto: ma la sposa ruppe in sì dirotto pianto, che commosso pur io, fui costretto a concludere.

10. Svestiti i paramenti sacri, mi ritirai nella vicina capanna per far colà il mio ringraziamento, e lasciare ai neofiti maggior libertà di ringraziare anch'essi il Signore del dono ricevuto. Si passò quasi un'ora in perfetto silenzio, interrotto da qualche sospiro, che or lo sposo ed or la sposa di quando in quando mandavano. Finalmente, vedendo che non si movevano, ritornai nella cappella per assestare gli oggetti sacri; e trovati i due giovani sempre silenziosi, ed assorti, in santi pensieri, dissi loro di ritirarsi nella capanna, dove fra poco li avrei raggiunti, e di attendere alle domestiche faccende. Di fatto, messi al loro posto i paramenti ed i vasi sacri, e recitata una terza parte del Rosario, mi recai da due giovani, e li trovai seduti a terra, distante l'uno dall'altra, e sempre silenziosi e commossi.

— Ebbene, dissi, sedendomi in mezzo a loro, la celeste visita del vostro Redentore non vi ha lasciati contenti? —

— Oh, se siam contenti! risposero ad una voce, mandando un lungo sospiro. Giorno più bello di questo non ispunterà più per noi. —

E prendendo motivo da questa risposta, cominciai a mostrar loro la grandezza del benefizio che quella mattina avevano ricevuto. Ma la sposa subito m'interruppe per chieder perdono del disturbo dato nel tempo della Messa, gridando: *il fuoco.* — Quando voi, soggiunse, giungeste all'elevazione ed alzavate la santa Ostia, sembravami che dal tetto della capanna scendesse un largo raggio di luce, il quale, circondando l'altare, minacciasse mandarlo in fiamme. Vedendo poscia che nulla bruciava, confusa di aver dato quel grido, abbassai gli occhi e non dissi più parola; e sentendo che il mio sposo non aveva visto nulla, mi confermai che gli occhi mi avevano ingannato. —

— Probabilmente, risposi, sarà stata una illusione, causata dalla luce delle candele; ma può esser pure un segno speciale del Signore, per mostrare la sua potenza, e raffermare nella fede un'anima, che forse ne ha bisogno. — E continuando a parlare su tale argomento, feci loro conoscer meglio la grandezza dell'atto che avevano compito, la gratitudine che dovevano al loro Creatore, ed insieme la possibilità di certi favori e segni straordinarj da parte di Dio verso alcune sue creature predilette, per far loro gustare anche sulla terra le delizie del cielo. Su questo secondo punto però misurai le parole, per non dar motivo alla giovane d'invanirsi, e per non esaltare maggiormente la sua immaginazione.

Nei giorni seguenti celebrai più volte la Messa, ammettendo sempre quei ferventi neofiti alla Comunione; e la visione del fuoco misterioso rinnovossi sempre agli occhi della giovane. Essa a me non ne parlò più, ma aprivasi bensì col suo sposo, raccontandogli minutamente ogni cosa; e diceva che il fenomeno durava dalla consacrazione alla consumazione, e che quando io le porgevo la sacra particola, vedeva la mia mano

diafana, come cristallo infocato. Allo sposo poi, che riferendomi queste confidenze, meravigliavasi di non avere egli mai visto nulla, io rispondeva come la prima volta: cioè, che bisognava andare adagio nell'ammettere tutto quanto essa raccontava; poichè poteva essere benissimo un giuoco d'immaginazione, assai viva e facile ad esaltarsi nelle donne; ma che però sarebbe temerario negare ogni cosa, e limitare la potenza e liberalità di Dio; poichè ad anime, ammesse di fresco ai divini misteri, e che probabilmente non avrebbero per lungo tempo e forse sino alla morte veduto più un sacerdote e ricevuta la Comunione, poteva benissimo concedere il Signore quello special favore, per rassodarli nella fede abbracciata. L'essersi poi manifestato con quella visione all'una e non all'altro. ciò dipendeva dalla sua liberalità, dal merito delle persone e dal bisogno ch'esse potevano avere. Ne ringraziassero adunque il Signore, e procurassero di mantenersi grati, fervorosi e costanti.

11. Intanto erano passate due settimane, e prevedendo che quella gente avrebbe cercato di protrarre quanto più a lungo potesse la mia dimora nei *kuolla*, e poi accampate difficoltà pel passaggio del fiume, giudicai opportuno di cominciare a parlare della partenza. Naturalmente il solo far parola di quel viaggio mise i due sposi in grave costernazione; ma insistendo a disporre qualche cosa, si mandò un bravo nuotatore ad esplorare le acque del fiume ed il paese degli Agàu, che stendevasi all'altra sponda, e che io doveva attraversare. Essi però, prendendo motivo da quella premura di partire, mi pregarono di celebrare la Messa tutti i giorni, ed ammetterli più spesso alla Comunione. Avendo inoltre istruito in quel tempo lo schiavo e la schiava, addetti al servizio delle loro persone, chiesero di esaminarli per vedere se potevasi dar loro il Battesimo, ed ammetterli agli altri sacramenti. E trovatili sufficientemente istradati nelle principali verità della religione, promisi che li avrei battezzati dopo alcune conferenze, che io desiderava loro fare.

Stabilito che la sposa avrebbe tenuto al fonte battesimale la schiavetta, e lo sposo lo schiavo, tutti e due mi avvertirono che tanto il giovane quanto la giovane non erano stati ancora circoncisi.

— Non importa, risposi; la circoncisione, necessaria sotto la legge ebraica, fu abolita con la venuta di Gesù Cristo, e la nuova legge, dal Figlio di Dio portata, non comanda nè vuole questa cerimonia. —

— Ma altrimenti, soggiunsero, non dirà la gente che questi due giovani son Galla, i quali non usano la circoncisione? —

— Ricevuto il Battesimo, la gente dirà che son cattolici, e che non appartengono più nè al paganesimo galla, nè all'eresia abissina; poichè ormai si sa da tutti che tanto la fede di Abûna Jacob, quanto quella di Abûna Messias vogliono rigenerati gli uomini col Battesimo, non con la circoncsione. —

Noi, conclusero, siamo stati tutti e due circoncisi, ed ecco perchè vi abbiamo parlato di questo rito. —

— I vostri preti ripresero l'uso della circoncisione, perchè, seguendo l'eresia, si allontanarono dalla vera Chiesa e dagli insegnamenti di Gesù Cristo, come tanti popoli delle chiese orientali: ma un tale uso, come vi ho detto, non è comandato nella nuova legge; anzi fu abolito, e non conclude a nulla. Voi foste circoncisi veramente il giorno che riceveste il santo Battesimo: allora fu recisa la parte cattiva dei vostri sensi e del vostro cuore, che poteva servire alle opere del diavolo; e nello stesso istante fu risanata la piaga, diventando voi belli come la luce, angeli del cielo, e veri

figli di Gesù Cristo. Ecco la vera e reale circoncisione, di cui l'antica era ombra e figura. —

12. Finalmente avendo ben disposte ed istruite quelle due creature, di buon mattino amministrai loro il battesimo degli adulti. E, com'era mio costume, ad ogni parte ed atto liturgico faceva precedere una breve spiegazione del loro significato. Giunto alla parte che parla della fede e della rinunzia al diavolo ed alle sue opere, dopo averne esposto il senso e ripetuto le parole: — Ecco, dissi, figli miei, la circoncisione del Vangelo voluta da Gesù Cristo. Con la fede si circoncide la radice della superbia, che nasce con noi, e si sottomette la nostra ragione alla parola infallibile di Dio: con la rinunzia al diavolo, alle sue opere ed alle sue pompe si circoncide la radice dei sette

Il Takkazzè.

vizj capitali; i quali. crescendo e prendendo dominio di noi, ci avvelenerebbero la vita e ci darebbero la morte. — E con questo metodo di esposizione e di applicazione pratica di tutte le parti liturgiche compii il sacro rito su quei due neofiti.

Gli sposi, che, come persone ragguardevoli, erano stati invitati più volte a far da padrini nei Battesimi degli eretici, confrontando la funzione celebrata da me con la maniera fredda ed indecente, onde amministravano quel sacromento i loro preti, restarono sì grandemente commossi, che non cessavano ripetere: — Oh quanto è bella la vostra fede! —

13. L'esperienza di tanti anni mi aveva mostrato che la pratica di far precedere alle parti della liturgia del Battesimo una breve spiegazione, riusciva di una utilità immensa sui catecumeni, se erano adulti, ed anche sui padrini e sugli altri assistenti

alla funzione. Laonde, composto un manualetto particolare, contenente tali spiegazioni, e facendolo imparare a memoria a tutti i catechisti, stabilii che, dopo avere istruito il catecumeno sulle cose necessarie a sapersi per ricevere il Battesimo, gli si ripetesse più giorni quella parafrasi della liturgia. E così gli adulti andavano a ricevere quel sacramento non come automi, ossia come i bambini, che nulla sanno ed intendono; ma con piena conoscenza del grande atto e di tutte le sue parti, con maggior desiderio e fervore, e con miglior disposizione.

E se questa pratica si tenesse nell'amministrazione degli altri sacramenti, anche con le nostre popolazioni civili, non darebbe frutti di santità e di edificazione? Non sarebbe essa la miglior preparazione pel sacerdote, che amministra e pel cristiano che riceve? Quanti sublimi sentimenti, atti ad eccitare la più santa commozione ed a disporre gli animi ai divini misteri, non contengono le varie parti liturgiche dell'Ordinazione, del Sacrifizio, della Messa, dell'Estrema Unzione, del Matrimonio e di tutti gli altri sacramenti? E se nella meditazione di quelle sacre pagine infervorassero i loro cuori, prima di accingersi all'atto, i ministri ed i fedeli, non anderebbero a quelle sante funzioni freddi e svogliati, come spesso accade, e non mostrerebbero nella celebrazione di esse quella indifferenza, che fa parere l'esercizio del ministero un'operazione di pura forma e di pura cerimonia. Quanto a me, ho provato sempre che la meditazione è atta più d'ogni altra cosa ad infervorare il cuore, dare forza ed unzione alle parole, gravità ed efficacia alle opere che si fanno; donde poi ne viene una maggiore impressione e commozione nei fedeli che a quei riti assistono.

Or se questo studio e lodevole pratica si reputano utili fra popolazioni cristiane, educate e cresciute in mezzo agli splendori della fede ed alle massime delle più elette virtù, sono poi sotto ogni rispetto necessarj fra popoli infedeli, che, come ossa aride e corpi senz'anima, aspettano dal ministro di Dio quello spirito, che possa dar loro la esistenza e la pienezza della vita. E questo spirito il Missionario dovrà comunicarlo non solo con la parola, ma con i fatti e con l'esempio, segnatamente nella celebrazione dei divini misteri. Laonde colà è necessario che vi sieno i Giuseppi da Cupertino, che predichino, volando verso il tabernacolo, e celebrino, mandando vampe di amor divino, da infiammare i cuori di coloro che sono presenti. E quando nel Missionario si troverà questo spirito anche celebrando le sacre funzioni dentro oscuri tugurj di paglia, con poverissimi arredi, alla fioca luce di due rozze candele, senza neppur un serviente che l'assista, manderà attorno raggi di fuoco divino, che chiameranno a vita ed inalzeranno verso il cielo chi prima giaceva nelle ombre della morte, pareva condannato a non vedere le bellezze della luce, ed a gustare le dolcezze del paradiso.

14. Ritornando ora ai due nuovi figli rigenerati al Signore, compita la cerimonia del Battesimo, celebrai la Messa. Ed avendo dato la Comunione ai due padrini, anche i due neofiti desideravano quel favore spirituale: ma, per meglio disporre i loro cuori a ricevere il pane degli Angeli, dissi che li avrei contentati appresso, cioè, quando sarebbero stati ammessi tutti e quattro al sacramento della Cresima.

I due sposi intanto avendo minutamente osservato tutte le cerimonie del Battesimo dato ai neofiti, richiamaronsi a memoria la maniera, onde lo amministravano i loro preti eretici, ed anche la semplice funzione, con cui io li aveva ribattezzati. E notandovi una grandissima differenza, sorse in loro il dubbio di non essere stati battezzati validamente, nè dai preti eretici nè da me. Ed essendomisi nella stessa gior-

nata aperti con quella candidezza e confidenza, che era loro naturale, mi scongiurarono a ribattezzarli solennemente, come aveva fatto ai due loro schiavi.

Quantunque non avessero tutta quella istruzione che richiedesi per comprendere e saper distinguere la parte essenziale dall'accidentale nei sacramenti, tuttavia, dotati di non comune intelligenza, afferravano presto il concetto delle verità, esposte con linguaggio semplice e familiare. Laonde, per tranquillare i loro animi rispetto a quel dubbio, dissi che altro era il sacramento istituito da Gesù Cristo, altro la liturgia stabilita dalla Chiesa per somministrarlo. E soggiunsi che quello consiste nel versare l'acqua sul neofito, pronunziando le parole: *Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo;* questa in tutti gli altri riti, cerimonie e preghiere, che precedono e seguono l'atto e la formola comandati da Gesù Cristo. E dopo avere spiegato dove stava la parte essenziale per la validità del Battesimo, e dove l'accidentale, dissi loro: — Il Battesimo dei vostri preti dà motivo a dubitare della sua validità, perchè molti di essi, non comprendendo l'importanza dei sacramenti e la necessità di amministrarli secondochè ha ordinato Gesù Cristo, che li ha istituiti, li amministrano a loro capriccio, spostano ed anche mutano le parole, aggiungono cerimonie superstiziose ed illecite, insomma ne snaturano la sostanza, ne disordinano la forma, e fanno per conseguenza temere della validità dell'atto. Per la qual cosa voi ricordate che prima di unirvi in matrimonio, reiterando il vostro Battesimo, mentre versava su di voi l'acqua, dissi: *Se non siete battezzati, io vi battezzo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.* E con questo semplice atto rimediai all'invalidità del primo Battesimo, se non vi fu amministrato secondochè vuolè il Signore, vi diedi il vero sacramento della Chiesa, e vi resi eletti figli di Dio. —

15. Acquietatisi a queste mie dichiarazioni rispetto alla validità del loro Battesimo, soggiunsero: — Ma è sempre vero che i nostri schiavi sono stati più fortunati di noi; poichè non solo furono recitate su di essi tutte quelle belle preghiere, che tanto ci commossero, ma ricevettero l'unzione del vero *Mieròn* (1), che in Abissinia è così raro a trovarsi. Lasciando adunque da parte la cerimonia del Battesimo, non potreste far su di noi tutto il resto della funzione, ed ungerci col *Mieròn?* —

— Non posso, nè è necessario, risposi; perchè tutte quelle cerimonie essendo cose accessorie, ricevuto il Battesimo e gli altri sacramenti, è inutile ripeterle. Quanto al *Mieròn*, non dubitate che prima di partire vi contenterò, amministrandovi il sacramento della Confermazione. —

Intanto, risolta quella questione, cadde a proposito parlar loro del Battesimo di necessità; principalmente che, partendo io, non sapevasi quando colà sarebbe capitato un sacerdote cattolico. Laonde, dopo avere spiegato e fatto comprendere che anch'essi, benchè secolari, potevano dare il Battesimo a bambini e fanciulli, che stavano per passare all'eternità, insegnai loro la maniera di amministrarlo. E soggiunsi che dovevano darlo con la formola comune e senza nessuna aggiunta ai bambini, non ancora battezzati dagli eretici; e con la formola preceduta dalla condizione a quelli, che avevano per caso ricevuto il Battesimo dagli eretici.

(1) Gli Abissini chiamano *Mieròn* il sacro Crisma; ne conoscono l'importanza ed il valore spirituale; ma, al solito, gli attribuiscono effetti superstiziosi e materiali, e raccontano rispetto ad esso tante poetiche e stupide leggende. Fra le altre che il *Mieròn* fu portato in Abissinia da S. Frumenzio, ma che, perdutosi, son costretti farlo venire dal mare.

Poscia i due sposi mi vennero fuori con un'altra proposta; cioè, di sposare col rito cattolico i due loro schiavi, di fresco battezzati; adducendo per ragione che, quantunque ancor giovani, pure dovendo convivere insieme, e non avendo speranza che capitasse colà un sacerdote cattolico, era meglio unirli allora in matrimonio. Domandai tosto ch'età potessero avere; e provato che il maschio superava i quindici anni, e la femmina i dodici, promisi di sposarli prima della partenza, qualora però essi stessi me ne avessero fatto richiesta, e mi dichiarassero la loro libera volontà di passare a quella unione. Misi innanzi questa condizione, perchè in quei paesi i matrimonj degli schiavi si combinano e si concludono piuttosto dai padroni che per libera volontà degli sposi; e benchè non fosse da temere che quei due ferventi neofiti volessero violentare la volontà dei loro servi, tuttavia, anche per loro istruzione, riputai bene far conoscere questo punto di legge naturale ed ecclesiastica.

16. Era già passata la metà di Agosto, e fra pochi giorni il Takkazè si sarebbe reso guadabile, le vie meno fangose, le piogge più rare e meno moleste. Laonde, dopo aver fatto tutto quanto era necessario per rassodare nella fede quei neofiti, e tenendomi sicuro che si sarebbero conservati costanti contro ogni assaltò dell'eresia, dichiarai esser giunto il tempo della mia partenza. Ma ecco subito una nuova difficoltà, e, a dire il vero, abbastanza grave, almeno a giudizio del giovane sposo, che me la comunicava. Si è detto sopra ch'era stato mandato un bravo nuotatore al fiume ed agli Agàu, per osservare le acque ed esplorare il paese, che io dovevo attraversare. Ora, ritornato quell'uomo dalla commissione affidatagli, aveva riferito che il paese degli Agàu sin dal mese di Luglio erasi in taluni punti ribellato all'Imperatore, e che i Messeleniè imperiali non avevano più su quelle popolazioni l'autorità di prima. Per la qual cosa il Governatore civile del basso Nagalà e Sciàlaca Gèmber, prima di farmi entrare in quel paese, volevano chiedere un nuovo ordine all'Imperatore; poichè con tali pericoli, non intendevano rendersi garanti della mia persona e della mia sicurezza. Il giovane sposo, che, per non turbarmi, aveva tenute segrete quelle notizie, costretto a comunicarmele, dichiarò che per una parte n'era dolentissimo, ma che insieme ne godeva, perchè un tale impedimento prolungava ancor qualche tempo la mia dimora nella sua casa. Allora, con aria alquanto seria ed inquieta, risposi che opponevami risolutamente al disegno di mandare un nuovo messaggero all'Imperatore, e che a qualunque costo non avrei ritardato d'un giorno la partenza. Soggiunsi che, ammesse pure quelle voci di parziali ribellioni, rendevasi più urgente imprender quel viaggio, e non aspettare che il fuoco divampasse. E conclusi che io voleva assolutamente partire, e ch'entrava tranquillo nei paesi, da loro riputati pericolosi; purchè una guida ufficiale mi consegnasse al primo Messeleniè imperiale degli Agàu, per non esser preso come ribelle o fuggiasco.

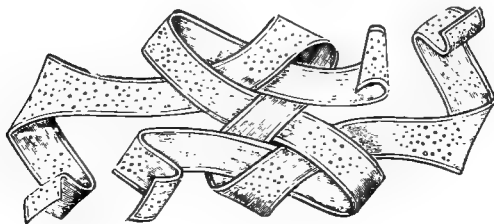
17. Il giovane sposo, benchè provasse indicibile pena al solo pensiero che io doveva lasciare quel luogo, pur sentendo quelle mie risolute dichiarazioni, non oppose parola; anzi nello stesso giorno salì l'altipiano per mettersi d'accordo col Governatore Sciàlaca Gèmber sul giorno della partenza. E di fatto, ritornato la stessa sera, non solo portò l'assicurazione che si sarebbe partiti e presto, ma la promessa che mi avrebbe accompagnato lo stesso Governatore sino al confine di Nagalà per consegnarmi al primo Messeleniè imperiale delle frontiere dègli Agàu. Se questa risoluzione tornò amara e dolorosa a quella buona famiglia, a me invece fu di consolazione e di lieto

augurio, poichè era stato sempre in timore che con ispeciosi pretesti mi si volesse impedire la partenza, e mandare in fumo tutti i miei disegni rispetto a quel viaggio.

La mattina seguente giunse Abba Michael con l'antico nostro conduttore Alaka Kidàna Mariàm. Questo povero uomo erasi mantenuto fedele alle promesse fatte, ed aveva atteso con costante fervore all'istruzione datagli dal giovane mio compagno. Esaminatolo, e visto che conosceva sufficientemente le verità principali della fede, promisi che prima di partire gli avrei amministrato il Battesimo. Intanto l'esortai a fare in quei giorni una buona Confessione, per meglio disporre l'anima sua a quel salutare sacramento, ed a frequentare le conferenze, che in quegli ultimi giorni avrei fatte a lui ed agli altri neofiti.

18. *Motus in fine velocior*, e veramente non puossi esprimere a parole il fervore di quella famiglia nell'assistere alle funzioni che si celebrarono in quei tre ultimi giorni. La prima mattina fu destinata per la Comunione generale e per l'amministrazione della Cresima ai due padroni ed ai due loro schiavi. E quindi, celebrata la Messa, comunicai i quattro convertiti ed i due miei giovani, Abba Michael e Stefano; e subito dopo cresimai i neofiti, e conclusi la funzione con un breve discorso, parafrasando la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco.

La mattina seguente, celebrata la Messa e data di nuovo a tutti la Comunione, benedissi il matrimonio dei due schiavi; concludendo anche questa funzione con una calda allocuzione sul sacramento, e con opportuni consigli sui doveri del matrimonio.

Finalmente l'ultima mattina amministrai il Battesimo al nuovo neofito Alaka Kidàna Mariàm. Anch'egli avrebbe voluto accostarsi alla mensa eucaristica: ma, pel breve tempo ch'era passato dal suo ritorno a Dio non avendo potuto provare abbastanza la fermezza dei suoi propositi, e temendo che, ritornato alla vita di affari ed in mezzo ai suoi antichi correligionarj, non si mostrasse costante nella fede e nell'osservanza delle pratiche cattoliche, giudicai prudente lasciarlo con quel desiderio. L'assicurai però che, mantenendosi fedele, il Signore lo avrebbe fatto degno di quel favore; e che intanto io lo avrei raccomandato ai Missionarj, ch'evangelizzavano l'Abissinia.

CAPO VIII.

NEL PAESE DEGLI AGÀU.

1. Al Takkazè. — 2. Passaggio del fiume. — 3. Notizie sulla ribellione degli Agàu. — 4. Al campo del Messeleniè. — 5. Partenza per Sokòta; siamo novamente arrestati. — Un monaco abissino ci ottiene la libertà. — 7. Lodi a Monsignor De Jacobis. — 8. Partenza per Sokòta. — 9. L'Oriente sempre nemico di Roma. — 10. Gli Abissini in Gerusalemme. — 11. Una sciocca domanda del monaco. — 12. Mia risposta. — 13. Angustie del mio antico *corrègna*. — 14. A Sokòta. — 15. Accoglienze presso il Governatore. — 16. Notizie sulla famiglia Waxum. — 17. Sempre angustie per la partenza. — 18. Finalmente ci mettiamo d'accordo. — 19. Gli Agàu, nemici di Teodoro. — 20. Teodoro minacciato al Sud ed al Nord.

Finita l'ultima funzione col Battesimo di Alaka Kidàna Mariàm, si disfece l'altare e la cappella, si radunarono gli oggetti sacri, si fecero gl'involti. e benedetta quella famiglia, che, piangendo, mi stava dinanzi inginocchiata, partii pel Takkazè, accompagnato dai miei giovani, dallo sposo e dal suo schiavo, e da Alaka Kidàna Mariàm. Alla stessa ora Sciàlaca Gèmber doveva partire da Nagalà, per trovarsi al fiume, ed esser presente al mio passaggio. Ed a mano a mano che andavamo innanzi, vedevamo scendere di qua e di là gruppi di persone, e dirigersi al Takkazè; poichè l'Imperatore aveva ordinato che fossi assistito in quella traversata, non solo dai più esperti nuotatori del basso Nagalà, ma da parecchi uffiziali della regione. Dalle case che abitavamo, il fiume sembrava sì vicino, che con meno di due ore l'avremmo raggiunto; eppure ce ne vollero tre, quantunque si camminasse con passo piuttosto lesto. Finalmente toccammo la sponda, e vi trovammo fermi ad aspettarci, oltre Sciàlaca Gèmber, un centinajo di persone, ed alla riva opposta altri dieci o quindici uomini.

2. Trovandosi pronti parecchi fasci di canne, tosto si formò con esse una forte zattera, per trasportarmi all'altra sponda. Intanto di qua e di là del fiume accendevansi grandi fuochi, e facevasi un chiasso indiavolato per ispaventare ed allontanare

i coccodrilli e gl'ippopotami, di cui dicevasi che quelle acque erano piene. Fecemi grande impressione la vista di un numero straordinario di scimmie, che venute al fiume per bere, sentendo quel chiasso, scappavano impaurite, arrampicandosi agli alberi in cento strane maniere. Finalmente essendo tutto in ordine, mi congedai da quella cara gente, ed abbracciai più volte il buon Governatore Sciàlaca Gèmber ed il nostro nuovo neofito Alàka Kidàna Mariàm. Indi preso posto io e i due miei compagni su quel mal connesso suolo di canne, ci affidammo alla rapida corrente, spinti da circa venticinque nuotatori, che, guizzando come pesci, mettevano a vicenda l'opera loro per condurre la zattera all'altra riva.

Il giovane sposo ed il suo schiavo, gettatisi anch'essi nell'acqua, regolavano il tragitto; e, facendo una linea obliqua, in dieci minuti raggiungemmo la sponda del territorio degli Agàu. Erano le due pomeridiane, e salutati con segni di mano gli amici rimasti all'altra sponda, consegnammo a due uffiziali, mandati dal vicino Messeleniè, il nostro piccolo bagaglio, ed andammo a riposarci all'ombra di uno di quei giganteschi alberi.

3. Facendosi tardi e sentendoci alquanto stanchi, risolvemmo passare la notte su di una vicina collinetta, dove in mezzo a folta boscaglia sorgeva un gruppo di capanne, appartenenti ai nuotatori, ch'erano stati mandati al fiume per ajutarci in caso di bisogno. Là potemmo avere notizie più precise e particolareggiate sulla ribellione del paese degli Agàu, che dovevamo attraversare. Dicevasi adunque che la popolazione non erasi ribellata apertamente all'Imperatore, ma che solo in alcuni punti parecchie famiglie cominciavano a negare il pagamento dei soliti tributi. Aggiungevasi che in contrade, alquanto lontane dai piccoli campi militari, scorrazzavano bande di ribelli, che i Messeleniè, per mancanza di soldati, non avevano potuto frenare, nè sottomettere. La sera pertanto fu tenuto consiglio per vedere qual partito convenisse prendere. Il giovane sposo, non perchè avesse paura d'incontrarsi con quei fuorusciti, ma per timore che mi si facesse qualche affronto, era di parere che sarebbe stato più prudente risoluzione tornare indietro: e si capisce che a questo consiglio non era estraneo il desiderio di avermi in casa sua qualche altro mese. Ma io tenni fermo, e dichiarandomi pronto ad affrontare qualunque pericolo, soggiunsi che avrei continuato il viaggio anche solo.

— Oh no, rispose allora il giovane, la vostra vita è più preziosa della mia; e se voi avete il coraggio di cimentarla, credete che questo coraggio manchi a me, destinato vostra scorta e vostro mallevadore? Io vi seguirò, e saprò difendervi. —

4. Partiti di buon mattino, dopo due ore di salita, giungemmo all'altipiano, che elevasi su quella parte dei *kuolla* della sponda opposta del Takkazè, che avevamo attraversato. Non molto lontano trovavasi il campo del Messeleniè imperiale di quella regione, e, fatti alquanti chilometri, vi arrivammo. Il mio compagno, essendo conosciuto dal Messeleniè e dagli altri uffiziali, fu accolto da tutti con grandi dimostrazioni d'affetto, segnatamente perchè la notizia del suo matrimonio e del favore che godeva presso Teodoro era già ben presto giunta e sparsa nel campo. Assegnateci alcune comode capanne, e provvisti abbondantemente di pane, carne, birra ed altre vivande, io con i miei giovani mi ritirai per riposare, e lo sposo restò col Messeleniè e con gli altri suoi compagni, meravigliati tutti nel vedere quel giovane, un tempo sì dissipato e dedito alle mondane follie, mutato interamente, e pieno di saviezza e di buon senso. La sera si parlò novamente del mio viaggio alla presenza del Messeleniè e di altri uffiziali: ed il giovane fece gli ultimi sforzi per indurmi a ritornare. Ma io,

ripetendo quanto la sera precedente aveva detto, conclusi che sarei partito ad ogni costo, ed aggiunsi che riputava miglior consiglio andarmene con i soli miei giovani, e a piedi; perchè, accompagnandomi lo sposo ed altre persone con muli ed alla grande, più facilmente avremmo incontrato sospetti e molestie; laddove, viaggiando da povero ed alla buona, nessuno si sarebbe curato di me.

Vedendo quel caro figlio la mia ferma risoluzione, cessò d'insistere, e dichiarò che, non solo mi avrebbe accompagnato sino a Sokòta, per consegnarmi a quel Governatore generale, suo amico, ma che mi avrebbe seguito a piedi, affrontando qualunque disagio e pericolo. Poscia, ritiratici nella capanna, lo esortai a ritornare nei *kuolla*; poichè non conveniva lasciare la moglie tanto tempo sola, ed incerta di ciò che ci sarebbe accaduto. — Non datevi pensiero di mia moglie, rispose, nè crediate che soffra per la mia assenza. Essa conosce questi paesi, e sa che, viaggiando, talvolta una settimana diventa un mese. Inoltre fu essa principalmente che mi comandò di accompagnarvi anche sino al Tigrè: e se, ritornando le dicessi di avervi lasciato a metà di via, ne sarebbe inconsolabile e fortemente mi rimprovererebbe. —

— Giacchè dunque, hai tanto coraggio, e nutri questi nobili sentimenti, prenda ciascuno il suo bastone, e mettiamoci subito in viaggio; le titubanze ed il temporeggiamento in questi casi spesso pongono a rischio il felice esito dell'impresa. —

5. Allora il buon giovane, mandato tosto un corriere alla moglie, per avvisarla ch'egli partiva con me alla volta del Sokòta, prese una guida, e poco dopo la mezzanotte ci mettemmo in cammino. Erano due ore che si andava innanzi sicuri e tranquilli al chiarore della luna, ed entrati in una gola di colline, umida e deserta, affrettammo il passo, per uscirne più presto che si potesse: ma giunti quasi a metà di essa, sentimmo correrci dietro una banda di ribelli, gridando ed intimandoci di fermarci. — Ci siamo! — esclamammo allora ad una voce. E di fatto, raggiunti, il capo di essa ci domandò con fiero cipiglio: — Dove andate? —

— A Sokòta, rispose pronto il giovane mio compagno, per visitare un nostro parente gravemente ammalato. — E come se gli fosse uscito di bocca la confessione della nostra reità, senza tante cerimonie fummo tutti legati e condotti per altra via verso un gruppo di capanne.

Io, intanto, ignorando la lingua degli Agàu, non capiva che discorsi facessero per istrada quei ribelli, e neppure ciò che il mio compagno diceva alla guida: mi accorsi però che questi due tennero occulta la loro condizione d'inviati dell'Imperatore, e che il primo ordinò all'altro di non dire ch'egli era parente di Teodoro. Finalmente giungemmo alle case, e quei brutti ceffi, fattici entrare in una gran capanna, dove, seduti al fuoco, stavano un vecchio ed un monaco abissino, ci consegnarono ad essi, ed uscirono novamente.

6. Il monaco, dopo averci guardato con una certa affettata curiosità, si avvicinò ad Abba Michael, e gli domandò chi fossi io.

— Non conosco, rispose il mio giovane, tutte le particolarità della sua vita e condizione, ma è certo un uomo di Dio, che va in pellegrinaggio a Gerusalemme; e per visitare quei santi luoghi io mi sono unito con lui. —

Allora si avvicinò a me, ed in lingua amarica mi domandò se veramente era diretto a Gerusalemme. Ed avendogli risposto affermativamente: — Oh, che bella occasione, esclamò, sarebbe questa per me! Anch'io da tanti anni sospiro di fare quel santo viaggio, e non mi è stato possibile: ora con voi verrei volentieri. —

— Ebbene, risposi, fateci dare la libertà, e senz'altro ci avvieremo per la città santa. —

— Sì, farò di tutto per liberarvi, e ne parlo ora stesso a questo vecchio, padre del capo che vi ha arrestato: ma senza un qualche regalo è difficile che si ottenga quanto desiderate. —

Di fatto il monaco andò a sedersi accanto al vecchio, e mentre parlavano, accostandomi all'antico mio *corrègna*, gli dissi all'orecchio: — Siamo ritornati novamente compagni di catena; ma fatti coraggio, chè spero otterremo presto di essere sciolti. —

Venne dopo pochi minuti il monaco, ed assicurommi che il vecchio avrebbe messo tutta la sua autorità presso il figlio, a fin di lasciarmi libero; ma tornò a cantarmi la solita storia che bisognava dare un compenso proporzionato.

Ritornato il figlio, si ritirarono tutti e tre in altra capanna, e dopo circa mezz'ora, il monaco venne a dirci, che il capo voleva almeno un regalo di cinque talleri. Allora, cavatone uno dalla piccola tasca della tonaca, glielo misi in mano, dicendo: — Voi vedete che sono un povero servo di Dio, diretto a piedi verso i luoghi santificati dal nostro Redentore; non posseggo ricchezze, e lungo la via vado chiedendo ai benefattori un pezzo di *engerà* per isfamarmi. Per la qual cosa tutto ciò che posso dare è questo tallero, che teneva conservato per qualche estremo bisogno. — Stringendosi nelle spalle, andò a riferire la mia risposta, e dopo un'ora ritornò con la promessa che saremmo stati sciolti e lasciati liberi di continuare il nostro viaggio, e che la famiglia ci stava apparecchiando qualche cosa da mangiare. — Però, soggiunse, con mio gran dispiacere non posso partire con voi, perchè questa famiglia, che mi ospita, non vuol darmene il permesso, fino a tanto che non concluda con essa una faccenda. —

— Ebbene, risposi, non partendo subito con me, potrete raggiungermi a Sokòta, dove mi tratterrò due giorni in una casa che la mia guida vi indicherà. E se avrò lasciato Sokòta, mi troverete nell'Endèrta, o in Intàlo, o a Cialòkot in casa di Ozoro Ualètta Salàssie, presso la quale spero riposarmi alquanti giorni. —

— Fermandovi in Cialòkot, fate ricerca di un santo monaco, chiamato Abba Jossef, antico discepolo di Abûna Jacob, che suole spesso visitare la casa di Ozoro Ualètta Salàssie. —

7. Sentendo il nome di Abûna Jacob (Monsignor De Jacobis), gli domandai se lo avesse conosciuto. — Oh! rispose, sentii più volte la sua parola, e se non sopravveniva la persecuzione, che lo allontanò da Gondar, avrei abbracciato anch'io la sua fede. Partito lui, passai nell'Endèrta, poscia in Sokòta, e finalmente fra questa gente: ma la bontà di quel sant'uomo mi restò talmente impressa nella memoria, che non ho mai dimenticato i suoi insegnamenti, e che ho sempre la volontà di abbracciare la sua fede. E voi lo conoscevate? —

— Non solo lo conosceva, ma appresi da lui come si serva Gesù Cristo, e si cammini per la via del cielo. E non vedo l'ora di arrivare nel territorio di Decxàn, per baciare il suo sepolcro, e raccomandarmi alla sua protezione. —

— Ed anche a me, venendo con voi, toccherà questa fortuna, che da tanto tempo desidero. Ed una tal visita sarà pel mio spirito un conforto ed un incoraggiamento; poichè tutti noi, che ascoltammo la sua parola e vedemmo i suoi esempj, lo riputiamo per nostro padre. Egli era un santo, e se la morte non avesse troncato i suoi giorni, metà dell'Abissia sarebbe corsa appresso a lui, ed avrebbe abbracciato la sua fede. È certo che la vera fede non trovasi più in Abissinia; e se vogliamo salvarci, bisogna

accettare quella che ci viene dal mare, e che ci è portata da santi apostoli come Abûna Jacob. —

L'antico mio *corrègna*, sentendo tutte queste belle confessioni, guardavaci con occhi spalancati e senza fiatare: e n'aveva davvero motivo; poichè quei sentimenti, usciti dalla bocca di un monaco eretico del suo paese, non solo confermavano quanto io gli aveva insegnato, ma erano tanti argomenti di soddisfazione e di coraggio alla risoluzione già presa nel convertirsi. Laonde la stessa sera diceva al suo schiavo: — Hai sentito quei santi discorsi? Ringraziamo il Signore di esser divenuti suoi veri figli, e di aver trovato la vera via per salvarci. —

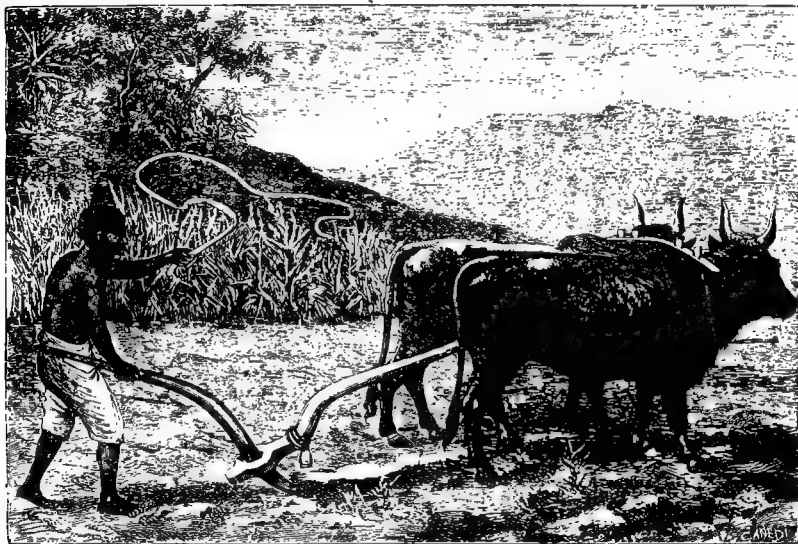
8. Mentre godevamo di quella dolce conversazione ritornò il capo che ci aveva arrestati, e subito slegatici, dichiarò ch'eravamo liberi di continuare il nostro viaggio. Intanto entrarono nella capanna alcuni servi con canestri colmi di pane fresco e di carne ben cucinata, e con vasi pieni di birra e di latte. Mangiata quella provvidenza che il Signore inaspettatamente ci mandava, io manifestai l'intenzione di partire subito: ma essendo l'ora tarda e la famiglia dimostrando piacere di ospitarci per quella notte, rimettemmo al mattino la partenza. Il capo inoltre avendoci promesso una persona di sua fiducia per accompagnarci sino a Sokòta, rimandammo la guida, che ci aveva dato il Messelenié.

Poco dopo la mezzanotte il monaco, destinato a nostro compagno, venne a svegliarci; ed allestito ciascuno il suo piccolo bagaglio, bevemmo un po' di latte, ed uscimmo dalla capanna. Venuto il padrone per congedarci, io presi due talleri, che aveva messo da parte, e glieli offrii come piccolo compenso dei favori che ci aveva fatti, e come pegno di reciproca amicizia. — Non li accetto, rispose con graziosa maniera. Voi siete un povero pellegrino diretto a Gerusalemme; non essendo dato a me di visitare quei santi luoghi, giunto voi colà, farete una preghiera per me e per la mia famiglia. — Ed auguratoci buon viaggio, si ritirò nella sua capanna.

9. Gli Abissini, quantunque immorali e corrotti più dei Galla, pure conservano una grande venerazione per Gerusalemme e per i suoi santuarj; e tanti di essi vanno almeno una volta nella loro vita in pellegrinaggio a quei santi luoghi. Ma sventuratamente invece di attingervi pii sentimenti, vigore di fede e massime di salute, bevono e riportano al loro paese tutto il fiele che l'eresia orientale suole vomitare contro la vera religione di Gesù Cristo.

Ho parlato più volte in queste pagine del gran male che le sètte orientali fanno alla nostra santa religione; e qualcuno potrebbe forse giudicarmi per troppo severo ed intollerante: ma se gli Europei avessero visitato come me quei paesi, e veduto i guasti e le rovine nella casa di Dio apportati da quelle reprobe popolazioni, mi giudicherebbero diversamente. Laonde, spero che non mi si negherà almeno un compatimento, se, cadendo il discorso su quei luoghi, e su quella gente, dica la verità, ed esponga le cose secondochè le appresi ed osservai.

L'odio dell'Oriente contro l'Occidente non nacque con le eresie, e per causa delle lotte religiose, che arsero nei primi secoli del cristianesimo: ma rimonta a tempi più lontani, cioè alla dominazione di Roma pagana. Fu l'indomabile ambizione di questa potenza ed il giogo di ferro che imponeva ai popoli conquistati, che rese odiabili ed esecrate in Oriente la razza latina e la sua superba capitale. Caduto finalmente il pagano colosso e sotto il cristianesimo, quantunque in Roma avesse preso posto il mite governo del Vangelo, tuttavia l'Oriente, non potendo dimenticare quanto sino allora

aveva sofferto, non cessò di esecrare come prima la tiranna città, e con essa tutti i popoli latini, i cattolici e sinanco il Papa. E da questo antico odio, più che da qualsiasi altro motivo, ebbero origine le lotte religiose, che per tanti secoli agitarono l'Occidente e l'Oriente, e che finirono con la separazione di questo dalla sede di Pietro; da esso pure quell'accanita guerra della Mezza Luna contro l'Europa; da esso finalmente la lacrimevole ostinazione degli antichi dissidenti a ritornare alla vera fede di Gesù Cristo. Nella dominatrice del mondo tutto mutò, non più gli Imperatori, i tiranni, i tribuni, i consoli che minacciano e sottomettono le altre nazioni, la loro sede

Aratro abissino.

fu occupata da un sovrano pacifico, da un padre che aspira al governo dei cuori: non importa, Roma per gli Orientali è sempre la vecchia odiata nemica.

Or gli Abissini, che in fondo possono riputarsi orientali, sia per la posizione geografica del loro paese, sia per tradizioni di sangue, di religione, di commercio, ecc. conservano anch'essi nel loro cuore una parte di quell'odio. Laonde, giunti a Gerusalemme con tale disposizione, non possono a meno di bere tutto il veleno che colà si erutta, e di ritornare alle loro case con più brutto concetto della Roma cristiana, e con maggior avversione alla fede cattolica.

10. Ed è questa inoltre una delle ragioni, per le quali l'Abissino volge il suo cuore ed i passi piuttosto a Gerusalemme che a Roma, ed ascolta più volentieri gl'insegnamenti che si dànno dai rappresentanti di quella anzichè di questa. Se tuttavia,

messo il piede nella città santa, avvicinasse i preti ed i cristiani cattolici, molti pregiudizj scomparirebbero dalla sua mente, e di molte idee vedrebbe la falsità. Invece, conversando esclusivamente con eretici, non solo si conferma nei pregiudizj che porta, ma ritorna al suo paese con un corredo di nuovi e perniciosi errori. Sentendo levare a cielo i patriarchi orientali, questi ritiene come veri rappresentanti di Dio e non il Pontefice di Roma; tutt'al più darà ad esso il titolo di primogenito fra i patriarchi della Chiesa. Sentendo lodare da quei preti, divenuti umili servi del potere civile, Costantino ed i suoi successori, quali protettori della fede, presidenti dei concilj, arbitri nelle questioni dogmatiche e disciplinari, formasi di essi tale altissimo concetto, da rispettarli e venerarli quasi superiori agli stessi patriarchi ed al Papa medesimo. E non solo a voce, ma anche negli scritti si confessa ed ammette una tale supremazia, come ho letto in tanti altri libri mandati all'Abissinia dall'Oriente; nei quali le leggi e le massime degli Imperatori bisantini sono anteposte a quelle della vera Chiesa. Rispetto poi a moralità e decoro, vedendo negli eretici, segnatamente ecclesiastici, la più abietta venalità, la più sordida avarizia, la più fina ipocrisia, ed una condotta, quale può aversi da chi vive scisso dalla vera fede ed in mezzo a mussulmani, non possono davvero quei poveri pellegrini ritornare al loro paese edificati, e con migliori sentimenti e propositi sulla vita cristiana. Ecco adunque quali lacrimevoli frutti raccolgono i poveri Abissini e tanti altri popoli eretici, che annualmente recansi ai Luoghi Santi: maggior confusione nelle idee, nuovi errori e pregiudizj, brutti esempj di vita ed una più grande avversione alla Chiesa di Roma.

11. Fatta questa breve digressione, ritorno alla mia storia. Erano le tre del mattino, e, illuminati da una splendida luna, ci mettemmo in viaggio. Io ed il monaco andavamo innanzi, ed appresso venivano i quattro giovani, tenendosi alquanto distanti, sia per lasciar noi liberi di parlare su ciò che volevamo, sia per avere anch'essi maggior libertà nel discorrere su cose di religione, ed imparare qualche punto di catechismo.

Fatti pochi passi, il monaco cominciò ad aprirmisi con tutta quella franchezza e confidenza che gli suggeriva il favore ottenutoci il giorno avanti: e dopo avermi detto che la sera mi avrebbe lasciato per ritornare presso quella famiglia, soggiunse che desiderava da me un consiglio, o meglio una predizione.

— Una predizione? risposi. Ma io non sono nè profeta, nè mago abissino. —

— Siete un uomo di Dio, replicò, e conoscete più di me l'avvenire. Sappiate dunque che il capo della famiglia, che mi mantiene, con molte altre persone degli Agàu, si è ribellato all'Imperatore; e fra poco dovrà costringere con la forza ad unirsi con lui una parte del paese, che ricusò di seguire i suoi disegni. Intanto essendo io il consigliere della famiglia, il capo ha chiesto il mio parere sulla riuscita della lotta, che sta per imprendere, sia contro i dissidenti degli Agàu, sia contro i soldati dell'Imperatore. Per carità, suggeritemi voi che cosa debba rispondere. —

Sembrami di aver detto che in Abissinia tutte le principali e ricche famiglie tengano in casa un qualche prete o monaco, che con veste da uomo di pietà, esercita il punto lodevole mestiere di mago, predicendo l'avvenire, interpretando gli avvenimenti, e dando consigli su malattie, imprese, avventure, ecc. E quel monaco era appunto il profeta Balaam della famiglia, presso la quale eravamo stati condotti, legati la notte precedente; il quale, per guadagnarsi un pezzo di pane e tirare innanzi la vita, si era messo a servizio di essa, e spacciava cose a quei poveri ignoranti, di cui egli stesso

in cuor suo rideva. Il povero uomo non sapeva neppur egli quel che diceva e faceva, e probabilmente erasi dato a quel mestiere e lo esercitava in buona fede; perchè tenevasi anch'egli per uomo di Dio, e si sarebbe offeso se qualcuno lo avesse chiamato mago. Insomma egli e tanti altri monaci abissini della sua stessa condizione, senza ricorrere ad intervento diabolico ed a mezzi illeciti, facevano da indovini sulle cose future, parlavano in nome di Dio, e continuavano la serie di coloro, di cui il Signore dice nella Sacra Scrittura: *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant.*

12. Sentendo adunque quella sciocca domanda, mi fermai; e guardandolo con aria grave e di meraviglia: — Credete voi davvero, gli dissi, che un uomo possa conoscere e predire queste cose? —

— Un uomo di Dio sì, rispose, e ne abbiamo avuto tanti esempj in Abissinia. —

— Ne abbiamo pure tanti esempj, replicai, nella Sacra Scrittura e nella storia della Chiesa cattolica. Ma il Signore non isvela l'avvenire ai servi suoi, e non si comunica loro, che in casi gravi, e quando ne possa venire un bene alla religione ed alle anime; non mai per soddisfare la curiosità ed i capricci, talvolta peccaminosi, degli uomini. —

— Oh, io, con la speranza di ottenere da voi questo favore, mi adoprai alla vostra liberazione, ed il capo piegossi alla proposta di slegarvi con quest'intento; chè altrimenti vi avrebbe tenuto lì, e costretto a comprare la libertà per una forte somma. Egli inoltre mi ha commesso di condurvi da un suo amico, e raccomandarvi a lui per essere accompagnato sino a Sokòta. Ritornando stasera senza una risposta favorevole ai suoi desiderj, che cattiva figura non farò io ed anche voi? —

— Caro mio, soggiunsi, non voglio ingannar voi ed il vostro padrone. Sono grato di ciò che tutti e due avete fatto a mio favore, e con tutto il cuore pregherò il mio Dio per voi. Se mi aveste domandato che cosa si debba fare per servire Dio e salvarsi l'anima, non mi sarebbe difficile la risposta; ma quanto alle predizioni che desiderate, non so in verità che cosa dirvi. Voi Abissini con tutta facilità rivolgete a Dio ogni sorta di domande, e dite alla gente ch'egli sempre vi risponde: ma io non ho tanto ardire d'importunare il Signore su cose mondane, e costringerlo a rivelarmi i suoi voleri; nè egli mi risponderebbe. E voi, che foste qualche tempo alla scuola di Abûna Jacob, dovreste sapere che tali azioni sono illecite e sotto ogni rispetto rimprovevoli. Consigliate piuttosto il vostro padrone alla pace con l'Imperatore ed alla concordia con i suoi fratelli degli Agàu; poichè le ribellioni e le guerre son sempre apportatrici di danni e di sciagure. Ecco il consiglio, che, da uomo di Dio, posso darvi. —

Quel buon uomo, benchè desiderasse tutt'altra risposta, pure mostrò persuadersi delle mie ragioni, e ringraziandomi del consiglio datogli, promise che avrebbe esortato quella famiglia ed altri ribelli alla pace ed alla concordia. Intanto giunti verso le nove del mattino alla casa dell'amico del suo padrone, ci presentò come gente conosciuta e degna di riguardo, e ci raccomandò a quell'uomo con le più calde raccomandazioni di affetto. Finalmente a mezzogiorno, dopo aver mangiato qualche cosa, ritornò al suo paese.

13. Il nuovo nostro ospite ci trattò da buoni amici; ed avendo saputo dal monaco ch'eravamo pellegrini diretti a Gerusalemme, non cessava di raccomandarsi alle nostre preghiere. Ci assicurò che Sokòta era tranquilla, e che per la via non avremmo avuto alcun fastidio, nè corso pericolo: e soggiunse che volentieri ci avrebbe egli stesso

accompagnati; ma, incontrandosi per quella via ad ogni passo mercanti, che da Sokòta andavano al Sud e viceversa, potevamo unirci liberamente con essi.

L'antico mio *corrègna*, che sino allora aveva tenuta nascosta la sua qualità di uffiziale della Corte e di parente di Teodoro, sospirava di giunger presto alla capitale degli Agàu, dove, trovandosi Governatore un suo amico, era certo di ricevere migliore accoglienza e più onorevoli trattamenti. Ma ogni volta che parlava dell'arrivo in quella città, diveniva mesto e pensieroso. Ed avendogliene una volta domandato il perchè, mi rispose che, dovendosi in quel luogo dividere da me, un tal pensiero lo gettava nella più grande tristezza e malinconia. — Due amori, diceva, agitano presentemente l'animo mio, quello verso la moglie, che ho lasciato nei *kuolla*, e quello verso di voi, che devo lasciare. Tengo all'uno e all'altro col medesimo ardore; laonde comprendete bene in quali angustie mi trovi. —

— E non potremo, soggiunse allora il suo schiavo, scrivere da Sokòta una lettera a Nagalà, avvisando le nostre spose che tarderemo altri giorni a ritornare, e quindi accampagnare il Padre sino ad Intàlo? —

Non fa d'uopo dire che, non ostante le mie opposizioni, quei due cari figli risolvettero fare come avevano proposto.

14. A mezzanotte eravamo in piedi, e preso ciascuno il suo piccolo bagaglio, ci avviammo alla volta di Sokòta. Da per tutto, cessate le grandi pioggie, incontravamo gente occupata ai lavori della terra, o con aratri o con altri arnesi rurali, poco dissimili di quelli usati nei primitivi tempi.

E già nei luoghi più bassi talune sementi cominciavano a germogliare; e tanto le pianure, quanto le colline e le montagne coprivansi di quella lussureggiante ed incantevole vegetazione, che nelle nostre zone medie è impossibile vedere.

Noi intanto andavamo innanzi, discorrendo di cose di Dio; poichè tanto era il fervore dei due neofiti che mi accompagnavano, che, volere o non volere, bisognava metter da parte le osservazioni su quei paesi, da me non ancora esplorati, e contentare la loro santa avidità d'istruirsi. Giunti però a vista dell'immensa vallata di Sokòta, la bellezza di quell'incantevole panorama s'impadronì della mia immaginazione e mi fece esclamare: « Quanto è bello! ». Una vasta pianura, circondata in lontananza da basse montagne, dalle quali scendono innumerevoli torrenti, sparsa qua e là di gruppi di capanne, e divisa in piccole e grandi possessioni, tutte ben coltivate e adorne di alberi e di fiorite piante; ecco il panorama che ci si apriva dinanzi. Presso a poco un'immagine in piccolo del Piemonte con la sua vasta pianura, sparsa di città e di paesi, e circondata dalle Alpi. Verso il Nord dell'estesa vallata, scorgevasi Sokòta, una delle più grandi città d'Abissinia, da gareggiare con Adua e con Gondar. Avvicinandoci ad essa, vedevamo inalzarsi sulle altre capanne un grande fabbricato; e chiesto al mio compagno a chi appartenesse, mi rispose che era il palazzo della famiglia Waxum, una delle più nobili dell'antico impero etiopico. Questa famiglia, che dava il nome ad una grande casta, era stata per più secoli la vera padrona di Sokòta, ed in segno del suo dominio vi avéva fatto costruire dagli ebrei abissini un palazzo a due piani, cioè il pian terreno ed uno superiore. In questo lavoro gli ebrei avevano cercato d'imitare i palazzi imperiali fabbricati tre secoli prima dai Portoghesi: ma non usando nella costruzione nè calce, nè pietre tagliate, nè mattoni, ma massi informi, fango e legna, inalzarono un edifizio, che dopo otto lustri cadeva quasi tutto in rovina. Gli ultimi rampolli di quella gran famiglia abitavano ancora una parte del pa-

lazzo, quando Teodoro prese a conquistare l'Abissinia: ma entrato questi in Sokòta, cacciò i legittimi possessori di esso in esilio, ed appropriossi il fabbricato. Solite imprese di tutti gli usurpatori dei regni e paesi altrui!

15. Giunti a Sokòta, ci avviammo alla casa del Governatore, e precisamente al palazzo suddetto, il cui pian terreno, non ancora rovinato, quel rappresentante imperiale abitava. Ammessi alla presenza del Governatore, questi, avendo conosciuto il mio compagno alla Corte, lo accolse con grande espansione d'animo: ma vedendolo a piedi ed in panni da povero, gli domandò se mai fosse fuggito, o avesse commesso qualche delitto. Allora ritiratisi in una capanna attigua, il giovane gli fece leggere

Campo di *durra*.

la lettera dell'Imperatore, nella quale non solo gli si dava il titolo di ufiziale di Corte, ma quello di membro e parente della casa imperiale. E mostrando il Governatore maggior meraviglia che una persona di Corte viaggiasse in sì dimessa maniera, il giovane espose la commissione avuta di Teodoro di accompagnarmi sino al confine di Nagalà e di consegnarmi al primo Messeleniè imperiale, aggiungendo che aveva voluto seguirmi sino a Sokòta per l'affetto e la stima che mi portava, e per consegnarmi a persone amiche e sicure che salivano verso il Tigrè.

— Ma chi è questi? — domandò il Governatore.

— È un uomo di Dio, rispose, che va in pellegrinaggio a Gerusalemme; e già il suo aspetto stesso vi dice abbastanza essere egli una persona dabbene. —

— E l'Imperatore, che con affidarlo a voi diede a vedere di avergli stima, come non lo provvide di un mulo per viaggiare comodamente, nè gli offrì una tela per vestirsi? —

— L'Imperatore l'avrebbe arricchito; ma egli rifiutò tutto e non volle nemmeno il più piccolo regalo. Sciàlaca Gèmber ed io abbiamo ordine di dargli tutto ciò che vorrà chiederci: ma non solo non ha domandato mai nulla, ma alle nostre offerte risponde sempre che gli è più caro vivere da povero, e che si cammina più sicuro da semplice pellegrino. —

Intanto, troncata quella conversazione, per ripigliarla con più comodo, fummo invitati a prendere un ristoro, per non istare digiuni sino alla sera, in cui il Governatore avrebbe dato un gran pranzo.

16. Di fatto, appena fece notte, il Governatore venne a chiamarci, ed entrati in una delle stanze a pian terreno, trovammo tanti suoi amici ed una mensa sontuosamente imbandita. Si voleva dare il posto d'onore al giovane uffiziale e parente dell'Imperatore: ma egli, vincendo ogni mia ritrosia, volle assolutamente che l'occupassi io.

Si parlava di tante cose, interessanti per loro, ma poco per me: e dopo avere anch'io detto qualche parola, volsi il discorso sull'antico padrone di quel cadente fabbricato. Io aveva conosciuto Waxum Ghebra Madin alla Corte di Râs Aly nel 1849, capo allora degli Agàu e col titolo di Degiasmace: e senza dir nulla di questa mia conoscenza, domandai che n'era di quella nobile famiglia. — Dispersa qua e là, rispose il Governatore. Avendo Teodoro sottomessa Sokota e vinto Waxum Ghebra Madin, padrone della città e di questa casa, per togliersi ogni fastidio, che avrebbe potuto dargli quel nobile Abissino, lo fece impiccare su di una montagna poco di qui distante. Waxum Ghebra Madin aveva un figlio, chiamato Govesiè, al quale Teodoro offrì la sua protezione; ma non volendo quel giovane aver che fare con l'uccisore di suo padre, uscì dall'Abissinia e andò a rifugiarsi fra gli Azzabo-Galla. Waxum Tafferi invece, fratello dello sventurato Madin, si sottomise all'Imperatore, e presentemente si trova al campo con i suoi figli. Porta questi bensì il titolo di capo degli Agàu, ma gli è proibito di avvicinarsi a queste frontiere e metter piede nel suo paese. —

Ascoltai le suddette notizie con piacere, perchè non solo conosceva, come ho detto, quella famiglia, ma ricordavami che il giovane Govesiè, perseguitato dall'Imperatore, aveva chiesto di rifugiarsi presso di me, ed aspettare fra i Galla il tempo opportuno per vendicare i suoi diritti.

17. Terminato il pranzo, mi ritirai nella stanza assegnatami; un camerone qua e là screpolato posto al piano superiore, l'unico che ancora stava in piedi, ed al quale si saliva per mezzo di una scala a piuoli. E poco dopo, congedatisi dalla comitiva, mi tennero dietro i quattro giovani miei compagni. Recitate le preghiere della sera, introdussi il discorso sulla partenza, e dissi che sarebbe stato miglior consiglio separarci in Sokòta, prendendo io con i miei due giovani la via del Nord, e lo sposo col suo servo quella di Nagalà. Ed insistendo questi due ultimi a seguirmi per altro tratto di strada, e a fermarci almeno due giorni in Sokòta per riposarci: — No, risposi, in Abissinia si viaggia più sicuri partendo subito ed all'improvviso, e con quanto meno seguito si può. —

Sokòta contava parecchie migliaja di abitanti, con un buon numero di chiese, e con molti preti, monaci e defteri, persone non poco moleste e pericolose per me. Trovavansi pur colà molti mercanti, diretti al Nord ed al Sud, i quali, cessata la stagione delle piogge, stavano per mettersi in cammino; ed io non avrei voluto aver che fare, nè incontrarmi con essi. Finalmente in Sokòta, come in altre città popolate d'Abissinia, era gran corruzione; e, conducendo meco quattro giovani, temeva sempre che

qualche birbante non recasse loro molestia. Per la qual cosa, esposti a quei cari figli gli anzidetti timori, soggiunsi che sarei partito tranquillo vedendo i due sposi diretti alle loro case, e lontani da ogni pericolo. Quanto a mè non eravi motivo da stare in pensiero; poichè, accompagnato da una guida del Governatore, sarei giunto al Tigrè senza incontrare ostacoli e disturbi. I due neofiti, sentendo queste mie parole, scoppiarono in pianto, e ci volle del bello e del buono per calmarli e persuaderli che bisogna rassegnarsi una volta a quella separazione.

18. Smorzatosi in quello stanzone il fuoco che nel mèzzo del pavimento era stato acceso, e rimasti al bujo, nessuno si accorse che il Governatore, salito su adagio adagio e rincantucciato in un angolo, aveva sentito tutti i nostri discorsi, e che poi era andato via senza fare il menomo rumore. Poco dopo chiamato il giovane uffiziale, gli confessò l'indiscreta libertà che s'era presa e gli manifestò la sua commozione per averlo sentito piangere. — Io non so, soggiunse, nè oso chiedere quali legami ti uniscano a questo forestiero; ma se in qualche cosa posso esservi utile, eccomi pronto ai vostri voleri. Quanto a lui, potrai star sicuro che lo farò accompagnare da tali persone, che lo condurranno dove vorrà, senza soffrire alcuna molestia e disagio. —

— Accetto e gradisco le tue offerte ed assicurazioni: ma ho tali obbligazioni verso quest'uomo, che il solo pensiero di abbandonarlo mi attrista. Almeno voglio accompagnarlo sino ad Intàlo, e ti prego di ajutarmi ad ottenere da lui questo favore. Egli vuole che ritorni presto a Nagalà per timore che a mia moglie dispiaccia questa lunga assenza: invece, essa mi ordinò di passare il Takkazè, ed avrà gran piacere quando sentirà che l'accompagnai sin dove mi fu possibile. Ritornato da Intàlo, ti confiderò i motivi che mi fanno amare quest'uomo. —

La mattina seguente il Governatore venne a darmi il buon giorno, ed a chiedermi se desiderava qualche cosa. Allora, ignorando che la sera innanzi aveva sentito i nostri discorsi e che poi aveva parlato lungamente col mio compagno, gli dissi che, desiderando partire quel giorno stesso, mi avrebbe fatto un gran favore dandomi una guida sicura e di sua confidenza. — Quanto a farvi accompagnare da persone fedeli, rispose, sarà mia cura servirvi; ma bisogna che vi tratteniate qualche giorno in Sokòta per aspettare il loro arrivo da un paese vicino. Qui inoltre siete in casa di amici, che godono e si onorano della vostra presenza. —

Compresi tosto che il mio compagno si era messo d'accordo col Governatore, per trattenermi quanto più potessero in quella città; e di fatto, riferita al primo la risposta di quest'ultimo, anch'esso concluse che bisognava aspettare. Allora, per farla finita, dissi che gli avrei permesso di accompagnarmi sino ad Intàlo, a patto però che si partisse la stessa sera, o, al più, la mattina seguente. Contento il caro giovane di questa risoluzione, andò dal Governatore, e si stabilì di metterci in viaggio dopo la mezzanotte.

19. Ho accennato altrove che una parte della popolazione degli Agàu apparecchiavasi a prendere le armi contro Teodoro. Or questi disegni, diretti a scuotere il giogo del terribile tiranno, non erano vagheggiati solamente da pochi, come, conversando col monaco che mi aveva ottenuto la libertà, io credeva; ma dalla quasi totalità della popolazione, e formati da un capo che passava i giorni in esilio.

Impiccato da Teodoro come ribelle il padrone di Sokòta Waxum Ghebra Madin, non solo gli abitanti della città, ma tutto il popolo degli Agàu restarono grandemente offesi da un tal barbaro atto; e riputando un disonore di tutti l'uccisione sì crudele

di uno della più antica e più rispettata aristocrazia abissina, giurarono vendicare quel sangue a tempo più opportuno. Là per lì volere o non volere dovettero sottomettersi, sì perchè nessuno poteva resistere alla forza del conquistatore, sì perchè un membro della nobile famiglia Waxum, dichiarandosi, dopo la morte del fratello, capo del paese, vigliaccamente si era posto a servizio del tiranno con un buon numero di soldati Agàu. Il titolo però ed il diritto di capo appartenevano a Govesiè, figlio dell'ucciso padrone di Sokòta; e verso di lui, rifugiato tra gli Azzabo-Galla, erano rivolte le aspirazioni e le speranze degli Agàu. Or questo giovane, cattivandosi ogni giorno più stima di taluni capi galla, ed accogliendo quanti del suo paese fuggivano le sevizie del nuovo tiranno, si vide in condizione di mettere insieme un piccolo esercito, e tentare la liberazione del suo paese. I disegni d'insurrezione pertanto, che io trovai, attraversando gli Agàu, erano legati alle mosse che avrebbe fatto Govesiè. Anzi dicevasi che tra Ottobre e Novembre sarebbe partito col suo esercito dagli Azzabo-Galla per soggiogare il Tigrè e poi scendere negli Agàu.

20. Nel giuoco degli scacchi quando il re è minacciato da due parti, riesce difficile che si sostenga, e scansi la sua sconfitta. Ora in quel tempo, non era solamente Govesiè che, ajutato dagli Azzabo-Galla, minacciava Teodoro dalla parte del Nord: ma anche Betsabee, Vicerè dello Scioa, dalla parte del Sud col proposito di rendersi indipendente. S'intende poi che tra l'uno e l'altro vi erano segreti accordi e scambievoli promesse di ajuto. Teodoro conosceva questi disegni, ed aveva ancora forza sufficiente per resistere a tutti e due, qualora si fossero mossi. Ma conosceva pure che ormai poco poteva fidarsi dei suoi soldati, mandandoli a combattere in lontani paesi e sotto il comando di un altro capo. La loro forza e fedeltà dipendeva più dalla sua voce e dalla sua presenza, ancora temute da taluni e venerate da altri. Laonde, non osando andare a combattere il nemico, che lo minacciava a Nord, per paura che Betsabee si avanzasse nel centro dell'Impero; nè partire pel Sud, e lasciare a Govesiè libera l'entrata dalla parte del Nord, restò fermo nel Beghemèder, provincia centrale e lontana dai campi dei suoi nemici. E questa risoluzione fu la causa della sua rovina; poichè, venuti a conoscenza i nemici del motivo, per cui non usciva dal Beghemèder, assaltarono le provincie lontane dal centro e senza sanguinose battaglie le conquistarono. Di fatto, un anno dopo il mio passaggio per quelle parti, Govesiè era già padrone del Tigrè: e nello stesso anno fuggito Menelik da Magdala ed entrato nello Scioa, tutto il popolo lo accolse e salutò per suo Re, costringendo Betsabee a cedere e ritirarsi. E Teodoro, impotente a muovere contro l'uno o l'altro nemico, restò col Beghemèder e con pochi paesi vicini, ed anche con l'esercito grandemente diminuito; poichè quando vi giunsero gl' Inglesi una metà di esso l'aveva abbandonato.

Da quanto ho esposto si vedono chiari i forti motivi che io aveva di affrettare la partenza ed attraversare presto quelle regioni. Poichè, l'ho accennato altre volte, quando l'Abissinia è in preda alla guerra, la condizione del povero viaggiatore diviene pericolosa e difficile: accade spesso di restare inchiodato in un paese anche per più anni, e sino a tanto che un nuovo dominatore apra e renda alquanto libere le strade; altrimenti, avventurandosi al viaggio, o sarà assassinato, o costretto a passare tristi giorni in qualche fortezza.

CAPO IX.

NELL' ENDERTA.

1. Partenza da Sokòta. — 2. Al fiume Tallarè. — 3. Nell' Enderta. — 4. Messa e Comunioni. — 5. I cammelli sull'altipiano etiopico. — 6. Le case d'Intàlo. — 7. Goxà, Sciùm dell'Enderta. — 8. Un fratello di Goxà, rivale del mio compagno. — 9. Da Ualètta Salàssie. — 10. Abba Josef. — 11. Ultime conferenze con l'antico mio *corrègua*, e sua partenza per Nagalà. — 12. Giudizio di Goxà su quel giovane. — 13. A Cialokòt. — 14. Notizie su quel santuario. — 15. Le tre vie d'entrata nell'Abissinia dalla costa del Mar Rosso. — 16. Misera fine della famiglia di Sciùm Goxà e di Waxum Govesiè. — 17. Giudizj sulla religione di Ualètta Salàssie. — 18. Come trattare l'eretico ignorante in punto di morte. — 19. Difficoltà sulla sepoltura.

Un'ora dopo mezzanotte lasciammo Sokòta, ed accompagnati da sufficiente scorta, dataci dal Governatore, ci mettemmo in cammino. Benchè per la via, che dovevamo fare, non vi fosse timore d'incontrare ribelli, nè si fosse inteso che qualcuno avesse sofferto molestie, tuttavia il Governatore, per maggior sicurezza, aveva ordinato alla scorta di accompagnarci sino al confine degli Agàu, e di consegnarci al primo Messeleniè d'Enderta; il quale poi ci avrebbe dato altra guida per continuar il viaggio. Tanto quel governatore quanto i suoi soldati erano del paese degli Agàu; e, a dire il vero, quantunque non mostrassero apertamente di parteggiare per Govesiè, pure mi accorsi che di affetto all'Imperatore ne avevano ben poco. Da certe espressioni poi, che il Governatore lasciavasi sfuggire, compresi che anche sulla sua fedeltà c'era non poco da dubitare. E questi miei dubbj sul Governatore e sui soldati si accrebbero maggiormente per istrada, conversando con la scorta che mi accompagnava; la quale, oltre a parlar sempre bene del pretendente, nel discorso usava la formola giurativa *Govesiè imùt* e non *Teodoros imùt*. Segno questo che internamente si parteggiava più pel primo che pel secondo, o che almeno l'entusiasmo per Teodoro era assai diminuito. Laonde tra me stesso diceva che, dichiarata la rottura, ben pochi di quei soldati avrebbero usato le armi a favore dell'Imperatore. E non m'ingannava.

2. Dopo un'ora di cammino sull'altipiano di Sokòta, cominciammo a discendere, e ci volle quasi tutta la giornata per giungere al Tallarè, fiume che segna i confini degli Agàu e dell'Enderta. Questo fiume, che va a scaricarsi nel Takkazè poco sotto la regione del Semièn, cinge al Nord tutto il territorio degli Agàu, come al Sud e Sud-Est lo cinge il Takkazè: cosicchè quel paese resta chiuso dai suddetti fiumi. Giunti in quel basso verso sera, risolvemmo passarvi la notte, attendandoci vicino alla riva del fiume: ma mi accorsi quindici giorni dopo che sarebbe stato meglio non badare alla stanchezza, e proseguire il cammino. Quella valle profonda e umida, come i *kuolla*, è micidiale a chi vi si ferma la notte, segnatamente dopo la stagione delle piogge, cioè da Settembre a Novembre. Laonde i viaggiatori, dovendola attraversare in questi mesi, provvederebbero meglio alla loro salute regolando il cammino in modo da giungere al fiume nel mezzogiorno, e non mai di sera, e molto meno avventurarsi a passarvi la notte. Io credeva che poche ore di riposo su quella riva non mi avrebbero recato alcun male: ma il miasma fu inesorabile, e quindici giorni dopo fui assalito dalla febbre. Per la qual cosa, se da prima mi fece impressione il non vedere in quella fertile vallata alcuna capanna, mi convinsi poi che aveva ragione la popolazione di fuggire il soggiorno di un luogo sì insalubre.

3. Di buon mattino, rimandata la scorta a Sokòta, con una sola guida ci avviammo pel primo paese dell'Enderta. Si passò il fiume sopra un ponte di legno (comodità assai rara in Abissinia), costruito alla meglio su due punte di roccia, che, partendo dalle due rive, lasciavano uno stretto di circa tre metri. Quel paese può dirsi l'estremità Sud del Tigrè; e di fatto, quantunque portasse un nome particolare, e formasse una grande provincia, tuttavia fu quasi sempre posseduto e governato dai Principi del Tigrè.

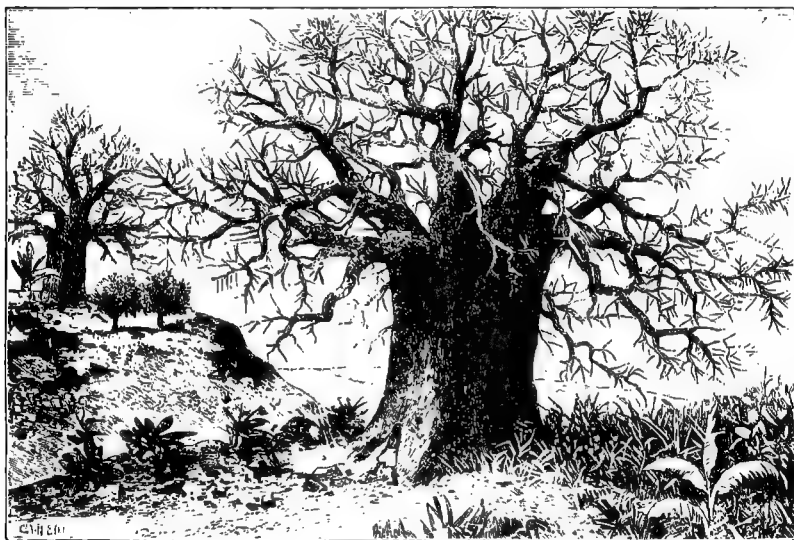
Generalmente è montuoso, ma meno alto del paese degli Agàu; poichè la catena delle montagne, che, partendo dallo Scioa, si prolungano pel Tigrè e pel Nord, giunte all'Enderta, si abbassano notevolmente. Laonde, passato il fiume, si continuò il viaggio per una salita nè ripida nè faticosa, e verso sera giungemmo ad un paese, di cui non ricordo il nome, dove trovavasi il Messeleniè imperiale. La guida ci consegnò a lui, riferendo a nome del Governatore di Sokòta le seguenti parole: — *Vi mando un Europeo, accompagnato da persona appartenente alla casa dell'Imperatore, ai quali darete trattamento particolare.* — Il Messeleniè, di fatto, ci ricevette con tutte le cerimonie solite usarsi verso persone ragguardevoli, e dopo averci offerto qualche ristoro, ci condusse in una capanna abbastanza grande e pulita, con due letti ben accomodati, e con altri posti coperti di paglia per i servi.

4. Vedendoci in una casa comoda e libera, il giovane ufiziale subito propose di alzarvi l'altare per celebrare la Messa e dare a lui ed al suo servo la Comunione. Aggiungendo che desideravano di essere ammessi in quegli ultimi giorni ai cristiani favori della Chiesa, anche sotto il rispetto che forse ne sarebbero rimasti privi per tutto il tempo di loro vita. Ed io, desiderando non meno di essi di celebrare il Santo Sacrifizio: — Orsù, dissi, cerchiamo un posto, e vediamo di trovare il necessario per formare l'altare. —

Tosto furono in faccende, e radunati alcuni pezzi di legno, alzarono alla meglio un piano per collocarvi la pietra sacra e gli altri arredi che si usano nella Messa. Indi, toltisi dalle spalle gli *sciamma*, vi formarono sopra un piccolo padiglione, e messi fuori dal bagaglio le candele, il vino, il messaletto, il calice e le sacre vesti, collo-

cammo ogni cosa a suo luogo. Mancando le ostie, ne feci alla meglio una decina; e poscia, ascoltata la Confessione di tutti e quattro i giovani, andammo a riposare.

Alzatici poco dopo la mezzanotte, tenni loro una conferenza, e fatta un po' di preparazione, cominciai la Messa, servendo all'altare Abba Michael in cotta. Tutti e quattro i giovani si accostarono alla mensa eucaristica, e fatta, dopo essermi svestito, una seconda conferenza e mezz'ora di meditazione, si disfece l'altare e si riposero gli arredi sacri nel bagaglio.

Al mattino i due neofiti di Nagalà, commossi e raggianti di gioja, mi raccontarono di aver goduto il fenomeno del fuoco misterioso, visto più volte dalla giovane

Baobab.

sposa, non solo nell'atto dell'elevazione dell'Ostia, ma nel momento della Comunione. Ed anch'essi dicevano che dall'elevazione alla consumazione dell'Ostia consacrata un fascio di raggi partivasi dall'altare e riempiva il vuoto del padiglione; e che, dando loro la sacra particola, le mie mani apparivano infiammate e circondate di raggi. Naturalmente, spiegando loro quel fenomeno, ripetei quello che aveva detto alla sposa. Ma, riflettendo che quei due neofiti non avevano alcun motivo di mentire, nè d'ingannarmi, non potei a meno di ammirare tra me stesso la grande bontà di Dio, che con quel favore speciale degnavasi confermare la loro fede, la quale fra poco sarebbe rimasta esposta a tutte le seduzioni dell'eresia.

5. La mattina seguente si partì per Intàlo, capitale dell'Enderta, e fatte due ore di cammino, incontrai, dopo parecchi anni, una carovana con cammelli, i pazienti viaggiatori del deserto. I miei compagni, non avendo mai visto quell'animale, ebbero quasi

paura nel trovarsi di fronte a bestie alte, gibbose, con collo lungo e ad arco, e che fissano la gente con guardo pieno di sospetto ed apparentemente curioso. Ma rassicuraronsi quando, raccontato loro che io aveva fatti lunghi viaggi a cavallo di que' pazienti quadrupedi, e che senza di essi rendevasi difficile attraversare i deserti, conclusi che, quanto a mitezza, sobrietà e lavoro superavano gli asini e qualunque altro domestico animale.

Il territorio d'Intàlo è l'ultimo confine dell'altipiano etiopico, dove possano giungere i cammelli; sia per la mite temperatura, che, come luoghi non molto alti, perennemente vi si mantiene; sia perchè dal deserto a quella regione le salite e le discese sono comode e senza precipizj. Laonde una buona parte del sale tagliato (che colà ha valore di moneta), dai laghi, donde si estrae, vien portato da carovane di cammelli ad Intàlo, e di là poi i mercanti arabi ed abissini lo caricano su muli per provvedere le regioni del Sud sino a Kaffa. Fecero anche grande impressione ai miei compagni quei giganteschi baobab, onde la regione qua e là era coperta; e che mai si vedono nel Sud etiopico. Quei colossi di smisurato diametro e di poca altezza, con rami lunghi parecchi metri, e quasi sempre privi di foglie, di aspetto poco grazioso, ma maestosi e severi, attirano i loro sguardi, ed osservandone alcuni col tronco incavato: — Che belle capanne, esclamarono, sa formare il Signore alle sue creature! —

6. A mano a mano che ci avvicinavamo ad Intàlo, i miei compagni, che mai erano stati nel Nord etiopico, vedevano cose nuove: e fra le altre, fecero pure impressione su di loro la forma delle case e la maniera onde quei popoli le costruivano. Colà seguivasi piuttosto il metodo arabo, alzando un quadrato con muri di pietra e fango, e poi coprendolo con legni e terra ammassata. Tali costruzioni, oltre ad essere più solide e di maggior durata di quelle abissine e galla, riescono più comode, più asciutte, e difendono meglio gli abitanti dalle intemperie delle stagioni. Anche in Gondar le case si costruiscono con muri di pietra e fango, ma si dà loro la solita forma rotonda e si coprono con tetti conici tessuti di paglia, come si usa nel resto dell'Abissinia.

Il giovane uffiziale, scorgendo poi in Intàlo una chiesa abbastanza grande e costruita a muro: — Questa sì, esclamò, è una casa degna della maestà e grandezza di nostro Signore! —

— E che diresti, soggiunsi io, se vedessi S. Pietro di Roma, dentro cui potrebbe stare tutto il campo di Teodoro? —

— Tutto il campo di Teodoro! replicò meravigliato. E non sapete che su quella pianura trovansi radunati più di cinquantamila persone? —

— Ebbene, la chiesa di S. Pietro ne può contenere più di centomila. —

Ed allora feci di quel gran tempio una particolareggiata descrizione, ascoltata dai quattro poveri indigeni, come suol dirsi, a bocca aperta.

7. Giunti in Intàlo, ci recammo da un certo Goxà, appartenente ad una delle prime famiglie del paese, e discendente da Râs Ualde Salàssie, il quale, nel principio del presente secolo, era succeduto a Râs Michaele nel governo dell'Abissinia. Goxà aveva allora il titolo di Sciùm, e teneva sotto di sè, oltre l'Enderta, suo paese nativo, anche la provincia del Tempièn nel Tigrè. Rappresentante di Teodoro, serviva il sovrano con fedeltà e devozione, ed opponevasi con tutte le sue forze ai disegni di ribellione accarezzati dagli Agàu, non solo per corrispondere alla fiducia, che in lui aveva riposta l'Imperatore, ma perchè prevedeva che, vincendo Waxum Govesiè, pria di tutto avrebbe conquistato l'Enderta, posta fra il Tigrè e gli Agàu.

Sentendo che venivamo dal campo imperiale, ci accolse con segni di riguardo e di benevolenza; e leggendo poi nella lettera di raccomandazione che il giovane mio com. pagno era uffiziale della Corte e parente dell'Imperatore, non seppe che fare per dargli ospitalità onorata e comoda. Verso di me da principio si mostrò alquanto indifferente: ma vedendo che l'Imperatore avevami assegnato per guida e mallevadore un suo cugino, quantunque non sapesse ch'io era, e mi vedesse vestito dimessamente, cominciò a trattarmi come persona ragguardevole e particolarmente raccomandata.

8. Rispetto alla famiglia che ci ospitava fa duopo conoscere un fatto, che per poco non ci fece provare qualche dispiacere, od almeno non disturbò la nostra breve dimora in Intàlo. Sciùm Goxà aveva un fratello, minore di età, il quale trovavasi al campo dell'Imperatore col grado di uffiziale, e ben accetto alla Corte. Or questi, scrivendo alla famiglia, e segnatamente alla madre Ualètta Salàssie, aveva più volte manifestato loro la speranza di ottenere in isposa una cugina di Teodoro, per la quale egli nutriva grande affetto. Circa un mese prima del nostro arrivo in Intàlo, quel giovane uffiziale, con parole della più grande amarezza, aveva fatto sapere alla madre che tutte le sue speranze erano deluse, avendo Teodoro data la cugina ad un uffiziale degli Agàu-meder. Non occorre dire che quest'uffiziale era il mio compagno di viaggio. Or se la famiglia, e principalmente la madre, fossero venuti in sospetto che il rivale del figlio era capitato in casa loro, non so davvero con qual cuore ci avrebbero ricevuto e quali dimostrazioni di rancore date. Da parte di Sciùm Goxà certo non avremmo avuto da temere alcun dispetto: primo, perchè si sarebbe guardato bene di dir parola o far cosa contro un parente dell'Imperatore; secondo, perchè (come poscia da noi si seppe) egli non aveva piacere che si concludesse quel matrimonio. E ciò, non perchè non ambisse di stringere parentela con Teodoro; ma perchè temeva che quell'onore elevasse il fratello minore sopra di lui, con probabilità di venire egli destinato Sciùm dell'Enderta.

Di fatto, benchè Goxà, conversando col mio compagno, si fosse accertato che il rivale del fratello era proprio il suo ospite, nondimeno mai disse parola che alludesse a quel matrimonio, e, come se nulla sapesse, continuò a trattarci col massimo riguardo e con sincera affezione.

9. Il dì appresso, per renderci maggiormente gradita l'ospitalità che ci dava, propose di passare alcuni giorni in una sua villa, poco distante da Intàlo, dove dimorava per una gran parte dell'anno sua madre Ualètta Salàssie. — Là, soggiunse, troverete una casa più comoda, sarete più liberi, punto disturbati dalla gente, e con più cura ed affetto serviti dalla buona mia madre. —

Il mio compagno ed il suo schiavo, che in quegli ultimi giorni non sognavano altro che Messe, Comunioni e conferenze, mi si misero tanto d'attorno, che, volere o non volere, fui costretto accettare quell'offerta. E partiti con una guida, dopo mezz'ora di cammino, giungemmo alle case, accolti col più grande piacere dalla padrona, cui prima si era fatto conoscere il nostro arrivo. Dopo i soliti complimenti, ci condusse a vedere il caseggiato; ed assegnateci due grandi e comode capanne, costruite a muro, ci lasciò liberi, per riposare sino all'ora del pranzo. I due giovani di Nagalà contenti come se avessero trovato un tesoro: — Ecco possiamo alzare l'altare, esclamarono, e fare le nostre devozioni con tutta libertà e quiete. Il Signore ci condusse in questo luogo per disporre con i conforti spirituali i nostri cuori alle amarezze della separazione. —

Chiamati a pranzo, la padrona voleva portare essa stessa le vivande: ma il mio compagno, cingendosi alle reni la tela, come usa in Abissinia: — Tocca a me, disse, servire questo viaggiatore; poichè l'Imperatore a me l'affidò, ed io ne sono mallevadore. —

— Ma mio figlio, ripigliò la padrona, fecemi sapere che tra voi eravi un uffiziale della Corte; restò forse in Intàlo? —

— Sono io, rispose il giovane; e se mi vedete vestito così dimessamente, e prestare umili servizj a questo viaggiatore, si è, perchè, quando si cammina con uffiziali di grado maggiore, l'uffiziale minore che l'accompagna diventa semplice soldato. —

— Siete voi dunque il cugino dell'Imperatore? —

— Oh! madre mia, dopo che Gesù Cristo scese dal cielo e si fece nostro servo, val poco il vanto di cugino imperiale. Siamo tutti fratelli, ed in caso di bisogno umili servi gli uni degli altri. E voi stessa, donna ragguardevole e padrona della casa, non volevate farvi serva nostra? E posso io permettere che Ozzoro Ualètta Salàssie serva il forestiero invece di colui, che a quest'uffizio fu destinato dall'Imperatore? Siate piuttosto la nostra padrona e la nostra madre, e fate conto di trovare in me il figlio che tenete nel campo imperiale. —

Quella veneranda vecchia, piena di buon senso, pia e religiosa, quanto poteva esserlo una donna abissina di buona fede, ma con pochissima istruzione, restò meravigliata nel sentire quella manièra di parlare e nel vedere tanta prontezza, ingenuità e confidenza in un giovane forestiero, e che mai aveva messo piede nella sua casa. E da quell'ora gli prese tanto affetto che, in vederlo, sembravale aver presente suo figlio.

10. Finito il pranzo, i giovani si diedero attorno per trovare con che metter su un altarino, e disporre un luogo decente che servisse per cappella. E mentre occupavansi di quel gradito lavoro, videro entrare un monaco, il quale chiese subito di parlare al forestiero, arrivato lo stesso giorno. Condotto da me, gli domandai chi fosse; e sentito ch'era Abba Josef, e che veniva da Cialokòt: — Ah! siate il ben venuto, esclamai; mi aveva parlato di voi un monaco degli Agàu, e passando per questo paese, sarei venuto a farvi visita e conoscervi di persona. — E rivolto ai miei giovani: — Questi è uno dei nostri, dissi, educato alla scuola di Abûna Jacob, e fedele seguace della vera fede di Gesù Cristo. — Il giovane uffiziale allora, abbracciandolo teneramente: — Sono anch'io, esclamò, vostro fratello, partorito alla cattolica fede da quest'uomo di Dio, nella quale spero vivere e morire. —

Quel monaco era stato alcuni anni discepolo di Monsignor De Jacobis: ma, morto il santo Vescovo, erasi ritirato al suo paese, con intenzione però di ritornare fra i Missionarj lazzaristi appena il nuovo Vicario Apostolico lo avesse chiamato. Sorte poscia alcune questioni fra gl'indigeni, ed accesasi nel Tigrè la persecuzione contro i convertiti, era fuggito a Cialokòt, aspettando, sotto la protezione di Ualètta Salàssie, che la burrasca si dileguasse, e gli permettesse di ritornare nel Tigrè, per continuare sotto i Missionarj gli studj, ed ascendere agli Ordini sacri. Saputo pertanto che passava di là un Missionario, amico del suo maestro, venne subito a trovarmi, col principale intento di confessarsi e fare le sue devozioni. E di fatto, unitosi con i giovani nel disporre la cappella ed apparecchiare l'altare, con essi ascoltò la Messa e fece la Comunione.

11. Erano tre giorni che godevamo la solitudine di quell'amena campagna, parlando sempre di cose di Dio, celebrando ogni notte la Messa, nella quale i quattro

giovani con Abba Josef ricevevano la Comunione, e trattenendoci qualche ora del giorno con la buona Ualètta Salàssie. Ogni dopo pranzo veniva Sciùm Goxà, e rimasto un'ora con noi in conversazione, ritornava ad Intàlo. La terza sera, accompagnandolo per un tratto di strada, lo pregai di non mettere incagli alla partenza del giovane di Nagalà pel suo paese; perchè ormai, non essendovi pericoli nel resto della strada, che doveva io fare per giungere alla costa, era risoluto congedarlo, e non ascoltare più qualsiasi proposta in contrario. Ed avendomi Goxà assicurato che da parte sua non si sarebbe per niun motivo opposto, gli raccomandai di non trattenerlo più di un giorno in Intàlo, e ci separammo.

Prima di notte, ritiratomi col giovane uffiziale nella capanna, gli manifestai dolcemente la mia volontà, soggiungendo che ormai non eravi da temere alcun pericolo per la mia persona. Ed il buon giovane, facendo violenza a sè stesso: — Ubbidisco, rispose, e dimani partirò per Intàlo. Stanotte però mi darete l'ultima consolazione col celebrare per me la santa Messa, e col darmi la Comunione. — Di fatto, ascoltata, egli ed il suo servo, dopo la mezzanotte, la Messa, e ricevuto con istraordinario fervore Gesù Sacramentato, restarono nella cappella pel ringraziamento più di un'ora. Avvicinatomi poscia a loro, recitammo insieme alcune preghiere; e passati nell'altra capanna, diedi loro gli ultimi avvertimenti.

Dopo averli assicurati, che partendo con Gesù Cristo nel petto, avrebbero viaggiato con un compagno migliore di me, raccomandai loro di fermarsi un solo giorno ad Intàlo ed a Sokòta, e di giunger presto a Nagalà per consolare le loro mogli. Ripetei quanto aveva loro insegnato rispetto all'amministrazione del Battesimo di necessità, ed in breve i principali consigli ed avvertimenti per tenersi fedeli e costanti nella religione abbracciata. Al giovane uffiziale raccomandai di non dire all'Imperatore ch'eravamo stati legati da uno degli Agàu, e di andar cauto nel parlare con lui sui disegni di ribellione, che minacciavano i paesi da noi attraversati. Finalmente, dopo averli più volte abbracciati, li benedissi; e, piangendo tutti quanti, ci dividemmo.

12. Partiti quei due giovani, la cui compagnia mi aveva reso cotanto dolce la dimora nei *kuolla* e l'ultimo viaggio, restai non poco afflitto; e per distrarmi risolvetti partir subito per Cialokòt. Sciùm Goxà il giorno precedente aveva promesso di accompagnarmi, anche per isbrigare in Cialokòt alcune sue faccende: e venuto al solito verso sera, si stabilì che, partendo io con Abba Josef, egli mi avrebbe nella stessa giornata raggiunto. Trattenendoci la sera in conversazione, non si parlò d'altro che del giovane uffiziale, le cui buone qualità avevano fatto la più gradevole impressione in quella famiglia. Goxà, che lo aveva conosciuto uffizialetto di Sciàlaca Gèmber, dato al bel mondo e spensierato, notava con ammirazione il suo cambiamento morale e l'assennatezza che mostrava in tutte le sue azioni. E fra le altre cose raccontò che, avendogli commesso di riferire all'Imperatore alcuni ragguagli su certi pericoli che minacciavano l'impero, e sui disegni di ribellione, accarezzati da talune famiglie degli Agàu, erasi fatto serio e pensieroso. Prendendo poi un atteggiamento grave, dichiarò che non ricusavasi di compiere quella commissione, purchè i fatti fossero veri ed i sospetti fondati. — Altrimenti, aveva soggiunto, correremo rischio di danneggiare qualche innocente, mettere in odio famiglie e paesi, e dare all'Imperatore notizie inesatte, ben più pericolose per un Sovrano dei fatti reali. Teodoro ama esser informato dai suoi dipendenti su tutto ciò che accade nell'impero: ma riferendo cose false od

esagerate, si fa alla sua causa più male dagli amici che dai nemici. In conclusione io parlerò a nome vostro, e non dirò nè più nè meno di quanto da voi mi vien commesso. —

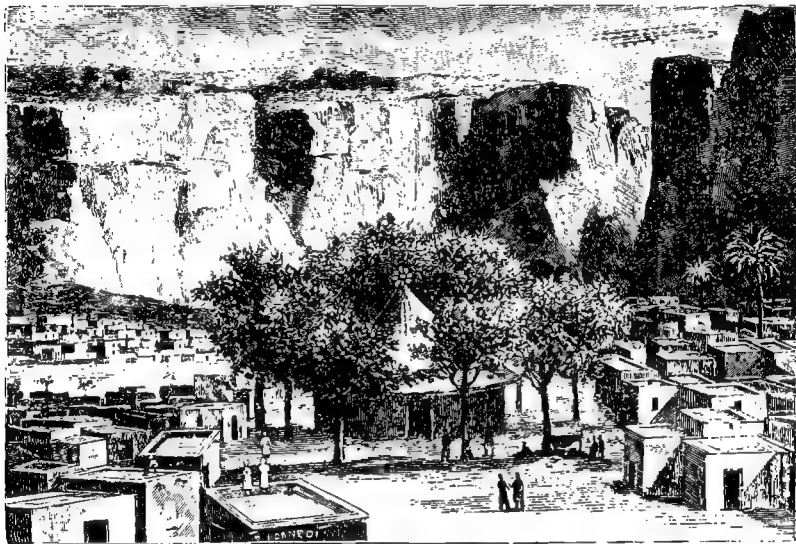
— Bastò questa conversazione e questa saggia risposta, soggiunse Goxà, per formarmi di quel giovane il più favorevole concetto, e per tenerlo qual'uomo serio, fedele e degno di stare a lato del nostro Imperatore. — Io poi, raccontando alcuni tratti della sua vita, segnatamente dopo la conversione, finii di rendere quel giovane agli occhi loro la persona più rispettabile, che fosse nel campo di Teodoro.

13. La mattina, secondochè erasi stabilito, Goxà partì per Intàlo, ed io, ringraziata la buona vecchia Ualètta Salàssie, mi avviai con Abba Josef e con i miei due giovani per Cialokòt. Lasciai quella campagna con dispiacere, e per lungo tempo conservai grata memoria dei giorni tranquilli ivi passati, e delle affettuose cure e sollecitudini della padrona verso di me e del mio seguito. Ualètta Salàssie in fondo era pia e religiosa, e lo mostravano anche la protezione accordata al monaco Abba Josef, e la stima in cui teneva i preti ed i monaci seguaci di Abûna Jacob. Ma, non ostante le calde esortazioni del detto Abba Josef, non erasi mai potuta indurre a mutar fede, o meglio a dichiararsi cattolica. In sostanza, eccettuate alcune pratiche di lieve momento non tanto ortodosse, menava vita da buona cristiana; e, praticandola, nessuno avrebbe sospettato che non appartenesse alla fede romana: ma disgraziatamente l'ignoranza ed i pregiudizj, in cui era nata ed educata, la tenevano lontana dalla vera via della salute. Nel congedarci: — Fate buon viaggio, ci disse, e probabilmente dimani ci rivedremo a Cialokòt. —

Dopo un'ora di cammino su quell'altipiano, e sempre verso il Nord, ci trovammo sull'orlo d'un precipizio, ossia di una di quelle roccie basaltiche, a più strati, e tagliate dalla natura a picco, che in Abissinia incontransi di frequente. Affacciatici, vedemmo circa trenta metri sotto una bella pianura di forma rotonda, e circondata quasi interamente dal medesimo muro naturale, su cui stavamo a guardare. Sembrava l'arena di un anfiteatro, larga circa due chilometri, solcata da un fiumicello, che entrava ed usciva per due spaccati, aperti nella muraglia o naturalmente o dalle acque, e sparsa tutta di capanne della medesima forma, ma di diversa grandezza. — Ecco Cialokòt, disse il monaco, celebre fra i santuarj dell'Abissinia. —

14. Di fatto Cialokòt era una delle tante città sacre d'Abissinia, che godono il privilegio dell'immunità, e come tale era popolata di preti, di monaci, di defteri, e di altri addetti al servizio dei santuarj. Nel centro della pianura sorgeva una grande chiesa, se non erro, dedicata a S. Michele, rotonda, con muri a pietra e fango, e coperta al solito da un padiglione conico di legni e paglia: e attorno ad essa gettava le sue ombre un boschetto di varj alberi, tra cui qualche vite. La città in quell'anno non contava più di mille abitanti, sparsi in circa duecento case, costruite secondo il metodo arabo, cioè quadrate, con muri di pietra e fango, e con tetto a terrazzo. Una parte della città era lambita dal piccolo fiume, che, introducendosi per lo spaccato della roccia dalla parte Est, l'attraversava di fianco, ed andava a sboccare ad Ovest per mezzo di un simile spaccato. Tanto l'uno, quanto l'altro degli spaccati davano l'entrata e l'uscita anche alle persone che lì dentro abitavano; e mostravano a quella gente due strisce, per verità assai ristrette, di orizzonte. A noi fu data una casa abbastanza grande, posta sulla sponda del fiume: ma la trovammo sì piena di cimici,

che la notte fummo costretti dormire sul terrazzo; e buon per noi che le piogge erano cessate, e che la temperatura era ritornata al grado solito della buona stagione!

Quel santuario, essendo stato fabbricato dal Râs Ualde Salàssie, allora apparteneva a Sciùm Goxà, suo discendente; il quale facevalo custodire gelosamente, non solo per sentimento religioso, ma per l'onore che ne veniva alla famiglia. In una casa attigua alla chiesa, conservavansi ancora alcuni oggetti sacri di qualche valore, cioè quadri, crocifissi ed altre opere d'arte; e quella gente riferiva che tali preziosi doni erano stati mandati dall'Inghilterra al suddetto Râs Ualde Salássie nel principio del secolo, cioè quando egli, come sopra ho detto, governava l'Abissinia. Non ricordo precisa-

Veduta di Cialokòt.

mente quanti preti, monaci e defteri servivano quella chiesa, ma certo ve n'erano molti: alcuni dei quali davano lezioni di lingua etiopica e di canto. Trovavansi pure colà alcuni ricchi negozianti, i quali, ritirando dalla costa le mercanzie, che poi spargevano nell'Abissinia e nei paesi del Sud, le tenevano depositate in Cialokót, non solo perchè luogo centrale, ma perchè, godendo l'immunità, in caso di guerra era salvo dalle escursioni e depredazioni dei soldati e della gente ribelle.

15. Ho accennato sopra che l'Inghilterra aveva mandato un regalo a Râs Ualde Salássie; e domandando ad alcune persone di Cialokòt se ricordavano per quale via i messaggeri inglesi erano entrati in Abissinia, mi risposero che avevano tenuto la via di Anfila. Ed allora, secondochè era solito fare, chiesi loro tutte le informazioni possibili sulla facilità e bontà di quella strada per i viaggiatori, che dalla costa volevano penetrare nell'Abissinia.

Tre vie generalmente aprono l' entrata in quella regione; quella di Massauah, quella di Anfila e quella di Tagiurra o di Ambàbo. La prima io la feci più volte, e l' ultima da solo nel 1867: e facendo un confronto con quella di Anfila, secondo le relazioni che allora e poi mi furon date, a mio avviso questa, per molti rispetti, merita essere prescelta. Quella di Massauah, la più frequentata principalmente dagli Arabi, rendesi incomoda per l' altipiano scabroso ed elevato che bisogna attraversare, per la mancanza di strade, per la difficoltà di trovare i mezzi di trasporto, per le dogane, che molestano i poveri viaggiatori, e finalmente perchè lontana dal centro del commercio abissino, che si fa di là di Gondar. Quella di Tagiurra è difficile pel gran deserto che bisogna attraversare, per la scarsezza dell' acqua, per le tribù selvagge che l' infestano, per gli inaccettabili patti delle guide, e finalmente per la lontananza, e perchè in conclusione essa non conduce il viaggiatore che al Sud dell' Abissinia. Quella di Anfila invece corre per un terreno in parte deserto, ma in parte alquanto elevato; offre il comodo dei cammelli pel trasporto; non espone il viaggiatore all' incontro di nomadi, troppo ostili ai passeggeri; e, se anch' essa è alquanto lunga, dà però il vantaggio di entrare subito nel centro dell' Abissinia; donde il viaggiatore, il mercante, l' esploratore possono, secondo il bisogno, volgersi a Nord od al Sud di quella vasta regione. L' unico inconveniente, che anche in questa via si trova, è la mancanza d' acqua: ma viaggiando pel deserto quest' inconveniente s' incontra da per tutto, e si ha pure battendo le altre due vie.

16. Prima di lasciare Cialokòt voglio brevemente riferire come andarono a finire alquanto tempo dopo quelle buone famiglie, che mi avevano ospitato e prestato tante affetuose cure. Nel mese di Novembre Waxum Govesiè, riputandosi forte abbastanza, uscì dagli Azzobu-Galla, e con facile vittoria (perchè Teodoro non si mosse dal Beghemèder) s' impadronì del Tigrè. Poscia scese nell' Enderta, e conquistata anche questa provincia, legò Sciùm Goxà e sua madre Ualètta, e li relegò in una fortezza, dove morirono di vajolo. Il giovane fratello di Goxà avendo ottenuto da Teodoro il permesso di recarsi al pianto per la morte della madre e del fratello, invece di ritornare al campo imperiale, rifuggiossi fra gli Azzobu-Galla, sperando anch' egli di formarsi, come Govesiè, un seguito. E di fatto, radunati alquanti soldati e favorito da pochi partigiani, entrò nel Tigrè, mentre Govesiè avanzavasi oltre l' Enderta e verso l' Amara, meta dei suoi desiderj. Negli anni seguenti il fratello di Goxà (che, compita l' età minore, aveva preso il nome di Kassà) e Govesiè per ambizione di Governo ebbero diverse lotte: ma finalmente unitisi nell' aversione contro Teodoro, Govesiè sposò una sorella di Kassà, e lasciato a questo il governo del Tigrè, egli ritenne l' Enderta ed una parte dell' Amara. Andati nel 1869 gl' Inglesi a sottomettere Teodoro, trovarono in Kassà ed in Govesiè due sinceri alleati; verso i quali, dopo la vittoria, furono larghi di favori e di doni: ma più verso Kassà, che, secondo dicevasi, aveva cercato con mezzi, nè dignitosi nè leciti, mettere in dubbio presso gl' Inglesi la fedeltà di Govesiè, e presso Govesiè le buone promesse degl' Inglesi. Morto Teodoro, Govesiè si dichiarò in Gondar Imperatore, e prese il nome di Tekla Ghiorghis. Sottomesso il Goggiàm, risolvette togliere il Tigrè al cognato, per castigarlo delle male arti usate contro di lui nel tempo della guerra degl' Inglesi. Mosse pertanto verso il Nord con un forte esercito: ma Kassà, che dagl' Inglesi aveva ricevuto dodici cannoni, due migliaja di fucili e di molto materiale da guerra, non s' impaurì, e lo aspettò a piè fermo. Dopo sanguinosa battaglia, il povero Govesiè, battuto e vinto, fu relegato carico di catene

sulla fortezza medesima, su cui erano morti prigionieri Goxà e sua madre Ualètta Salàssie; ed anch'egli due anni dopo su quella stessa rocca finì i suoi giorni. Cominciò allora a splendere la stella del fortunato Kassà, oggi conosciuto col nome di Giovanni *Negus Neghest* dell'Abissinia: ma di lui ci dovremo occupare appresso e lungamente.

17. Intanto, a proposito di Cialokòt, dove mi fermai tre giorni, assistito con ispeciale premura dalla buona Ualètta Salàssie, venuta apposta colà dalla sua campagna, non posso tenermi dal ritornare a parlare sulla sua religione, che in fondo era quella professata e praticata da tante altre buone donne abissine. Più volte in quei giorni mi aveva offerto denaro per servirmene nel viaggio; ed io sempre, ringraziandola, mi era ricusato di riceverlo. Prima di partire, rinnovò l'offerta, e sentendo un altro rifiuto meravigliata, domandò il motivo di questo insolito procedere. Allora le dissi che pria di tutto io voleva vivere da povero come Gesù Cristo, e erami più caro e più comodo viaggiare da pellegrino, e confidando nella carità altrui. — In secondo luogo, soggiunsi, io non posso compensare come vorrei quanto la vostra generosità mi offre; ed il ricambio che desidererei darvi, voi non lo accettate. —

— Ma io non voglio niente, rispose, nè ho bisogno di soccorsi altrui. —

— So bene che non avete bisogno di soccorsi materiali; ma di doni e favori spirituali sì: ed io vorrei darvi la vera fede, e poi il diritto di andare a godere l'eterna felicità. Ecco come il mio cuore vorrebbe compensare l'affezione e la carità usatemi in questi giorni: ma ormai son convinto che partirò senza questa consolazione, e senza speranza di rivederci in paradiso. —

La buona vecchia mostrossi afflitta; ma, accampando al solito altre scuse e nuovi pretesti, restò qual'era.

Parlando poscia con Abba Josef sulla maniera di persuaderla ad abbracciare la fede cattolica, il monaco mi fece le seguenti dichiarazioni: — Io ho fatto di tutto per indurla a questo passo: ma non si risolverà mai, principalmente per non separarsi dalla fede dei suoi figli. In sostanza può dirsi convertita; poichè non solo ammira e stima la nostra fede ed i nostri preti, ma mena una vita da santa. Fa rigorosi e lunghi digiuni, molte elemosine e continue preghiere. Ascolta volentieri i discorsi sulla religione, gli esempj dei Santi ed i fatti edificanti della Bibbia. Ma quando introduco il discorso sulla fede abissina, ossia sulla questione delle *due nature*, subito mi prega di non parlarne, dicendo ch'essa non ne capisce nulla, e che crede tutto quello che credono i Santi. Dice che ama i preti come Abûna Jacob, i quali istruiscono, gridano contro i peccati, dànno il *Kurràn* a tutti, fanno penitenza e non cercano roba, donne e *taskàr;* laddove i preti abissini amano la vita comoda non meno dei secolari, non si curano di chi commette peccati, cercano feste e pranzi, e dànno il *Kurràn* solamente a quei che portano il *quor* (ai monaci e preti) e agli uomini che si presentano per comunicarsi insieme con le mogli.

— Da parte mia, la vorrei veramente santa e salva, anche per gratitudine: poichè non solo mantiene me, ma anche la mia vecchia ed impotente madre. Ogni sforzo però sembra inutile. Se cerco provare la vera fede con la Sacra Scrittura, mi accorgo di sprecare il fiato; poichè non distingue i libri divini da qualsiasi altro libro. Comprende il bene ed il male, ma limitatamente, secondo l'educazione che si dà in Abissinia, e piuttosto nelle azioni esterne che nelle interne. Di fatto a stento annette reità ai cattivi pensieri, ai pravi desiderj, all'odio, ecc. Non fa distinzione tra preti cattolici o copti, ma bensì tra preti esemplari o scandalosi; e come stima i primi, così

detesta i secondi. Ascolta inoltre volentieri chi le parla di Gerusalemme e del *fuoco santo;* e su questo *fuoco santo* ha tanti pregiudizj, che se alcuno le volesse spiegare in che veramente consista e qual valore abbia nei riti della Chiesa, si scandalizzerebbe ([1]). Insomma, invecchiata nell'eresia, non ha più la forza di abbandonarla interamente, e morrà come è vissuta, se il Signore non la convertirà con un miracolo. —

18. Nella misera condizione di quella buona vecchia trovavasi pure la madre di Abba Josef, e, s'intende, migliaja di eretici dei due sessi, non solo in Abissinia, ma anche in Oriente. Ed avendomi chiesto Abba Josef come un sacerdote si sarebbe dovuto regolare verso di essi in punto di morte, vidi che proponevami una questione abbastanza grave, e che meritava serie riflessioni. È certo, diceva io, che innumerevoli volte può accadere al Missionario di trovarsi nel suddetto caso; e se egli non si è formato prima una norma sicura da seguire, nelle occasioni correrà rischio di negare o dare i benefizj del suo ministero a chi non converrebbe. Altro è istruire, altro giudicare: il maestro nell'insegnamento ha sempre per guida principale la legge e la fede; ma il giudice, che deve decidere nei casi pratici, deve avere per guida anche l'atto umano, secondochè moralmente si manifesta nell'individuo. Intanto, la Chiesa suol dare i sacramenti ai suoi figli, non appena abbiano raggiunto l'uso della ragione; età sufficiente per l'atto morale, ma non ancora in possesso completamente di tutto ciò, che devesi credere. Ora, come fra di noi tante di queste creature restano sino alla vecchiaja con cognizioni limitatissime, ed anche con imperfetto uso della ragione, così nell'Abissinia, ed anche nell'Oriente, un grande numero di cristiani eretici, avute le prime cognizioni di Dio e della religione, vivono in buona fede con quel solo corredo, sforzandosi osservare, per quanto possono, la legge naturale, e quella che dall'educazione religiosa appresero. E se in questa condizione si trovano molti di coloro che vivono nelle città, ed hanno comunicazioni con ogni sorta di gente, che dire di coloro che dimorano in paesi isolati e lontani dai luoghi centrali? Queste creature nulla sanno di errori dogmatici, di questioni sulla fede, di pertinacia contro gl'insegnamenti della vera Chiesa di Gesù Cristo: credono in Dio, nella legge che rivelò e che loro fu insegnata, ricevono con fede i sacramenti che loro si dànno, ed osservano i precetti della religione, in cui nacquero, con la speranza di guadagnare la vita eterna.

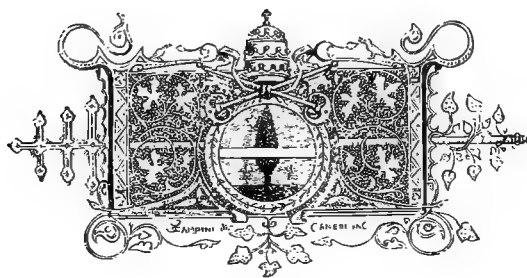
Se la stessa Ualètta Salàssie, che aveva una sufficiente istruzione, viveva in mezzo al gran mondo, conversava con ogni classe di gente, sentendo parlare di questioni religiose, confessava di non capir nulla; che dire dell'umile popolo dei paesi isolati, il quale nulla sente, a nulla prende parte, di nulla si impiccia e si appassiona? Aggiungasi che questa classe di gente è da per tutto la più morale, la più riservata, e la più disposta a ricevere la parola di Dio e la grazia che ad essa suole tener dietro.

Laonde ad Abba Josef, come ai miei sacerdoti, diceva, che, chiamati ad assistere uno di questi poveri sventurati, non era conveniente ricusarsi, e privarli dei benefizi, che la misericordia e la grazia di Dio avrebbero potuto arrecare alla loro anima. Essi in fondo non erano eretici pertinaci, ma povere pecorelle, rimaste fuori dell'ovile di Gesù Cristo, non per colpa loro, ma perchè nessuno le aveva chiamate ed avviate al retto sentiero. Quindi consigliava di visitare tali persone con carità, parlar loro di Dio, e disporle come meglio si potesse: e poi, se non ricusavano ostinatamente i

([1]) Il fuoco, che si accende nella funzione del Sabato santo, dagli Abissini si tiene in grande venerazione, e si ha come un sacramento.

salutari avvisi del ministro di Dio, battezzarle *sub conditione,* ed anche confessarle. Diportandosi il sacerdote altrimenti, a me sembrava un tradire quelle anime ed il sacro ministero.

19. — Amministrare i sacramenti a tali moribondi! rispondevano meravigliati quei sacerdoti. E poi venendo i preti eretici per dar loro sepoltura secondo il rito abissino, che faremo? —

— Se il defunto, rispondeva io, è povero, i preti eretici, non avendo nulla da guadagnare, neppur si faranno vedere, e lo lascieranno portare al sepolcro dai parenti. Se poi è ricco, certo anche da lontano si partiranno per prendere quanto loro spetta ed assistere al *taskàr*. Ma che importa a noi? Nel ministero sacro bisogna distinguere gli atti necessarj da quelli, che, tralasciati, non portano detrimento alle anime. Quindi, fatto dal canto nostro tutto ciò che si doveva per la salute spirituale ed eterna del moribondo, ed assicurata al cielo l'anima sua, non è un gran male che per forza maggiore non si possano compiere su quel figlio della Chiesa le sacre cerimonie della sepoltura cattolica. Quel corpo, calato, dopo la benedizione, nella fossa, diverrà pasto dei vermi; ebbene, che meraviglia se un giorno prima se ne impossesseranno gli avoltoj, per fare, se non di esso, ma delle sue sostanze un sacro banchetto? Non potendo altrimenti, celebreremo per quel convertito esequie private ed anche segrete; e così noi accompagneremo l'anima al cielo, mentre altri profaneranno il suo corpo sulla terra. —

CAPO X.

VIAGGIO PER LA COSTA.

1. Partenza da Cialokòt. — 2. Una febbre violenta. — 3. Un'altra più forte. — 4. A Terrà; pianto mortuario. — 5. Un corriere a Gualà. — 6. Arrivo del sacerdote Ghebra Mariam, e partenza da Terrà. — 7. Penoso viaggio. — 8. Una fortezza abissina e un fertile paese deserto. — 9. Per la provincia d'Aldegràd. — 10. A Gualà; dolci reminiscenze. — 11. Come accolti in Gualà; la famiglia di Ghebra Mariam. — 12. La mia malattia si aggrava, e ricevo i sacramenti. — 13. Ricerche sulle cause di quella malattia. — 14. Notizie dell'arrivo di nuovi Missionarj. — 15. Partenza da Gualà: Monsignor De Jacobis in bocca di tutti. — 16. A Tukùnda; ruderi di costruzioni europee. — 17. Discesa del Tarànta. — 18. I Soho e Monsignor De Jacobis. — 19. Religione dei Soho. — 20. Gran pianto mortuario sul luogo dove morì Monsignor De Jacobis. — 21. Incontro col P. Gabriele da Rivalta. — 22. Ad Arkèko. — 23. A Massauah.

Bevuta di buon mattino una tazza di caffè, e salutata con sincero affetto Ualètta Salàssie e quella buona famiglia, lasciai Cialokòt, accompagnato da Abba Josef e da una guida, datami da Sciùm Goxà. Si prese la via che conduceva a Terrà, paese lontano circa due giorni da Cialokòt, con intenzione di farla comodamente, anche mettendovi un tempo maggiore. Ma poco dopo mezzogiorno fui sorpreso da tal malessere, che quasi mi sentiva cadere, senza poter distinguere se fosse effetto di stanchezza, o sintomo di qualche malattia. Giunto a stento ad un piccolo villaggio, di cui non ricordo il nome, ci fermammo: e subito Abba Josef, che colà aveva conoscenti, trovò una capanna per ricoverarci. I giovani intanto, raccolta un po' d'erba, ed aggiustatala in un canto, vi stesero sopra una pelle da viaggio, e mi coricai. Passato un quarto d'ora, il malessere si aggravò tanto, che finalmente mi resi certo d'essere stato assalito dalla febbre. Il miasma venefico, respirato in poche ore di notte sul fiume Tallarè, produceva allora il suo effetto, senza avermene dato il più lontano segno nei giorni ch'erano corsi da quella imprudente fermata alla partenza da Cialokòt.

2. Dopo un'ora io era in preda di una febbre da leone; ed avvertendo eccitamenti al vomito, mi convinsi che non trattavasi di male passeggiero, ma di febbre malarica e di carattere complicato. In quei paesi, appena una persona si sente male, le offrono del latte, e ne volevano dare a me; ma ricordandomi del caso di Lagàmara: — Per carità, dissi, toglietemi dinanzi quella bevanda. se non volete che muoja. Portatemi invece un po' di acqua tiepida. — E di fatto, bevutala, n'ebbi giovamento; poichè rigettai a riprese molte materie gialle. Lo stomaco restò alquanto libero, ma la febbre non diminuì, anzi crebbe, tenendomi tutta la sera in vaneggiamenti. Continuai in quello stato sino a mezzanotte; e finalmente, assopitomi, comiciò il sudore, e sul far del giorno, svegliandomi tutto bagnato, e quasi libero di febbre, presi una dose di chinino.

Verso le otto i miei compagni mi costrinsero a mangiare una specie di minestra, che colà usano dare come medicina per ogni malattia. Era carne di gallina, pestata e ridotta finissima, e poi impastata con burro fresco e con farina di *dagussà*. Mangiato quell'intriso, e bevuto un po' d'idromele, che avevamo portato da Cialokòt, mi sentii talmente rimesso in forze, che ordinai di partire subito per Terrà. I miei compagni, temendo che sopravvenisse la febbre e restassi per istrada, cercarono dissuadermi; ma vedendomi fermo in quella risoluzione, presero il piccolo bagaglio e si partì.

3. Erano le dieci antimeridiane, ed avendo preso tre ore prima il chinino, sperava che la febbre, se non isparisse totalmente, tardasse almeno a ritornare. Ma fatte due ore di cammino, ricomparvero i brividi, lo spossamento e l'agitazione del giorno precedente. Tuttavia andai innanzi alla meglio circa altra mezz'ora, ma giunti in un piccolo villaggio, fummo costretti a fermarci. Cercatami subito una capanna, e stesa un po' d'erba sotto la pelle, mi coricai, e presto fui assalito da una febbre più violenta della prima, con continua voglia di vomitare. Presi nuovamente acqua tiepida, e rigettai altre materie giallastre; ed avendo poscia parecchie evacuazioni in forma di dissenteria, non mi restò dubbio sul carattere bilioso della febbre e sull'irritazione che internamente l'accompagnava. Passai la notte agitatissima e quasi fuori di me; poscia ritornò un po' di calma, ricomparve il sudore, segno che la febbre cominciava a cedere ed un'ora prima dell'aurora presi una seconda dose di chinino. La mattina mi portarono un intriso, come il giorno precedente, del quale a stento potei mangiare una parte; e sentendomi alquanto in forze, verso le nove volli rimettermi in viaggio per Terrà.

4. Ma quella forza che mi spingeva di andare innanzi era piuttosto morale che fisica; di fatto, dopo una cinquantina di passi, era costretto riposarmi, e quasi ad ogni mezz'ora allontanarmi per evacuare. La febbre forte intanto non ritornò come nei due giorni precedenti; soffriva bensì quel calore e quella spossatezza, che sogliono accompagnare le febbri periodiche complicate; ma, camminando a riprese, ebbi forza di giungere verso le quattro di sera a Terrà.

In Etiopia se un passeggero arriva ammalato in qualche paese, non si ammette mai nel recinto delle case, per timore che porti qualche male contagioso; ma è costretto a restar fuori o proseguire il cammino. Per la qual cosa, coricatomi sotto l'ombra di un albero, distante dal paese, Abba Jósef, che colà era da parecchie persone conosciuto, si recò dal capo per portargli la parola di Sciùm Goxà sul mio arrivo. Sventuratamente, giunto alla casa, trovò quella famiglia immersa nel più grande dolore, e dentro e fuori del recinto una quantità di gente, accorsa al gran pianto; perchè

una figlia di quel capo, maritata ad un Signore dell'Amassen, provincia settentrionale del Tigrè, era morta di parto. Non trovando il padrone, partito per assistere ai riti mortuarj della figlia, riferì alla moglie il nostro arrivo; e descrivendole lo stato compassionevole di salute, in cui io mi era ridotto, tosto mi fu assegnata una meschina capanna fuori del paese.

La febbre, senza il parossismo del giorno precedente, continuò a molestarmi tutta la giornata, e verso sera maggiormente; la dissenteria però, anzichè cessare, crebbe con sensibili dolori alle visceri. Benchè la famiglia del capo del paese avesse ordinato di darci tutto quello che poteva esserci necessario, e, conoscendo che io era gravemente ammalato, si fosse affrettata a mandarmi pietanze particolari, tuttavia non potei prendere altro cibo, che qualche tazza di buon caffè e qualche poco di farina di lino, sciolta nell'acqua. Il giorno appresso tanto la febbre quanto la dissenteria aumentarono, e mi fu impossibile prendere qualsiasi nutrimento. Solo di quando in quando mettevanmi in bocca piccoli pezzetti di carne secca o di pane mezzo carbonizzato, che, sciogliendosi a poco a poco, inghiottiva con la saliva.

5. Non si pensò più alla partenza, e vedendo che la malattia, invece di cedere, andava aggravandosi, pregai i miei compagni di mandare un corriere a Gualà, dove trovavasi il sacerdote cattolico Ghebra Mariam, per invitarlo a venire in Terrà, ed amministrarmi, in caso di bisogno, i soccorsi spirituali. Da quel paese a Gualà non eravi grande distanza; una carovana con passo ordinario vi metteva quattro o cinque giorni, ma una persona con un buon cavallo l'avrebbe fatta in un giorno e mezzo ed anche in un giorno. Abba Josef, ottenuto dalla famiglia del capo il corriere, scrisse una lettera a Ghebra Mariam, pregandolo di venire a Terrà con sollecitudine; e scrivendovi in fondo pur io poche parole e la firma, la consegnammo a quell'uomo, e lo congedammo.

Tre giorni dopo fu di ritorno con la risposta che Ghebra Mariam sarebbe arrivato in Terrà fra due giorni, accompagnato da due forti uomini, per portarmi a Gualà, anche su di una barella. Questa notizia mi rianimò; perchè davami la speranza che, in pericolo di morte, avrei potuto confessarmi, ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le braccia di un sacerdote.

La moglie del capo, terminate le cerimonie del pianto, volse tutte le sue sollecitudini verso di me. E vedendo che nutrivami solamente con pane secco, impastò un intriso di farina di *tièf* con miele, e formando piccoli biscottini, li fece cuocere lungamente sul *metàd*. Portavami ogni giorno anche altre pietanze gustose; ma, continuando la febbre, la dissenteria ed una totale inappetenza, tutto restava lì.

6. Due giorni dopo il ritorno del corriere, giunse Ghebra Mariam, sacerdote indigeno della Missione lazzarista, e che esercitava l'apostolico ministero in Gualà e dintorni. Ordinato da me nel 1847, immagini chiunque la consolazione di tutti e due nel rivederci. Abbracciatolo più volte, gli chiesi notizie del Vicario Apostolico e di altri, che conosceva; e cadendo il discorso su Monsignor De Jacobis, alzammo dolenti gli occhi al cielo, quasi per implorare la sua protezione. Manifestatogli il desiderio di continuare il viaggio, almeno sino a Gualà, risposemi che da parte sua avrebbe fatto il possibile per rendermi meno disagiata la via, ed a questo scopo aveva portato seco due robusti servi. La moglie del capo però, vedendo la mia debolezza, ed osservando che il male, invece di diminuire, aumentava, ci pregò di aspettare un qualche miglioramento; dicendo che tenevasi onorata della nostra presenza in casa sua, e che vi

avremmo potuto dimorare quanto ci fosse piaciuto. Era una donna molto pia, amava i Missionarj ed ascoltava volentieri la parola di Dio: ma, nata nell'eresia, viveva in essa indifferentemente, come tante altre buone donne abissine.

Ghebra Mariam aveva portato un po' di vino per le Messe, e somministrandomene alcune gocce con caffè molto carico, ripigliai alquanto le forze, e potei alzarmi e dare qualche passo. Dopo due giorni di quella miglioria, risolvemmo partire; e ringraziata la famiglia, che ci aveva data sì cordiale ospitalità, ci raccomandammo al Signore e lasciammo Terrà.

7. Non potendo fare lunga strada a piedi, nè reggendomi a cavallo, si formò con due grossi legni e con due bastoni una specie di barella, ed aggiustatovi sopra un letto di fieno, ed in alto una tenda, quando mi sentiva assai stanco coricavami su quell'incomodo arnese, e due robusti uomini mi portavano. Quel giorno non si potè fare più di una lega di strada, ed arrivati in una casa appartenente alla famiglia del capo di Terrà, ci fermammo. Quello strapazzo sembrò che mi avesse giovato; poichè potei gustare qualche cibo, e riposare più tranquillamente. Le evacuazioni poi vennero più rare, perdendo insensibilmente il carattere dissenterico. Il secondo giorno si fecero circa due leghe, ed io potei camminare a piedi per tratti più lunghi, e nutrirmi con qualche uovo fresco. La mattina seguente ci rimettemmo in cammino, e si andò innanzi altri due giorni in questa maniera, ma soffrendo sempre nel corpo e nello spirito.

Non avendo mai fatto la strada della provincia di Aldegràd, sperava in quel viaggio godere qualche poco e raccogliere utili cognizioni: ma vi passai come uomo morto, senza osservar nulla, senza prendere alcuna nota, senza ricevere neanco una passeggiera gradevole impressione; e non ricordo che le tribolazioni sofferte da me e fatte soffrire ad altri.

8. La sera del quarto giorno riposammo in uno dei più fertili paesi di quella regione; ma girando lo sguardo e non vedendo nè villaggi, nè capanne, fummo costretti ricoverarci dentro una grotta, incavata nel tufo bianco, e grande quanto una comoda casa. Avendo domandato ai miei compagni perchè un luogo così bello e sano, ed una campagna così fertile lasciavansi spopolate ed incolte come un deserto, mi mostrarono dirimpetto alla nostra grotta una montagna isolata, che alzavasi a picco in mezzo ad amena pianura, simile ad una piramide d'Egitto. — È quella, soggiunse Ghebra Mariam, una fortezza destinata ai prigionieri politici, e dove morirono tanti principi ed altre persone, riputati e giudicati ribelli da chi forse era salito al potere per mezzo di ribellione [1]. Tutte le grotte, simili alla nostra, che vede a destra ed a sinistra, servivano per abitazione dei soldati, quando la fortezza era popolata di prigionieri. Presentemente questi sventurati si trovano relegati a Magdala ed a Celga, e lassù pochi soldati custodiscono il posto.

— Quanto alla sua meraviglia nel non vedere popolato di gente e ridotto a coltivazione questo fertile paese, fa d'uopo sapere che in Abissinia dove sono soldati non possono rimanere contadini. Nei vostri paesi i soldati difendono le sostanze altrui e dànno la caccia ai ladri; nei nostri invece sono essi che rubano il frutto dei sudori del povero, e quanto viene loro dinanzi. Laonde il popolo, per salvare quel che pos-

(1) Su questa fortezza morirono di vajolo Sciùm Goxà e sua madre, ed anche l'Imperatore Tokla Ghiorghis.

siede, fugge la vicinanza di tali ladroni, e non dà un colpo di zappa in terreni, vicini a fortezze ed a campi militari. Altrimenti, maturandosi il grano, l'orzo, le fave ecc. sono essi che li mangiano, non i coltivatori: se inoltre il contadino alleva una pecora, ne faranno festa i soldati; se la moglie apparecchia il pranzo, vanno essi a mangiarlo; ed anche... ma non voglio aggiungere altro. —

9. Lasciata la grotta, continuammo il viaggio per la provincia di Aldegràd, ed il giorno appresso passammo poco lontano dal campo di Osièn, dove nel 1849 io aveva visitato Degiace Ubiè. Lasciatolo a sinistra, si fecero altri pochi passi, e sentendomi molto stanco, Ghebra Mariam mi condusse in casa di un suo parente, il quale avevami ospitato nel 1849, quando incognito mi recava dal suddetto Degiace. Colà mi divisi dal buon monaco Josef, il quale avevami prestato in quella malattia i più affettuosi servizj. Dopo avergli raccomandato costanza e fervore nella fede, lo abbracciai e lo benedissi. E veramente della sua fedeltà ebbi sempre consolanti notizie. Nel 1849 venne a trovarmi allo Scioa, e stette sei mesi in casa mia: ma chiamato dalla madre, già vecchia decrepita, ritornò nel Tigrè, e fissò la sua dimora in Adua, dandosi all'educazione dei giovanetti. Il P. Luigi Gonzaga, mio Missionario, ed ora Vicario Apostolico di Aden, nel 1872 lo trovò in quella città, dove faceva molto bene, e dava a tutti esempio di vero zelo cattolico; profittando dell'arrivo del Missionario, si confessò e comunicò da lui col più grande fervore.

Intanto, ripigliato da soli il viaggio, ed inoltrandoci nella provincia d'Aldegràd, Ghebra Mariam, trovando da per tutto parenti ed amici, mi fece fare quel resto di via a brevi corse, fermandomi e prendendo riposo in più luoghi. E per verità sentivami talmente debole e sofferente, che se non avessi temuto il pericolo di morire lontano da una casa di Missionari cattolici, mi sarei abbandonato in quelle straniere e deserte regioni.

10. Un dopo pranzo partiti dal paese di Aldegrad, il quale porta il nome medesimo di quella piccola provincia, camminando verso l'Est, avevamo di fronte il paese di Gualà, lontano da Aldegràd non più di due chilometri. Una persona di buona salute avrebbe fatto quella strada in venti minuti: ma noi vi mettemmo più di due ore. Avvicinandosi la sera, ed il sole battendo sul paese, distinguevamo chiaramente l'antica chiesa di S. Giovanni, dove nel 1846-47 celebrammo tante devote funzioni col rito cattolico; e richiamando con Ghebra Mariam quelle rare reminiscenze: — La chiesa, esclamò dolente, non è più nostra; dopo la vostra partenza fu ridata all'eresia. — Scorgevamo vicino ad essa la casa del De Jacobis, dove allora abitava una famiglia di circa quaranta persone, e dove io diedi gli Ordini sacri a tanti alunni della Missione abissina, tra cui allo stesso Ghebra Mariam ed a suo fratello Tekla Haimanòt. Quella gran casa, abbandonata nel tempo della persecuzione, da me altrove accennata, già cadeva in rovina. E avvicinandoci sempre più, distinguevansi il boschetto appartenente alla Missione, ed i luoghi dove passeggiavamo, tenevamo conferenze, formavamo disegni, ci animavamo alle imprese dell'apostolato. Quante care e dolci reminiscenze!... Intanto ripiegando il pensiero sullo stato di mia salute e su quanto allora soffriva: « Sarebbe bella, dissi fra me stesso, se dopo sedici anni, fossi ritornato qua per lasciarvi le ossa! ».

11. Assorto in questi pensieri, dolci pel passato e tristi pel presente, arrivammo alla casa di Ghebra Mariam, distante pochi passi da quella di Monsignor De Jacobis. La famiglia del mio compagno sacerdote, che avevami conosciuto nel 1846, mi accolse

con festa: ma il paese? « Oh quanta differenza, dissi a me stesso, tra l'ingresso di sedici anni fa e quello che vi fo, ritornando dall'Abissinia! Allora tutta la popolazione, ebbra di gioja, ci venne incontro, chiamando loro padri me e De Jacobis; oggi da per tutto silenzio, e sui volti non si vede che indifferenza e malinconia! ». I pochi cattolici mostravano la più grande contentezza, ed avvicinandomisi, dicevano: — Ci sembra rivedere Abûna Jacob ritornato a vita. — Ma il resto del villaggio, quasi tutto passato alla fede eretica, se ne stava lontano. Povera gente! da un lato meritava compatimento; poichè, se aveva abbandonato la fede cattolica, in gran parte era stata spinta e costretta a questo passo dalla persecuzione anzichè da malvagità di animo. E di fatto molti di essi, vergognandosi di comparire alla mia presenza, mi guardavano da lontano. I capi poi, che avevano preso parte principale a quella persecuzione, non si fecero vivi. E guardavansi bene di recarmi la minima molestia; poichè conoscevano già che io viaggiava sotto particolare protezione dell'Imperatore.

Il giorno appresso venne a visitarmi Sciùm Agamièn, quale rappresentante dell'Imperatore in quel paese, facendomi mille offerte, ed esibendosi a favorirmi in qualunque bisogno. Questi era cugino di Ghebra Mariam; e rimasto fedele anch'esso alla religione cattolica, stimava e proteggeva chi aveva avuto il coraggio di non apostatare. E quella famiglia sembrava veramente benedetta da Dio: viveva ancora il padre, chiamato Ualde Joannes, vecchio venerando e di grande pietà: la madre, morta da due anni, era stata seppellita in un cortile della propria casa; perchè gli eretici, a causa della sua fermezza nella fede cattolica, non avevano voluto riceverla nel cimitero comune, annesso alla chiesa di S. Giovanni. Dei due figli maschi, l'uno e l'altro sacerdoti, il maggiore Tekla Haimanòt era stato mandato dai suoi Superiori in una ontana Missione, ed il minore Ghebra Mariam teneva la piccola Missione di Gualà, ed assisteva il vecchio padre e la famiglia. Di due figlie, una si era fatta monaca, e dopo aver sostenuto eroicamente, nel tempo della persecuzione mossa da Abba Salâma, gravissime molestie, ed anche l'esilio, ritornata a casa, faceva da madre di famiglia; l'altra era maritata ed aveva molti figli, ma conviveva col padre, con la sorella e con i fratelli. Insomma trovavasi in quella casa una famiglia patriarcale, che serviva Dio con fedeltà e fervore; ed avendo i due fratelli sacerdoti alzato in una decente capanna l'oratorio privato, ivi facevano le loro preghiere e devozioni, ascoltavano la parola di Dio, ed istruivano alla meglio i pochi fedeli del paese.

12. Giunto a Gualà in quello stato di estrema debolezza, sperava col riposo rimettermi in forze; molto più che la febbre, dopo preso il chinino, non era ritornata come nei primi giorni. Ma furono vane speranze; poichè alla febbre succeduta la diarrea, uno dei terribili nemici della vita umana in Africa, mi ridussi agli estremi. Gettato nel misero giaciglio, al quale ogni giorno dovevano cambiare la paglia, sentivami talmente estenuato, e ad ogni ora venir meno, che, domandati gli ultimi sacramenti, a stento potei riceverli con quella devozione e raccoglimento che il cuore prima desiderava. Stetti cinque giorni senza prendere ristoro di sorta, ed un giorno in piena agonia. Aveva però abbastante lucidità di mente da comprendere che finalmente il padrone chiamavami al rendiconto. E riandando le azioni della mia vita, vedeva che, se in qualche maniera io aveva servito Dio, non erami però potuto spogliare delle miserie ereditate dal primo padre Adamo; e di debiti doveva certo trovarne scritti sul libro della divina giustizia. Tuttavia, conoscendo la bontà del padrone, e fidando nella sua

misericordia, non solo, per grazia speciale, era tranquillo sul giudizio che di me avrebbe fatto, ma disposto ad imprendere il difficile viaggio dell'eternità.

Ma il decreto non era stato dal Signore ancora sottoscritto; laonde dopo tre settimane di gravi sofferenze, cominciai a migliorare. Le evacuazioni diminuirono, e potei prendere qualche biscotto e bere un po' di farina di seme di lino, sciolta con acqua e miele. Entrato poscia in convalescenza, poteva alzarmi e dar qualche passo, e nutrirmi con polenta d'orzo abbrustolito e con alcuni sorsi d'idromele, mandatomi da Sciùm Agamièn. Finalmente, rimessosi il ventre nello stato normale e ritornate sufficientemente le forze, cominciai a fare brevi passeggiate ed a pensare al viaggio per la costa.

13. Intanto, scampato per miracolo dalla morte, scervellavami cercando dove avessi potuto prendere tanti miasmi, da procurarmi quella grave malattia. Quanto alla febbre malarica, dopo aver passato quelle poche ore di notte sul Tallarè, già me la aspettava: ma. presa al secondo eccesso una forte dose di chinino, si fermò e non si fece più sentire. Donde adunque quella diarrea, che indicava una causa biliosa, gastrica, infiammatoria e tanti altri sintomi di disordine nel sangue e negl'intestini? Il miasma assorbito sul fiume, portando per conseguenza la febbre periodica, poteva in qualche modo essere pur causa della seconda malattia, ma non in quel grado e con quella gravità. Laonde pensava che il germe venefico lo avessi assorbito nel viaggio pel Beghemèder, respirando quell'aria ammorbata da tanti animali morti ed in piena putrefazione. Di fatto, sì nel campo di Teodoro, come negli altri campi militari, sparsi per la provincia e nei paesi e villaggi, tutti sentivano un malessere; ed il colore anormale del volto lo mostrava. La gente poi notava ch'erano scomparse le jene dalle campagne, tanto numerose nel centro dell'Abissinia; e non vedevansi più quelle schiere di avoltoj, che nutrivansi di carogne. E molti dicevano ch'erano pure emigrate da tanti luoghi le scimmie ed altri animali. Il mio giudizio adunque, sulla causa della malattia, non era tanto inesatto; e buon per me che uscii presto di quella provincia, divenuta un centro d'infèzione.

14. Ghebra Mariam, prima ancora del mio arrivo a Gualà, aveva mandato a Massauah un corriere per avvisare il procuratore della Missione, P. Gabriele da Rivalta, che io mi avvicinava alla costa; e poi nel tempo della malattia il medesimo corriere più volte aveva rifatto quel viaggio per riferire le notizie, or tristi ed ora un po' consolanti, dello stato di mia salute. Ritornando, aveva riportato parecchie lettere, venute dall' Europa e dall' Egitto, ed altre del medesimo P. Gabriele, che Ghebra Mariam, per non disturbarmi, aveva tenute nascoste. Cominciata la convalescenza, me le consegnò; e mi ci vollero almeno due giorni per leggerle.

Tra le molte cose che mi si scrivevano, una principalmente, ed assai grave, venne a mettermi in costernazione. In Europa era giunta la notizia che io fossi morto, ed accettata per vera in Roma ed in Francia, la Sacra Congregazione di Propaganda aveva scritto al Provinciale dei Cappuccini francesi di scegliere almeno tre sacerdoti di quella provincia, per mandarsi al più presto possibile nella Missione Galla, uno col titolo di Vice Prefetto, e gli altri due come semplici Missionarj. Mi si diceva inoltre che i tre sacerdoti erano giunti in Egitto, e che presto sarebbero partiti alla volta di Aden. Il provvedimento non mi dispiaceva, anzi ringraziai la Provvidenza, che da una falsa notizia faceva nascere un bene: ma dolevami che quei miei confratelli si avvicinassero alla Missione senza incontrarsi ed abboccarsi con me, e che si

fossero avventurati a proseguire da soli il viaggio per l'interno, allora cotanto in disordine ed ostile agli Europei. Per la qual cosa mandai subito lettere in Egitto, in Aden ed in Roma, annunziando che io viveva ancora, che presto sarei giunto a Massauah, e che di là avrei fatto vela pel Nord del Mar Rosso.

15. Intanto, benchè non rimesso ancora in forze, risolvetti partire per la costa, prendendo la via di Tukùnda. Disposi che i miei due giovani, Stefano ed Abba Michael, restassero in Gualà sino alla fine di Novembre, sia per tenerli lontani da Massauah, dove i mussulmani me li avrebbero potuto guastare, sia per condurli in quella spiaggia quando i cocenti calori estivi sarebbero alquanto diminuiti. Accompagnato adunque da Ghebra Mariam e da alcuni suoi amici, lasciai Gualà, e rifeci la via, per la quale era passato nel 1846, e poi nel 1847, uscendo esiliato dall'Abissinia.

Erano scorsi tre anni dalla morte di Monsignor De Jacobis, eppure in tutte le case, nelle quali ci fermavamo, o per riposarci o per pernottarvi, e da tutta la gente che incontravamo per via, non si parlava che di lui. E da per tutto si piangeva come se quel sant'uomo fosse spirato di fresco, e come se l'Abissinia del Nord avesse perduto il suo benefattore ed il suo padre. Si ricordavano i suoi detti come tanti oracoli, le sue azioni come tanti esempj, le circostanze della sua morte come tanti segni di predestinazione; e molti raccontavano pure parecchie grazie ottenute per sua intercessione, e miracoli operati sul suo sepolcro. Nè coloro che così parlavano erano solamente i cattolici, ma gli eretici, ed anche taluni mussulmani dei più fanatici. Tra gli altri un amico di Salâma, sentendo che venivamo dal Sud, ci domandò se Teodoro aveva fatto pace con l'Abûna, vomitando nel tempo stesso un sacco d'ingiurie contro l'Imperatore, che perseguitava e teneva in prigione quella buona lana. Poscia, cadendo il discorso sul De Jacobis, disse: — Se Abûna Jacob non moriva, Abba Salâma sarebbe stato vinto, e tutta l'Abissinia sarebbe corsa appresso a quel sant'uomo: ma morto lui, la causa dei cattolici è bella e spacciata, e Salâma regnerà. — Non fa d'uopo dire che tutte queste testimonianze verso la santità di quell'apostolo della Chiesa cattolica mi riempivano il cuore di consolazione e di dolcezza, e mi animavano a seguire con più fervore le orme e gl'insegnamenti di quel mio maestro.

16. Dopo otto o nove giorni di viaggio, giungemmo nelle vicinanze di Tukunda. Vi mettemmo tutto questo tempo, perchè io, debole per la malattia sofferta, non poteva camminare che poche ore al giorno. Al Sud-Est di Tukùnda, in una gola posta tra due colline, e distante dal paese circa un chilometro, scorgemmo alcuni ruderi di costruzioni antiche, cioè colonne rovesciate a terra, capitelli, ed altri pezzi di ornati, e tratti di muri interamente diroccati. Avendo visitato quasi tutta la parte Est dell'altipiano etiopico, non ricordo di aver visto in altri luoghi simili costruzioni, eccetto, come si sa, in Adua ed in altre poche città della regione Nord. Questi avanzi indicando dominio di gente europea, giudicai che quello fosse l'ultimo limite e l'unico luogo dell'altipiano, in cui i dominatori della costa abbiano esteso il loro potere; e trovandosi quel territorio nella direzione di Adùlis, supposi che quella città fosse stata fabbricata anticamente da chi possedeva quella baja. Ma gli indigeni non seppero darmi alcuna notizia, nè sul suo nome, nè sul tempo della sua esistenza e floridezza.

Giunti a Tukùnda, fummo ospitati da un buon cattolico, e la sera, sparsasi la notizia del nostro arrivo, molti altri cattolici vennero a visitarci e a chiederci la benedizione. Congedatasi quella buona gente, mangiammo una modesta cena, e ci ritirammo a riposare.

17. Aveva preso quella strada col desiderio e con la ferma volontà di visitare il sepolcro del santo Vicario Apostolico dell' Abissinia, Monsignor De Jacobis; ma a causa della malattia, sofferta nel viaggio, con grande mio dolore dovetti rinunziarvi. Costretto a fermarmi parecchi giorni in paesi e villaggi, che, camminando in buona salute, appena avrei visitati, e poscia in Gualà obbligato a guardare il letto circa un mese e mezzo, non poteva a meno, dopo le notizie ricevute dall'Europa, dall' Egitto e da Massauah, di affrettare il mio arrivo alla costa, e di cercare la via più breve e più diretta. Or quella di Hallài e di Dixàn, fra cui trovavasi sepolto il santo apostolo, allontanandomi non poco da Massauah, mi costrinse a lasciarla, e ad attraversare invece il Tarànta dalla parte di Tukùnda. Le mie forze inoltre eransi talmente indebolite, che non poteva in verun modo tentare i lunghi viaggi ed i giri, sotto certi rispetti non necessarj, che prima era solito fare. Laonde, facendo forza ai desiderj ed alla devozione del mio cuore, dovetti avviarmi direttamente a Massauah, e lasciare a sinistra il santo sepolcro, che da tanto tempo sospirava visitare.

Di buon mattino adunque si partì da Tukùnda, e parecchi di quei buoni cattolici, vedendo la mia debolezza, vollero unirsi meco per accompagnarmi e sorreggermi nella discesa della montagna. Il Tarànta dalla parte di Tukùnda avendo una pendenza meno ripida e con minori precipizj di quella che trova chi l'attraversa dalla parte di Hallài, sperava di farla senza molto soffrire: ma dopo qualche ora di cammino cominciò a molestarmi un tremito così continuo e forte, che ad ogni mezzo chilometro era costretto fermarmi, ed aspettare che i nervi si calmassero. Cosicchè una discesa, che altri avrebbero fatto in un'ora, noi a stento la facemmo in una giornata; e giunti ai piedi della montagna, io mi sentiva così stanco, che temeva di non potere rimettermi il giorno appresso in cammino.

18. Già eravamo entrati nel territorio occupato dalla razza Soho, popoli nomadi, i quali, dati alla pastorizia, vivono tranquilli e contenti nei deserti che estendonsi tra la costa e l'altipiano etiopico. Viaggiando fra quelle tribù, un mercante ed uno straniero qualunque è costretto a prendere una guida del paese, se non vuole esporre sè stesso e ciò che porta a continue vessazioni. E queste guide si trovano sempre a Tukùnda ed in Hallài, se vuolsi scendere alla costa, ed in Arkèko, se vuolsi salire la montagna.

Trovata noi adunque una fedele persona in Tukùnda, dopo aver congedato gli amici, che ci avevano accompagnato nella discesa del Tarànta, ci avviammo con essa alla volta di Arkèko. Or lungo il cammino, incontrando capanne a destra ed a sinistra della via, la guida dicendo che colà abitavano suoi amici, chiedevaci il permesso di andarli a salutare. Intanto si seppe poi che recavasi da quella gente per avvisarla che passava un fratello di Abûna Jacob, e precisamente colui che sedici anni prima lo aveva accompagnato per quei paesi; e soggiungeva che, se desideravano vedermi, io mi sarei fermato la notte in un luogo, a lui, s'intende, ben noto. Di fatto, giunti dove dovevamo passare la notte, in men che il dica, ci vedemmo circondati da una moltitudine di Soho, che con volto, in parte ilare ed in parte mesto, mi davano il bene arrivato, mi auguravano felicità e salute, e condolevansi meco della immatura morte del fratello. E sentendo con quali sentimenti di stima e di venerazione parlavano del santo Vicario Apostolico defunto, non potei tenermi dall'esclamare: — Oh quanto la Chiesa Cattolica e l' Abissinia perdettero con la morte dell'apostolo De Jacobis! —

— Hanno tutta la ragione di parlar così questi popoli, soggiunse Ghebra Mariam; poichè quel sant'uomo, oltre agl'insegnamenti cristiani che loro dava, li proteggeva a Massauah, li pacificava, quando sorgevano fra di loro litigi e questioni, ed anche li soccorreva nei loro bisogni. —

Nè quella gente venne con le mani vuote: quantunque i Soho sieno poveri; poichè poche vacche e poche pecore ed un certo numero di capre formano la loro ricchezza, tuttavia alcuni portarono capretti, altri latte sciolto e coagulato, ed altri qualche pezzo di pane fresco.

19. Quanto a religione, i Soho, eccettuati quelli che dimorano qualche tempo a

Dove morì De Jacobis.

Massauah, non sono nè mussulmani, nè cristiani, ma piuttosto potrebbero dirsi pagani. Il loro paganesimo però non ha tradizioni e leggi, come osservai tra i Galla, pur pagani. Sembra tuttavia che adorino Dio: ma di atti di culto esterno, di riti, di cerimonie, hanno poco e niente. Laonde tengo che i Soho abbiano avuto in tempi antichi una conoscenza di religione, ma che poi ne perdettero ogni idea e divennero pagani per la vita nomade che presero a menare, e perchè mai più ebbero fra di loro un ministro di Dio che li istruisse.

Quanto alla loro origine, poco si sa; ma è probabile che quella razza ed anche le altre, che occupano la zona di là della costa orientale africana, e che distinguonsi coi nomi di Taltàl, Danakil, Adàl ecc., sieno avanzi delle diverse colonie, che in tempi antichi dominarono sulle spiagge del Mar Rosso. Inoltre nei miei viaggi, trattando or

con questo ed or con quello di tali popoli nomadi, osservai non essere improbabile che tutti abbiano appartenuto alla medesima razza, e molti di essi più volte mi manifestarono la medesima opinione. Di fatto, studiando le loro lingue, vidi che tutte partivano dalla medesima fonte, e che nella sostanza tutte riducevansi ad una sola. Le variazioni poi che osservansi in esse, scorgevasi bene ch'erano accidentali, ed introdotte dopo la loro dispersione, ed in pochi secoli di vita menata in luoghi lontani e separati. Un'altra circostanza è degna di nota, cioè, che tutti quei popoli, chi più chi meno, riconoscono per capo un Re solo, l'Anfari d'Aussa; e questo vincolo politico sembrami che sia un altro argomento, atto a provare l'unità di origine e di razza di tutti quei diversi popoli. So che Pascià Munzinger, ucciso con 300 Egiziani dai Somali, o meglio per maneggi del suddetto Anfari d'Aussa, aveva raccolte molte notizie e memorie su quelle nomadi popolazioni.

20. Quella gente adunque, non contenta di avermi dato tante dimostrazioni di stima e di affetto, principalmente come fratello di Abûna Jacob, volle accompagnarmi nel viaggio del deserto, anche per farmi vedere il luogo, dov'era morto il loro Vicario Apostolico. A causa della grande debolezza, non potendo io fare se non poche ore di cammino, essi non solo mi davano coraggio e mi sorreggevano, quando ne aveva bisogno, ma fermavansi volentieri con me ad ogni tratto per lasciarmi riposare.

Finalmente giungemmo al deserto, in mezzo al quale il De Jacobis aveva reso l'anima a Dio; e quei Soho, dopo avermi indicato dove era stata piantata la tenda, sotto la quale morì, ed il luogo dove trovarono adagiate quelle irrigidite membra, sedettero in circolo, e cominciarono a piangerlo, come se fosse morto in quel giorno medesimo. Tanto affetto e quelle sincere lacrime mi commossero talmente, che, adagiatomi all'ombra di una piccola tenda, alzata lì per lì, per ripararmi dal sole, sul terreno medesimo su cui era spirato il santo Missionario, piansi con essi anch'io. Ed allora compresi maggiormente quanto efficace e fecondo riesce l'apostolato, quando chi l'esercita è ripieno di zelo, di carità e di abnegazione, e sa farsi piccolo con i piccoli per guidarli a Gesù Cristo. Quella gente non era tutta cattolica, eppure piangeva il Missionario cattolico come se lo avesse avuto maestro di fede, e come se in lui avesse perduto il padre, il benefattore, l'amico. Oh benedette le sue sante ossa! E sorga presto il giorno della sua glorificazione terrena a edificazione dei fedeli, ad onore dei Missionarj ed a pegno di benedizione per la povera Abissinia.

21. Nei viaggi da me fatti altre volte in quella deserta regione, dai piedi del Tarànta sino ad Arkèko [1] non vi metteva più di tre giorni; ma allora potei raggiungere la spiaggia dopo sette giorni di faticoso cammino. Trovandoci a metà di strada, un Soho corse ad Arkèko, per avvertire il Comandante della fortezza, che io sarei giunto colà tra poco; e di là recandosi ad Umkùllu, portò il medesimo avviso al P. Gabriele da Rivalta, mio procuratore residente alla costa. Questi corse subito, e venne ad incontrarmi circa sei o sette chilometri lontano d'Arkèko. In quella pianura sentivasi un caldo talmente soffocante, che appena io poteva dare un passo; la sabbia poi riflettendo in faccia i raggi infocati del sole, non solo ci bruciava, ma quasi c'impediva di aprire gli occhi. Il P. Gabriele, vestendo all'araba, con zimarra di copto, con turbante in testa, e con parasole in mano, sembrava un secolare; ed in vederlo venire

[1] Molte carte geografiche dànno a quel paese il nome di *Arkèko*: ma sarebbe più proprio chiamarlo *Dokonò*.

verso di noi con un seguito di servi, lo reputai un qualche arabo, che dimorava in Arkèko. Io vestiva poveramente una tonaca o camicia in più parti stracciata, non tanto pulita, e, a dire il vero, ornata di qualche insetto molesto. Certo quell'abbigliamento non era da Vescovo; ma dopo tanti mesi di viaggio, dopo una lunga malattia, e costretto a dormire o in grotte, o in capanne destinate agli animali, o all'aria aperta in mezzo alle campagne, meritava davvero compatimento. Il P. Gabriele pertanto, vedendomi in quella misera e poco decente condizione, avvicinandomisi, sturata una boccetta di acqua di Colonia, mi asperse con essa da capo a piedi. Allora levandogliela di mano, e dicendo: — *Con questa sorta di acqua benedetta mi ricevete?* — buttai lungi boccetta ed acqua, e lo abbracciai affettuosamente. — Caro mio, soggiunsi, non ho bisogno di odori e di disinfettanti; già vedete che il mio corpo a stento si regge, e che l'anima minaccia di prendere il volo per nuovi mondi; tanto il corpo adunque quanto l'anima domandano altri ristori e conforti. — Compreso tosto quel linguaggio, aprì un paniere, che portava un suo servo arabo, e cavati fuori una bottiglia di vino generoso, dello zucchero ed alquanti biscotti, donatigli da Europei, mi apparecchiò un bicchiere di vino inzuccherato; ed io inzuppandovi quei biscotti: — Ora ringrazio, gli dissi, perchè con questo ristoro, che da tanti anni non gusto, mi fate ritornare da morte a vita. —

22. Il viaggio, il calore e la mancanza di nutrimento opportuno mi avevano talmente sfinito, che senza quel provvidenziale ristoro, difficilmente avrei potuto giungere ad Arkèko. Finalmente riposandomi ad ogni tratto, arrivammo alla fortezza, accolti cortesemente dal Comandante e dagli altri uffiziali. Subito ci offrirono un buon caffè fatto alla turca, che ci rinfrancò alquanto dalla stanchezza di quella giornata di viaggio. Rispetto a questa aromatica bevanda, gli Arabi ed i Turchi solamente sanno farla in maniera che si gusti tutta l'essenza e l'aroma che quel frutto contiene. Noi Europei sorbiamo una bibita di caffè, come quella di malva, di tiglio ecc., ma non il vero caffè: e lo stesso zucchero, che vi mettiamo per addolcirlo, lo indebolisce e gli fa perdere quell'amaro delizioso, e quell'aroma delicato, che rendono cotanto gradita questa bevanda. Gli Arabi lo fanno bollire in maniera che possa sorbirsi insieme liquido e fondo senza disgusto, e l'offrono in piccole chicchere e senza zucchero.

La sera il Comandante ordinò che ci si dèsse una sontuosa cena; e nella quale, dopo tanti anni, assaggiai pane e pietanze fatte all'europea. Alzatici da tavola, andammo a respirare un po' l'aria di mare, non tanto fresca quanto la desideravamo, e quale in quel mese verso sera soleva spirare in tutta la costa orientale; perchè il capo di Zula o di Adùlis impediva che la corrente del Sud entrasse interamente nella baja d'Arkèko. Dopo una mezz'ora di conversazione, sentendomi sempre assai stanco, mi congedai ed andai a dormire dentro un recinto ed a cielo aperto, come colà si usa.

23. Dovendo partire il giorno appresso per Massauah, il Comandante gentilmente ci concesse una barca del Governo: e fu per me una fortuna; poichè altrimenti per giungere all'isola, avrei dovuto fare almeno due ore di cammino a piedi su quelle infocate sabbie. La fortezza di Arkèko essendo vicina alla spiaggia, quando la marea è alta, fatti pochi passi, si può entrare in barca: ma quando la marea è bassa, non trovandosi sull'estesa spiaggia che un due palmi d'acqua, bisogna camminare dentro mare almeno mezzo chilometro per potere raggiungere la barca. Quella mattina la marea era bassa; ma avendo il comandante ordinato ai soldati di portarmi sulle braccia, feci quel tragitto senza bagnarmi e senza incomodo. Qualunque altra barca giunta

all'isola di Massauah, era obbligata di approdare al porto; e per arrivar là dalla parte di Arkèko, bisognava girare l'isola e volgere a Nord, dove il porto trovavasi. Ma la nostra, appartenendo alla marina militare e portando bandiera egiziana, non era soggetta a quella legge: cosicchè, potendo approdare in qualunque punto, in venti minuti raggiungemmo l'isola. Ed anche lì quei poveri soldati, per non farmi bagnare i piedi, dovettero prendermi in braccio e condurmi sino alla spiaggia asciutta. Intanto ringraziai Dio, che finalmente mi aveva fatto giungere, se non sano interamente, almeno salvo, al termine del mio viaggio.

CAPO XI.

DUE MESI A MASSAUAH.

1. Affettuosa accoglienza nella Missione lazzarista. — 2. Il P. Gabriele da Rivalta ed il clima di Massauah. — 3. Chiesa e casa della Missione lazzarista. — 4. Visita al Governatore. — 5. Ad Umkùllu. — 6. Spese per la costruzione della nostra casa in Umkùllu. — 7. Un furto rimasto occulto. — 8. Scelta dei servi nei paesi mussulmani. — 9. Disposizioni per la partenza. — 10. Ritiro spirituale ed inventario. — 11. Monsignor Biancheri a Massauah; seconda visita al Governatore. — 12. Notizie portate da Monsignor Biancheri. — 13. I due francesi Le Jan e La Gard ad Umkùllu. — 14. Pranzo e notizie. — 15. Ghebra Mariam ritorna a Gualà. — 16. Perchè non restai presso Teodoro. — 17. Il Missionario cattolico in Corte. — 18. Carattere dell'apostolato cattolico. — 19. La questione sul matrimonio dei preti indigeni. — 20. Il P. Giovanni Stella. — 21. Disposizioni per la partenza.

Messo piede in Massauah, prima di recarmi alla casa della nostra procura, posta in terraferma e precisamente in Umhùllu, volli far visita ai Missionarj lazzaristi. Trovandosi la loro casa all' Est dell'isola, e noi non essendo sbarcati all' Ovest, per giungervi, fummo costretti attraversare tutta la città di Massauah. Quei buoni sacerdoti sapevano già che io mi avvicinava alla costa, ma non erano stati informati del giorno del mio arrivo; laonde, vedendomi comparire all' improvviso, meravigliati, mi si gettarono al collo, e colmandomi di gentilezze, non finivano di chiedermi scusa, perchè non erano venuti ad incontrarmi. Quella visita poi, fatta loro prima di recarmi nella stessa mia casa, fu assai gradita. Chieste notizie di Monsignor Biancheri, loro Vicario Apostolico, mi mostrarono una sua lettera, giunta pochi giorni prima, nella quale diceva che sarebbe arrivato a Massauah verso la metà di Novembre; sicchè si concluse che fra qualche giorno lo avremmo avuto fra di noi.

Nell'assenza del Vicario Apostolico, il governo della Missione era stato affidato al signor Delmonte, della provincia di Genova, sacerdote colto e di molta energia: e

trovandosi allora nella casa di Massauah, mi pregò di restar lì almeno sino all'arrivo del Biancheri: ma, dovendo io trattare tanti affari col mio procuratore, lo ringraziai, promettendogli però che ci saremmo spesso veduti. Il P. Gabriele pertanto, dopo mezz'ora, partì per Umkùllu, a fin di disporre la casa a ricevere le persone che mi accompagnavano, e ritornare a prendermi il giorno appresso o di mattina o di sera.

2. Non voglio tacere l'impressione, che fece su di me questo Padre, quando lo vidi nel deserto d'Arkèko. Io già, prima di partire per le Missioni, lo avea conosciuto da giovane nei conventi della provincia monastica piemontese; ma rivedendolo dopo tanti anni (quando vennemi incontro sulla costa africana), tanto era smagrito e sofferente, che mi sembrò uno scheletro ambulante. Ed il giudizio che lì per lì feci di lui fu ch'egli era un uomo fuori di posto, e che, trattenendosi ancora a Massauah, vi avrebbe perduto interamente la salute e forse la vita. E questo giudizio, ch'erami formato dalle relazioni venutemi nell'interno dell'Etiopia, e dall'impressione fattami nel primo incontro, si confermò nella mia mente dopo le conversazioni avute con i Missionarj di Massauah. Egli contava già circa otto anni di Missione: ma rimasto sempre nei climi caldi delle coste africane, dove un Europeo di costituzione robustissima appena può dimorare dieci anni, si era rovinato nella salute. Se appena giunto alla costa, fosse venuto nell'interno, la costituzione del suo corpo, alquanto gracile, si sarebbe rafforzata, e sotto la guida e direzione dei Superiori avrebbe potuto servire la Missione per molti anni. Invèce, o per mancanza di coraggio o perchè mal consigliato, restò alla costa, e si ridusse ad uno stato che faceva veramente compassione.

3. Frattanto lungo il giorno e poi la sera ebbi tempo di discorrere con quei Missionarj sui principali affari, per cui erami recato alla costa, e di vedere tutto ciò che colà si era fatto di nuovo dopo la mia partenza. Fra le altre cose, trovai una bellissima chiesa a tre navate, sufficiente per i bisogni della Missione in quell'isola; ed attigua ad essa una comoda casa a due piani, dove potevano abitare non solo la famiglia dei Missionarj, ma anche un discreto numero di allievi indigeni. Il luogo, su cui chiesa e casa sorgevano, era il più sano ed il più ameno di tutta l'isola: poste a Levante e nell'entrata del porto, i Missionarj vedevano, prima di ogni altro, qualunque legno che veniva dal mare, e respiravano tutta l'aria fresca della corrente marina, cotanto preziosa in quelle spiaggie. Essendovi inoltre sufficiente distanza tra la città e quel luogo, i Missionarj godevano tutta la loro libertà; e quantunque alquanto vicino alla chiesa fosse il cimitero mussulmano (cosa in verità poco piacevole), tuttavia nessuno dava loro molestia o disturbo. Insomma, un'isola cotanto piccola e ristretta non avrebbe potuto offrire un sito migliore di quello.

Il signor Delmonte nel raccontarmi la storia di quell'acquisto, diceva mi che si era dovuto lavorare molto, e vincere non poche difficoltà, per divenir padroni del terreno. Ottenuti da Costantinopoli tre firmani, si mettevano sempre innanzi, or da questo or da quello, ostacoli e proteste, cui il Governatore dell'isola, benchè non ostile alla Missione, non poteva fare a meno di dar corso; perchè quei firmani erano stati scritti con termini e frasi sì ambigue, che bastava qualunque lieve opposizione per impedire che avessero effetto. A chi conosce l'Oriente e la politica dell'impero ottomano, questo modo di procedere non fa meraviglia, segnatamente quando trattasi di cose religiose. Quel Governo (quantunque in mano di persone che non credono a nulla) è talmente schiavo del sentimento religioso mussulmano del pubblico, che dovendo favorire, anche per giustizia, un'altra religione, usa sempre raggiri e porta le

cose in lungo, affinchè si dica che a quella concessione fu costretto dalla forza. Massauah dipendeva dall'Egitto, ma l'Egitto dipendeva da Costantinopoli. Ora, si sa che due poteri mussulmani, in cose contrarie al fanatismo religioso del pubblico, facilmente si mettono d'accordo, negando l'uno ciò che l'altro concede, o mostrando quello di voler favorire, mentre spinge quello ad opporsi. Allora la Francia dominava a suo talento il Governo ottomano, e la Missione lazzarista ottenne quanto desiderava; altrimenti quel terreno ed il permesso di fabbricarvi la casa e la chiesa non li avrebbe avuti giammai.

4. La mattina seguente celebrando la santa Messa, resi a Dio le dovute grazie, sia per la ricuperata sanità, sia pel viaggio compito felicemente. Ritornato poi da Umkùllu il P. Gabriele, ci recammo insieme a visitare il Governatore di Massauah. Accogliendoci con affettuosa cortesia, dopo poche parole sul viaggio, mi domandò notizie sull'interno dell'Abissinia, e principalmente su Teodoro. E quanto a questo, non finiva di far meraviglie rispetto al contegno tenuto verso di me; chè non solo mi aveva lasciato passare liberamente pel suo impero, ma colmato di gentilezze, ed accompagnato onorevolmente sino al confine. Chiestomi poi se eravi pericolo di qualche discesa dell'Imperatore nel Tigrè e verso la costa, e rispostogli che nessuno ne parlava, e che l'Imperatore difficilmente si sarebbe mosso dal Beghemèder, accolse quest'assicurazione col più grande piacere, e la gradì più di qualsiasi regalo che gli avessi potuto fare. Cosa singolare! La Turchia, o meglio i fanatici seguaci di Maometto, orgogliosi della passata potenza, credonsi ancora padroni del mondo, e reputano l'Abissinia quale paese di schiavi; eppure, al solo sentire che quei popoli volgono i passi verso il Nord, cominciano a tremare come sorci all'avvicinarsi del gatto. La stessa nostra Europa, secondo alcuni di essi, deve guardare con occhio di ossequio e di sudditanza la Sublima Porta, la quale ancora, almeno a parole, conserva i titoli dell'antica supremazia: tuttavia sappiamo tutti in quale meschina condizione quell'impero sia oggi ridotto.

Finalmente, ringraziato il Governatore dell'affettuosa accoglienza, che, per suo ordine mi era stata fatta dal Comandante della fortezza d'Arkèko, gli offrii la mia servitù e mi congedai. Di là il P. Gabriele volle condurmi alla casa del Consolato inglese, tenuta da lui con la qualità di rappresentante del Console, il quale da un anno trovavasi in Abissinia presso Teodoro, come altrove ho detto.

5. Fatta colazione in quella medesima casa, partimmo per Umkùllu, ed in meno di due ore vi giungemmo. Dopo tanti anni di assenza, trovai quel piccolo villaggio cambiato in un paese; poichè, laddove prima contava appena quindici case, allora ve n'erano più di cento, costruite in gran parte lungo la via, che portava a Massauah. Rividi la casa della Missione lazzarista, e quella fabbricata dall'Agente consolare Degoutin, che puossi dire essere state le prime costruzioni in quel luogo, e già erano mezzo cadenti; la parte Nord poi del giardino che vi era annesso, e dove sorgeva la mia prima casa, era stata portata via a poco a poco dal torrente. Il P. Gabriele ne aveva fabbricato un'altra sopra una collina, sito assai fresco e salubre, e con orizzonte più ampio, talmentechè di là vedevasi il mare ed il porto di Massauah. La scelta non poteva essere migliore; ma non seppi approvare le forti somme che vi aveva speso. molto più che la nostra dimora in quel luogo non era stabile, nè il possesso abbastanza sicuro. Poichè, come nel primo volume accennai, l'Abissinia non aveva mai rinunziato ai suoi diritti su quella costa; e se aveva ceduto l'isola di Massauah, per

farne una stazione di mercanti, e giammai una piazza forte, erasi però riservata l'intera proprietà della terra ferma sino al mare. E già raccontai la discesa dell'esercito abissino e l'assalto di Umkùllu nel 1848, per protestare contro il Governo egiziano, che in terra ferma aveva inalzato di suo arbitrio un piccolo forte. E quel che fece allora, potendolo ripetere altre volte, a mio avviso non conveniva spendere somme per un acquisto incerto, precario e pericoloso (1).

Appartenendo inoltre quel territorio alla Turchia ed all'Egitto, il Governatore di Massauah, senza un firmano di Costantinopoli, non poteva dare ad un Europeo la proprietà del terreno, bensì la facoltà di costruirvi qualche casa. E a dire il vero una tal concessione mi fece meraviglia, anche perchè, essendo stato sepolto su quella collina lo Sièk Abdallà, tenevasi dai mussulmani per luogo sacro; e mai si era voluto cedere ad altre persone, che precedentemente lo avevano chiesto.

6. La più forte spesa era stata fatta per iscavare un pozzo. Nel piano di Umkùllu alla profondità di cinque metri si trova acqua quasi sempre e da per tutto, perchè lì finisce lo strato sabbioso e arido del deserto. Ma la nostra casa essendo stata costruita su di una collina, alta circa sei metri sul livello ordinario della pianura, per trovare l'acqua, bisognava raggiungere almeno la profondità di undici metri. Lavoro assai facile in Europa: ma difficilissimo e costoso in quei luoghi, dove non solo mancano gli operai adatti a tali opere, ma anche gli strumenti ed i mezzi per salire e discendere ed estrarre la terra. Sicchè, dopo essere andati giù per circa sei metri, il povero P. Gabriele dovette fermarsi, perdendovi le spese fatte, e restando senza pozzo.

Le due case, costruite con legni e paglia, non costavano una grande spesa, quantunque per il trasporto dei legni grossi sopra cammelli richiedesi colà un prezzo non indifferente. Vi erano poi un *marrabà* (magazzino) ed una piccola cucina, costruiti con pietra e calce alla maniera araba, ed altre comodità per tenervi animali. In tutto, quella casa era costata più di due mila lire; spesa non lieve per una povera Missione, e superflua per una sola persona. Molto più che in quei luoghi, lontani dalle città mezzo incivilite, e sprovvisti di tutto, i materiali ed il servizio costano enormemente. Colà il Governatore e pochi suoi dipendenti disponevano di ogni cosa: operai, cammelli, portatori, materiali, merci ed anche i generi di prima necessità non si davano se non a chi volevano essi, ed a quel prezzo che loro piaceva; laonde bisognava o pagar troppo ciò che si desiderava, o largheggiare sottomano in regali con questo e con quello.

7. Nè in caso di soverchierie e di frodi si poteva sperare protezione e giustizia; poichè i mussulani, segnatamente lontani dalle città centrali, si ajutano e difendono a vicenda, massime in questioni con cristiani. Ed il seguente fatto pienamente prova quanto dico. Parlai più sopra della malferma salute del mio procuratore P. Gabriele; ed il poveretto soffriva tanto, ch'era costretto passare a letto gran parte del tempo. Sperando un sollievo col respirare un po' d'aria più pura, se ne andò alcuni giorni su di una collina alquanto più elevata e salubre, lasciando custode della casa un giovane suo servo, e portando con sè la chiave del *marrabà*. Un giorno il servo, piangendo, corse a dargli la notizia che ignoti ladri avevano scassato la porta del *mar-*

(1) Non fa duopo notare che queste mie riflessioni, scritte sei anni fa, si son viste confermate nel 1887 contro gl'Italiani; i quali dopo i possesso di Massauah, occupando una parte di terra ferma, vi avevano inalzato piccole fortezze.

rabà, e che, rotta una cassa chiusa a chiave, avevano rubato 400 talleri ed altri oggetti. Il P. Gabriele ne informò subito il Governatore; e non riputando quel servo, benchè mussulmano, sì malvagio ed ingrato da commettere un tal delitto, nominò altre persone, su cui cadevano i suoi sospetti. La giustizia però, dopo minute indagini, vedendo che i sospetti cadevano piuttosto sul servo, tenuto per fedele, fece legare esso ed altri per sottoporli ad un legale giudizio. Intanto la conclusione fu che non si venne a capo di nulla; poichè rei e testimoni essendo tutti mussulmani, ora dicevano una cosa ed ora un'altra, negavano oggi quello che avevano affermato jeri, e se per caso era uscita loro di bocca qualche parola a danno di un correligionario, con mille giuramenti la disdicevano. Io ebbi in mano gli atti di quella causa, e non trovai altro che formalità e nulla di sostanza.

Un fatto simile era accaduto alcuni anni prima ad un Capitano di nave, venuto a Massauah per comprare muli. Egli era un cristiano dell'isola Maurizio, suddito inglese, e nel tempo che per i suoi negozj allontanavasi dalla nave, gli era stata rubata una somma maggiore della nostra. Intanto, con tutta la protezione inglese, non si potè scoprir nulla, e nulla quel pover'uomo potè riavere. Poscia si seppe che, tanto nel primo quanto nel secondo furto, i ladri erano stati i servi mussulmani, tenuti per i più fedeli, d'accordo con altri loro compagni; i quali, preso il denaro, erano fuggiti altrove a metterli in salvo.

8. Per la qual cosa è di grande importanza la scelta dei servi in quei paesi. Il P. Gabriele, forse per imparar meglio la lingua araba, si era circondato di servi mussulmani: ma questo fu uno sbaglio. Avrebbe piuttosto dovuto prendersi servi cristiani d'Abissinia; primo perchè così richiedeva il decoro di un prete cattolico; secondo, perchè più fedeli. L'Abissino in Massauah, non avendo sangue con i mussulmani, volentieri si lega ed affeziona al padrone cattolico; e, quantunque eretico, ha maggior moralità ed onestà dei figli di Maometto, i quali reputano opera meritoria far del male ad un *infedele*. In paese cristiano un servo mussulmano è meno pericoloso; ma nel proprio paese, il padrone che lo tiene non può viver tranquillo. Ed io stesso, trovandomi in paesi mussulmani, sono stato consigliato dalle medesime Autorità maomettane a prendermi servi cristiani; perchè, dicevano, sorgendo qualche questione, esse sarebbero state impicciate nel rendere giustizia.

9. Riposatici intanto alcuni giorni, ed io avendo già preso tutte le necessarie informazioni sullo stato della procura in quell'isola, dissi a P. Gabriele che bisognava disporre le cose nostre e risolvere quel che si avrebbe dovuto fare. Gran fretta veramente non vi era; poichè, avendo promesso a Teodoro di fermarmi a Massauah sin dopo Natale, per aspettare le lettere, ch'egli voleva darmi per l'Europa, si aveva sufficiente tempo per isbrigare tutte le nostre faccende. Ma io di una cosa aveva premura di accertarmi, cioè del consenso del detto P. Gabriele a ritornare con me in Europa. Laonde soggiunsi che nel viaggio pel Mar Rosso desiderava un compagno; e trovandosi egli in istato sofferente di salute, poteva benissimo unirsi meco, e venire a respirare arie migliori: chè in verità io aveva scrupolo di lasciarlo consumare su quella costa infocata e malsana. Non fa d'uopo dire che il buon Padre accolse la mia proposta con piacere e gratitudine. Intanto, dovendo aspettare più di un mese l'arrivo del corriere dell'Imperatore, disposi di fare otto giorni di spirituale ritiro, del quale tanto io quanto egli sentivamo grande bisogno. E dopo aver pensato ai conforti dell'anima, dissi che conveniva occuparci a distendere un particolareggiato inventario

di tutto ciò che apparteneva alla Missione; e fattene due copie, lasciarne una ai Lazzaristi, cui avremmo consegnato ogni cosa, e riportare l'altra con noi.

10. Prese quelle risoluzioni, cominciammo subito il ritiro spirituale. Si fissarono quattro ore al giorno da passarle con Dio e lontano da ogni occupazione terrena. La mattina, recitato insieme il divino uffizio, si celebrava la Messa, e poscia si faceva una lettura spirituale e mezz'ora di meditazione; prima di mezzogiorno e verso le tre

Acquajoli di Massauah.

pomeridiane meditazione e conferenza; la sera, dopo la recita del Rosario, di nuovo meditazione e conferenza. Il povero P. Gabriele, sempre debole e sofferente, a stento potè attendere come noi a tutte quelle sante pratiche, ed alcune volte vi assisteva dal letto. E quando si chiuse il ritiro con l'assoluzione e benedizione generale, pieno di gioja esclamò: — Ah, Padre, ora mi sento contento; venga pure la morte, che non mi fa paura! —

Il giorno appresso cominciammo a fare l'inventario. E dovendo lasciare tutto alla Missione lazzarista, giudicammo conveniente chiamare un suo sacerdote, non solo per ajutarci, ma anche per vedere tutti gli oggetti che restavano ad essa affidati. E scrit-

tolo in due esemplari, per conservarne uno nell'archivio della Missione, e dar l'altro a quei buoni nostri amici, vi apponemmo la firma io, P. Gabriele, il signor Delmonte ed un altro suo sacerdote. Le casse, che contenevano gli oggetti, furono chiuse e sigillate, e spedite a Massauah alla casa dei Lazzaristi; dove i ladri difficilmente avrebbero potuto metter mano.

11. In quei giorni un corriere spedito da Massauah venne ad avvisarmi ch'era giunto Monsignor Biancheri. Questa notizia mi consolò grandemente, non solo perchè poteva abbracciare quel caro mio fratello, ma per le notizie che mi avrebbe portato, sia dall'Europa e dall'Oriente, sia rispetto ai Missionarj avviati ai paesi galla. La stessa sera gli mandai il ben arrivato, e la mattina, presa una tazza di caffè, partii per Massauah col P. Gabriele e con Ghebra Mariam. Giunto alla Missione, mentre egli usciva di casa, mi abbracciò più volte, e soggiunse: — Recavami dal Governatore, e dopo quella visita mi sarei avviato a Umkùllu: ella mi ha prevenuto e la ringrazio dell'onore che mi fa. Intanto, non conoscendo ancora il Governatore, ella che l'ha visitato, mi presenterà. — Ed incamminatici per quella casa: — Credo, gli dissi, che sia un brav'uomo, quanto possa esserlo un onesto mussulmano; e sembra che stimi e voglia favorire i Missionarj. Si sa, questa gente va presa con le buone maniere; poichè non operando per amore di Dio, ma per ambizione ed interesse, a fin di ottenere quel che si desidera, bisogna accarezzarla e darle regali, come si fa con i ragazzi. —

Giunti alla sua casa, fummo accolti benevolmente, e verso il Vicario Apostolico, che ancor non conosceva, si mostrò cortese ed affettuoso. Dopo i soliti discorsi sul viaggio, e sui paesi dell'Egitto, che Monsignore aveva visitati, ricominciò a parlare su Teodoro e sulle persone della sua Corte, sulle sue intenzioni rispetto al Tigrè ed alla costa, e su tante altre cose circa la politica del temuto conquistatore. Ed io, rispondendo con cautela e prudenza a tutte le sue domande, mi sforzava, senza tradire la verità, di contentarlo. E mi parve di esservi riuscito; poichè non solo mi stringeva spesso con particolare affetto le mani, ma, facendo portare più volte il caffè ed altre bevande, esternavami con calde espressioni quanto le mie risposte gli tornavano gradite. Finalmente ci alzammo per uscire, ed allora, rivolto a Monsignor Biancheri, gli fece generose ed inaspettate offerte, dicendo: — Faccia assegnamento sulla mia protezione ed amicizia; e di qualsiasi cosa abbia bisogno, come carne, burro, caffè ecc. mandi pure da me, e sarà favorita. Se qualcuno della Missione riceverà torti dai miei dipendenti, mel faccia sapere, e tosto si avrà soddisfazione e giustizia. Nelle questioni, senza ricorrere ai Consoli, potremo metterci d'accordo noi stessi; ed in questa maniera eviteremo di dar fastidj agli stranieri, ed allontaneremo le animosità tra la sua casa e le Autorità che si trovano nell'isola. — Finalmente, accompagnandoci sino alla porta, rinnovò le offerte della sua amicizia, e ci congedò con sinceri segni d'affetto.

Usciti di lì, parlando con Monsignore di quel ricevimento, dissi: — Le ultime parole del Governatore non mi fanno meraviglia; poichè so per esperienza che le minacce indispettiscono le Autorità turche, ed i ricorsi alla protezione straniera le irritano. Nelle questioni, invece di rivolgermi ai Consoli ed ai Governi europei, mi sono aggiustato alla meglio con i contendenti, prendendo gli uomini con le buone maniere e secondo il loro naturale; e sempre ne sono rimasto contento. Ho provato inoltre che gli stessi Governi d'Europa, ricevendo continui ricorsi e domande, s'infastidiscono, e finiscono col mettere da parte ogni cosa, e con non dar retta a nessuno. —

12. Ritornati alla casa della Missione, passammo tutta la giornata e buona parte della notte in conferenze sulle cose d'Europa; e segnatamente di Roma e di Parigi, dove io era diretto per trattare gravi affari. Quanto ai tre nuovi Missionarj, destinati ai paesi galla, mi disse che uno, alquanto avanti negli anni, ma robusto ed ardito, veniva col titolo di Vice Prefetto Apostolico, e che gli altri due erano giovani; di nessuno però ricordavasi il nome. Soggiunse ch'erano partiti per Aden prima ch'egli lasciasse il Cairo, e che avevano intenzione di entrare nei paesi galla per la via di Zeila. Poscia mi raccontò che tutti in Europa mi credevano morto, dicendo alcuni che era stato ucciso in Kaffa, ed altri che non aveva potuto superare la grave malattia sopraggiuntami in Lagàmara. Essendo giunta però la notizia del mio prossimo arrivo alla costa prima ch'egli partisse dal Cairo, Monsignor Pasquale Uiccic aveva scritto a Roma, e lo stesso Monsignor Biancheri a molti amici di Francia, smentendo quanto erasi detto sull'ultima mia fine, ed annunziando che probabilmente avrei visitato l'Egitto e poi l'Europa in quel medesimo anno.

13. Il giorno appresso alcuni mercanti, venuti dall'interno, riferirono che due Francesi, ritornando dall'Abissinia, erano passati per Adua, e che avvicinavansi alla costa per la via dell'Amàssen. Tenendo per certo che quei due viaggiatori dovevano essere il signor Le Jan, Console francese a Massauah, ed il dottor La Garde, e che, prendendo la via dell'Amàssen, sarebbero passati per Umkùllu, risolvetti ritornare subito alla nostra casa per riceverli. Ed avuta da Monsignor Biancheri la promessa che sarebbe venuto presto in Umkùllu, per trattenersi alcuni giorni con noi, partimmo. Appena arrivati alla nostra casa, trovammo un Beduino, mandato dai due viaggiatori suddetti, per avvisarci che il giorno appresso sarebbero venuti a pranzo da noi. E di fatto, passata la notte su di una collina non molto distante da Umkùllu, prima di mezzogiorno furono in casa nostra. Al vederli tutti stracciati, sporchi e pieni d'insetti, mentre li compativamo, ci veniva quasi da ridere. Io almeno, viaggiando da povero e vestito all'abissina, con quei luridi stracci addosso faceva men trista figura di essi, vestiti all'europea, con le giacchette ed i calzoni che cadevano a brandelli, e con gli stivali che mostravano i calcagni e le dita. Inoltre camminando io sempre a piedi, conservava un po' meglio le povere tele che mi coprivano; laddove essi, viaggiando a cavallo, non potevano guardarsi, principalmente nell'attraversare boschi, dai rami degli alberi e dalle spine, che laceravano i loro vestiti.

Dopo esserci abbracciati, mettemmo fuori due camicie e qualche altra veste che conservavamo, e lavatisi da capo a piedi, si rivestirono alla meglio, e si liberarono dei molti insetti, che passeggiavano loro addosso. Poscia, mettendo loro in mano i talleri, che in Abissinia mi avevano prestato: — Tra poco, dissi, saremo chiamati a pranzo, ed io voglio mangiare tranquillo, senza il pensiero di aver debiti da pagare. —

14. Poco dopo di fatto sedemmo a tavola, ed avendo uguale all'appetito il desiderio, io di sentire le notizie che portavano su Teodoro e sull'Abissinia, ed essi di raccontarle, quell'ora di pranzo si passò mangiando e parlando. Primieramente domandai se Teodoro avevali chiamati al campo subito dopo la mia partenza, e quale accoglienza aveva loro fatto. — Dopo due settimane, risposero, un corriere venne a dirci che l'Imperatore ci aspettava; ed avviatici al campo, fummo ricevuti benevolmente, é trattati come amici; aggiustate poscia pacificamente le cose nostre, ci con-

gedò, consegnandoci un piego [1] da portare a lei. — Ed avendomi detto che erano giunti al campo appena partito di là Abba Salâma, chiesi loro se sapevano come fosse finita la questione tra lui e l'Imperatore. E mi risposero di non sapere altro, se non che l'Abûna, fermatosi tre giorni al campo, era stato ricevuto dall'Imperatore due volte, e poscia aveva ripreso la via per la fortezza di Magdala.

Quanto a minacce di ribellioni, dissero che da parte dello Scioa la rottura era imminente, poichè persone venute di là riferivano che il Vicerè erasi ricusato di pagare il solito tributo. Da parte del Tigrè poi vi erano minacce maggiori, aspettandosi da un giorno all'altro l'esercito radunato da Govesiè per impadronirsene. Finalmente soggiunsero che per istrada avevano sentito essere sorte questioni tra il signor Stern, viaggiatore tedesco, e l'Imperatore; che il Console inglese Cameron era partito per una escursione nel basso Dembea, e che il francese signor Bardel era stato chiamato al campo imperiale. — Noi, conclusero, ringraziamo Dio di essere usciti salvi da quello sfasciato impero, e di avere attraversato i paesi del Nord prima che divampasse l'incendio. —

15. Dopo pranzo i due viaggiatori francesi partirono per Massauah, dove ci saremmo altre volte riveduti. Ghebra Mariam, avendo inteso che Govesiè stava per invadere il Tigrè, mi chiese il permesso di ritornare a Gualà, per trovarsi in mezzo ai suoi, e difendere in caso di bisogno la sua casa, ed ajutare i pochi cattolici, che colà dimoravano. Ma essendo prossimo l'arrivo in Umkùllu di Monsignor Biancheri, suo Superiore, gli dissi che conveniva aspettarlo, ricevere i suoi ordini, ed allontanarsi con la sua benedizione. Di fatto due giorni dopo venne Monsignore, e poterono aggiustare tutte le loro faccende, e mettersi d'accordo sulle risoluzioni da prendere in caso che accadesse quella temuta invasione. Avendo inoltre fatte per me alcune spese, lo compensai generosamente, e ringraziatolo dei servizj prestatimi, ci abbracciammo e partì.

16. Rimasti soli cominciammo con Monsignor Biancheri le nostre intime conversazioni; e parlando su Teodoro e sull'Abissinia, mi disse che, dopo la benevola accoglienza fattami dall'Imperatore, avrei dovuto restare un po' di tempo presso di lui. Soggiungendo che, mostrando esso tanta stima ed affezione verso la mia persona, avrei potuto, profittando di quella favorevole occasione, far del bene a lui ed al suo popolo.

— Caro fratello, risposi, l'Abissino è come un ragazzo, il quale strepita e piange per ottenere una cosa, ma avutala in mano, dopo pochi minuti l'abbandona e la disprezza. Conosco da un pezzo questa gente, e sempre, dove più dove meno, ho trovato nei Grandi quest'indole e questa educazione. L'Abissinia inoltre non è la vigna, che il Signore destinò alle mie apostoliche fatiche: per occuparmi di essa avrei dovuto metter da parte o trascurare i grandi bisogni della mia Missione; e ciò non poteva farlo in coscienza. Ma ammesso pure che quel paese fosse stato affidato alle mie cure, tengo che sarebbe stato un grande errore fissare la mia dimora nella Corte, o trattenermi presso quell'uomo più di quanto vi restai. Che ajuto mi avrebbe potuto dare Teodoro nella conversione dell'Abissinia? Che cosa avrei potuto sperare rispetto all'anima sua?

[1] Quel piego conteneva una lettera diretta a me, ed una all'Imperatore Napoleone III, che io aveva promesso di consegnare appena giunto a Parigi.

— Nell'Abissinia, in materia di religione, non è l'Imperatore che comanda, nè il popolo è disposto a riceverla da esso, o a seguirne almeno i consigli. Sono i preti, i monaci e i defteri, che, uniti col Vescovo eretico, tengono sotto il loro ferreo giogo quella massa ignorante. Questi poi, non essendo mossi e guidati da spirito e zelo religioso, ma da mire terrene e dall'interesse, si oppongono con tutte le forze ed astute arti contro chi tenta invadere il loro campo, fosse pure l'Imperatore. Or Teodoro, anche

Venditore di pesci a Massauah.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

disposto e proclive a favorir me e la religione che predicava, di fronte a quella sacra e potente cricca di eretici che cosa avrebbe potuto fare? Tutto al più mi avrebbe colmato di cortesie, e, tenendo all'onore di avere con sè un Vescovo europeo, mi avrebbe usato ogni gentilezza e mantenuto lautamente, assegnandomi qualche amena possessione, dove passare i giorni quieto e tranquillo, e lusingandomi con belle promesse sullo scopo del mio apostolato. Intanto conosciutasi la mia presenza nel centro dell'impero, e sapendosi che i Missionarj cattolici non vanno in paesi eterodossi per godere buona vita, ma per convertire e far proseliti, presto l'eresia avrebbe intimata guerra a me ed all'Imperatore medesimo; e così la mia dimora in quel paese sarebbe

tornata di danno a me, alla Missione mia e vostra ed allo stesso Teodoro. D'altra parte poi quel soggiorno non mi era tanto piacevole per le questioni politiche, che Teodoro continuamente mi proponeva, e che, ignorante di diritto pubblico e della legge di Dio, voleva sciolte a suo modo e capriccio, e secondo i proprj desiderj.

17. — Laonde son d'avviso che il Missionario e qualunque altro sacerdote, addetto all'apostolato, se vorranno cominciare il loro ministero dalla Corte dei Re, e servirsi dei loro ajuti per convertire i popoli, non otterranno che poco frutto e di breve durata. Perchè agli occhi del pubblico quei ministri appariranno piuttosto messaggeri di un potere civile che di Dio; e per quanto facciano, non potranno mai togliere dalla mente del popolo il pregiudizio ch'essi cerchino, nel far proseliti, anche il vantaggio dei Principi. Ed ecco diminuita l'autorità e la santità del sacro ministero, e messa in sospetto la predicazione della divina parola. E la causa, onde la fede cattolica, portata in Abissinia da S. Frumenzio, non gettò in quel paese profonde radici, fu appunto perchè si cominciò dalla Corte, e si ricorse anche a mezzi umani. Da quell'apostolato nacque una religione mista di cristianesimo, di ebraismo e di paganesimo; e stabilita su deboli fondamenta, sòrte le eresie, e venuto meno il favore del potere civile, non resistendo all'urto, andò in rovina. E per la stessa causa non durò lungo tempo la restaurazione della religione cattolica, tentata in Abissinia all'epoca dei Portoghesi.

— Gesù Cristo rispettò e raccomandò di rispettare Cesare, ma si rivolse principalmente alle turbe; gli Apostoli dedicarono il loro ministero al popolo, e senza l'ajuto dei potenti della terra, anzi da essi perseguitati, compirono la loro Missione. E mercè questo divino apostolato, la religione del Nazzareno si propagò rapidamente, gettò nei cuori profonde radici, e dopo tre secoli di tempeste si vide padrona del mondo. Ai Principi noi non dobbiamo chiedere che la libertà di predicare e di far del bene.

18. — La promulgazione del Vangelo, affidata all'uomo, dev'essere diretta con fini sì retti e con mezzi sì santi, che apparisca e sia realmente opera di Dio e non dell'uomo; allora conserverà il suo carattere divino, progredirà celeremente, e darà frutti duraturi. Se invece entrano in essa la forza, l'industria, la passione umana, nè Dio la benedice, nè avrà mai quell'efficacia, di cui si videro gli effetti nei primi secoli del cristianesimo. Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Beatus es Simon Bar Jona, perchè la mia divinità non ti venne rivelata dalla carne e dal sangue, ma dal mio Padre che sta nei cieli.* Ed avviando gli apostoli alla sublime missione di convertire il mondo, disse: *Come il Padre mandò me, così io mando voi.* Ecco l'essenza divina dell'apostolato; l'esempio poi, la maniera, i mezzi li diede egli stesso. E questi mezzi, posti in atto, convertirono il mondo intero, e rigenerarono l'umanità. La forza dunque, la potenza, la vana e superba sapienza del mondo non furono le armi, onde si servì Gesù Cristo per predicare la sua legge, e non le additò come mezzi dell'apostolato cristiano: bensì l'umiltà, l'abnegazione, l'amore, la semplicità dei deboli. Iddio con la sua onnipotenza avrebbe potuto attirare a sè e convertire prima i potenti della terra, e per mezzo di essi rendere cristiano in un baleno tutto il mondo: ma allora si sarebbe detto che la propagazione della nuova religione erasi fatta più con mezzi umani che divini, e la fede sarebbe stata spogliata di quella splendida veste, che la mostra discesa dal cielo, e che la fa amare e venerare come dono largito da Dio. Dovette sostenere, è vero, tre secoli di contraddizioni, passare per fiumi di sangue, ed immolare alla ferocia dei tiranni i primi Apostoli ed innumerevoli martiri: ma finalmente trionfò, e si assise dominatrice e ristauratrice del mondo.

— Ora io tengo certo che l'Abissinia ritornerà alla fede (quando, lo sa Iddio): ma non per mezzo di Teodoro o di altra potenza terrena, bensì per opera del vero apostolato cattolico, quale lo insegnò Gesù Cristo, e lo praticarono i suoi discepoli. Forse dovrà sostenere più lunghe e feroci persecuzioni, forse dovrà passare anch'essa per la via del sangue: ma la fede è un dono sì grande, che per guadagnarla non sono gravi per una nazione queste durissime prove.

— I nostri paesi, o meglio tutti i popoli favoriti di questo gran dono, nel corso dei secoli talvolta con le loro riprovevoli azioni, si resero indegni di esso; e pur gloriandosi del nome di cristiani e di figli della fede, in pratica disonoravano l'uno e l'altro titolo. Per la qual cosa il Signore permise che di quando in quando sorgessero i Maometti, gli Arj, i Nestorj, i Dioscori, i Luteri, i Calvini, ed altri eresiarchi e nemici della vera religione; i quali inalberando la bandiera della falsa fede, radunassero attorno ad essa chi della vera fede non era seguace e non dovevasi riputare degno. E questa prova perchè? Perchè Iddio tiene a far conoscere che il dono della fede è tutto opera sua, e che i seguaci di essa debbano meritarselo con costante abnegazione, con invitta fortezza e con ogni sorta di privazioni e di patimenti. —

19. Monsignor Biancheri, che contava più anni di me nella Missione, e che quantunque non si fosse inoltrato nell'interno dell'Etiopia quanto il povero Vicario Apostolico dei Galla, conosceva pure quella gente, non oppose parola a queste mie riflessioni: e dopo avere esclamato: — Il Signore ci faccia suoi veri e degni apostoli — mi parlò del matrimonio dei preti indigeni. Egli circa questo argomento teneva opinioni diverse delle mie; poichè non solo riputava conveniente per la Chiesa tollerare quella pratica nell'Etiopia, ma la favoriva quasi come una necessità. Ma non tardò a persuadersi del contrario. Alle sue ragioni io opponeva due fatti, e diceva: — I sacerdoti maritati son tollerati dai canoni nei paesi orientali ed in alcuni riti, ma con certe eccezioni, che mostrano chiaro come la Chiesa fosse stata costretta a quella tolleranza per impedire mali maggiori. E noi, non potendo fare diversamente, dobbiamo tenerci lì, e rispettare quella disposizione. Ma nessuno può negare che quei soggetti non sieno strumenti debolissimi nelle mani della Chiesa, e che sul loro zelo, coraggio ed abnegazione poco o nulla si possa contare. Col cuore diviso in più amori, con la sollecitudine pel mantenimento della famiglia e pel collocamento dei figli, con le occupazioni terrene che [illegible] stato coniugale impone, tali ministri non possono servire come si conviene la Chiesa, nè dedicarsi a forti studj, ad imprese apostoliche, ad opere grandi. Ed in tempo di persecuzione? Di coloro che furono ordinati a Gualà sotto Monsignor De Jacobis, sòrta la persecuzione, si mantennero fedeli e costanti quasi tutti i monaci, perchè non avevano moglie; ma prevaricarono, eccetto qualcuno, i preti ammogliati. Nè può essere diversamente: per un sacerdote con famiglia la persecuzione è un cimento gravissimo ad apostatare; e la Missione medesima, in caso di dispersione e di esilio, se trova facile il destinare e collocare i preti liberi ed i monaci, si vede impicciata nel provvedere ad un prete con famiglia. —

20. Monsignor Biancheri giunto alla costa dall'Europa dopo due anni d'assenza, aveva trovato notizie punto favorevoli rispetto al contegno di un suo Missionario, cioè del P. Giovanni Stella, che i miei lettori conobbero, leggendo il primo volume di queste Memorie. E mettendomi a parte del dispiacere che tali notizie gli recavano, chiese il mio consiglio sulle risoluzioni che si avrebbero potuto prendere. Io, come ho detto, aveva conosciuto quel giovane lazzarista nel 1849, e lo aveva avuto compagno

circa sei mesi nel viaggio che tentai per andare nell'interno dell'Etiopia, e di lui non poteva dire che bene. Giovane ancora (poichè allora non contava più di 28 anni) mostrava le più belle qualità necessarie ad un Missionario. Ubbidiente, rispettoso, pieno di zelo per la religione, grazioso ed affabile nel conversare e nell'istruire gl'indigeni. Cosicchè, io diceva che il Signore non avrebbe potuto dare migliori doni a questo giovane sacerdote per divenire un fervente e zelante apostolo. Ed io era persuaso che se fosse stato alcuni anni sotto la savia e solerte guida di un esperto e vecchio Missionario, sarebbe riuscito quale la Chiesa ed il suo istituto lo desideravano. E con queste espressioni lo aveva raccomandato più volte a voce e per lettera al compianto Monsignor De Jacobis. Ma le agitazioni del paese e la persecuzione mossa alla Missione lazzarista furono tante e sì gravi, che nè il Vicario apostolico, nè gli altri sacerdoti provetti poterono occuparsi di lui; e mandato tra i Bogos, per molti anni fu lasciato solo in mezzo a quei popoli. L'albero era giovane, pieno di umori e di vigore: ma crescendo su terreno forestiero e sotto clima malsano; esposto alle invasioni dei tanti parassiti, che nelle regioni calde in sì gran numero abbondano; lontano dall'esperto giardiniere, che a farlo sviluppare sano e robusto vi avrebbe messo amorosamente tutte le cure; sbattuto in fine da venti, colà più forti e dannosi, piegò alquanto. E non trovando chi subito lo rialzasse, continuò a nutrirsi di cattivi umori e a dar luogo sulla sua corteccia à muschi, licheni ed altri parassiti; insomma non venne su bello e vigeto da rallegrare il campo della Missione lazzarista.

Domandato adunque il mio parere, risposi che di lui non poteva dire altro che bene. Dei quindici anni poi passati tra i Bogos, che ne sapeva io, giunto di fresco dalle lontane regioni del Sud? Fu chiamato a Massauah in quei giorni che mi trattenni colà, e si discusse molto sul conto suo: ma non si concluse nulla. Dopo due settimane ripigliò la via per i Bogos, laddove sarebbe stato più vantaggioso per lui e per la Missione se avesse volto i passi verso l'Europa.

21. Non avendo altro da fare ad Umkùllu, ed avvicinandosi la festa di Natale, cominciai a dare le ultime disposizioni e ad apparecchiarmi alla partenza. Consegnai a Monsignor Biancheri un atto di procura per tutti gli affari ed interessi della mia Missione alla costa, ed insieme la copia dell'inventario degli oggetti nostri, a lui affidati, e le chiavi della casa di Umkùllu. Indi ritiratomi con P. Gabriele al Consolato inglese, anch'egli fece la consegna di quella casa e di tutto ciò che al Consolato apparteneva al signor Delmonte, Superiore dei lazzaristi a Massauah. Si stabilì di partire dopo le feste di Natale con la prima nave che sarebbe capitata in quel porto; e dovendo ritornare in Francia il dottor La Garde, con piacere lo accettammo per compagno. In quel viaggio dunque sarei stato accompagnato da quattro persone; cioè dal P. Gabriele, dal dottor La Garde e dai miei due giovani Abba Michael e Stefano, che conduceva in Europa.

La vigilia del nostro Natale di fatto giunse a Massauah un legno inglese, e sbarcato il Comandante al Consolato, si passò la festa insieme. Gentilmente ci offrì il suo legno, che dopo due giorni avrebbe ripreso il mare: ma non toccando che Gedda ed Aden (poichè era un legno di guardia), e non sapendo neppure qual giorno sarebbe giunto in quei porti, lo ringraziammo. — Non partendo dopo il Natale latino, dissi io, partiremo dopo il Natale abissino, che cade sempre il giorno della nostra Epifania. — E di fatto, approdato quel giorno a Massauah un piroscafo egiziano, di cui non ricordo il nome, ci disponemmo a prendere imbarco su di esso.

CAPO XII.

1. Partenza da Massauah. — 2. Gli uffiziali del piroscafo. — 3. Un giovane armeno cattolico. — 4. Un buon protestante. — 5. I protestanti e la Madonna. — 6. Il culto a Maria ed ai Santi. — 7. Mio metodo di trattare i protestanti. — 8. Da Massauah a Gedda. — 9. Il locandiere maltese. — 10. Molta la messe, ma breve il tempo. — 11. Visita all'ossario cristiano. — 12. La colonia cristiana di Gedda. — 13. Proposta di trasportare le ossa al nuovo cimitero. — 14. Mie osservazioni in proposito. — 15. Favorevole impressione. — 16. Visita al sepolcro di Eva. — 17. I piedi di Eva. — 18. L'ombelico di Eva; sepolcro della madre di Abdul-Megid. — 19. Ammirabile credulità. — 20. P. Gabriele descrive l'ombelico di Eva. — 21. Altri discorsi più serj. — 22. Messa ed amministrazione di sacramenti in Gedda. — 23. Si rimanda la partenza; il protestante scozzese riceve il Battesimo. — 24. Di nuovo sul piroscafo.

Avendo disposto tutte le cose nostre, il giorno avanti la partenza ci recammo dal Governatore, per congedarci e per ringraziarlo dei favori fattici. Erano stati presi i primi posti per me, per P. Gabriele e pel dottor La Garde, e due di terza classe per Abba Michael e per Stefano; e consegnato in casa stessa del Governatore il prezzo dei posti e del vitto sino a Suez, gli domandammo se bisognava pagare altro, e se dovevamo provvederci di qualche cosa prima di partire. Rispose che tutto ci sarebbe stato dato dal Comandante; ma soggiunse che il servizio sui piroscafi egiziani non essendo esatto e regolare, come su quelli europei, sarebbe stato meglio portarci qualche provvista da mangiare di nostro gusto. Laonde, per non correre pericolo di morir di fame, mettemmo nelle valigie quanto biscotto potemmo, ed insieme formaggio, salati ed altre vivande.

La mattina dell'8 Gennaio 1864 una barchetta ci condusse sul piroscafo, dove, volendo consegnare i biglietti, non trovammo lì sopra nè un uffiziale, nè un servo; e dopo parecchi minuti, spuntato fuori un Inglese, che davasi il titolo di macchinista, ci disse di aver pazienza, poichè tanto gli uffiziali quanto le persone di servizio erano scesi a terra. Vedemmo però lì sopra, stretti uno accanto all'altro come bestie, una gran quantità di schiavi, ed alcuni soldati che li custodivano. Non essendovi sopra coperta che una misera tenda, la quale poteva ripararci dai raggi

del sole, ci sedemmo sotto di essa, aspettando che ci si fossero assegnati i posti, cui avevamo diritto. Tutta la mattinata intanto si lavorò caricando schiavi e mercanzie, e finalmente all'una pomeridiana si levò l'àncora, e demmo l'ultimo addio a Massauah.

2. Il piroscafo continuava la sua via, e noi, seduti sotto quella meschina tenda, aspettavamo che da un momento all'altro ci chiamassero e ci conducessero ai nostri posti. Ma si ebbe un bell'aspettare: nessuno ci guardò, nè ci disse parola. Allora il dottor La Garde si alzò, e domandò a parecchi dove eravamo stati assegnati; ma tutti si stringevano nelle spalle, e non gli davano risposta: scese nell'appartamento di prima classe, e lo trovò pieno di donnacce, e sporco quanto la gente che l'occupava. Parlò poscia con gli uffiziali inferiori e col Comandante, e venne a dirci ch'era meglio rimanere dove ci trovavamo, e non pensare nè ai primi, nè ai secondi, nè ai terzi posti. — Il Comandante, soggiunse, è un turco vestito all'europea, ma sembrami che abbia più del bruto che dell'uomo. A stento potei entrare nel suo camerino, alla cui porta tiene quattro schiavi, per impedire che alcuno vi si accosti. Lo trovai con un giornale inglese in mano; ma so che d'inglese non capisce un'acca. Conosce un po' il francese e l'italiano; ma parla sì poco e malamente, che, per capirlo, bisogna stare con tanto d'orecchi aperti. Chiestogli quali posti ci erano stati assegnati, mi rispose di scendere giù nella prima classe, ed accomodarci fra la gente che l'occupava. Il sotto Comandante è meno sgarbato del suo Superiore, sembra alquanto istruito, ed egli dirige il piroscafo. Il macchinista è migliore di tutti e due, e mi si è gentilmente offerto anche a farci cucinare dal suo cuoco qualche pietanza all'europea. Vi sono alcuni scrivani cristiani, che parlano un po' l'italiano: ma, occupati tutto il giorno, non osano alzare gli occhi dal tavolo, per paura del Comandante, che usa il bastone senza tante cerimonie. Evvi pure un allievo dei Fratelli delle scuole cristiane, il quale mi ha promesso di venire stasera a farci visita. —

3. Da queste relazioni del dottor La Garde ci convincemmo che su quella nave eravi un servizio un po' peggio di quello che si trova sulle barcacce arabe; e ringraziammo da lontano il Governatore di Massauah, che ci aveva consigliato a portarci qualche provvista da mangiare. La sera di fatto venne l'allievo dei Fratelli delle scuole cristiane, e dopo graziosi complimenti, ci offrì la sua servitù. Indi ci disse: — Io sono armeno cattolico, ammogliato da due anni. Fui addetto parecchio tempo al servizio delle strade ferrate: ma non avendo voluto prender parte ad un'associazione di falsificatori di biglietti, quei galantuomini tanto brigarono che mi fecero cacciare dall'amministrazione. Ora mi trovo su questo piroscafo addetto alla revisione dei conti; uffizio per me onorevole, ma tra questa gente, senza onestà e coscienza, assai odioso: e di fatto il Comandante mi ama come il fumo agli occhi. —

— Conosco bene, soggiunsi io, quanto sieno morali ed ordinate le amministrazioni turche, ed in questa traversata con piacere sentirò nuove notizie da voi. Intanto, avendo già pagato i primi posti ed il vitto, aspettiamo ancora che qualcuno si ricordi di noi. Quanto a mangiare, fortunatamente portammo qualche cosa, e per dormire reputo meglio restare dove siamo: ma indicateci almeno un luogo alquanto pulito e decente per i necessarj bisogni; poichè siamo ecclesiastici, e teniamo al decoro della nostra dignità. —

— Io non posso fare altro, rispose, che raccomandarvi al macchinista, uomo dabbene ed educato, e son sicuro che non ricuserà di prestarvi la chiave del suo gabinetto riservato. —

4. Il giorno appresso di fatto ritornato col macchinista, questi ci fece mille offerte, e raccomandò alle persone di servizio di prendersi cura di noi. Poscia veniva a trovarci due ed anche tre volte al giorno, trattenendosi parecchio tempo in conversazione. Era un protestante scozzese, sufficientemente istruito, educato e dotato di buon senso. Cadendo il discorso su materie religiose, ascoltava volentieri ciò che dicevamo; e per lasciarci parlare più liberamente, spesso ripeteva: — Io son protestante, ma rispetto i papisti; perchè ho trovato fra di essi molte brave persone, istruite, piene di carità, e sinceramente benefiche. —

Volendo soddisfare all'obbligo del mio ministero verso quell'uomo, cotanto buono e socievole, un giorno gli dissi: — Voi, signore, ripetete ad ogni poco che siete protestante; ebbene questo titolo religioso che vi date, vi conviene nè più nè meno di quanto convenga a me: e vi accenno le prove. Parlando in questi giorni su cose religiose, non solo non vi ho sentito mai protestare, ma dal contegno che avete tenuto, reputo che le dottrine cattoliche non sieno tanto contrarie ai giudizj della vostra mente ed alle aspirazioni del vostro cuore. Credo di non isbagliarmi se affermo che voi ed i quattro quinti della generosa popolazione scozzese non abbiate mai in vita vostra protestato su qualsiasi punto di dottrina religiosa: e se vi dite protestanti, lo fate, perchè così chiamavansi i vostri antenati e forse i vostri genitori.

— Ho detto inoltre che io son protestante come voi. Di fatto, laddove in questi giorni non si è mai sentita dalla vostra bocca una minima parola di protesta contro la religione cattolica, più volte avete protestato contro l'islamismo e la gente che ci sta intorno: e son certo che vi contentereste morire, anzichè rinnegare il cristianesimo ed abbracciare la religione mussulmana. Orbene, nella medesima condizione vostra sono io: seguace di Gesù Cristo, protesto di volere essere tale sino alla morte, e darei mille volte la vita, anzichè abbandonare Gesù e seguire Maometto. Non è dunque vero che su questo piroscafo, ripieno di mussulmani, siamo tutti e due protestanti? —

5. Ai miei lettori sembrerà alquanto strano questo mio modo di ragionare con quell'uomo, già fuori della vera Chiesa; e potranno dire che sarebbe stato meglio convincerlo con ragioni positive, prendendo a combattere di fronte il protestantesimo. Ma io sperimentai sempre che una tal tattica, segnatamente con protestanti di buona fede, non riesce mai a buon esito. Invece gli assalti indiretti, le armi della carità, usati con dolcezza e con la mira di espugnare la fortezza del cuore, dànno sicura vittoria.

Poscia, dopo avere stretto con quell'uomo una specie di fraternità protestante, cominciai a toccare alcuni punti di dottrina cattolica da quella gente negati; e soggiunsi: — Per mostrarvi che il vostro titolo di protestante, non è che un nome ereditato, e che portate senza riflettere a ciò che significa, lasciatemi dire due parole sul culto della Madonna.

— Le vostre tradizioni hanno falsato e snaturato talmente la verità su questa benedetta tra tutte le donne, che quasi quasi s'insegna alla gran massa del vostro popolo di non credere alla Madre di Dio. Eppure voi ed i vostri fratelli protestanti credete ad essa non meno di me. Di fatto, certo voi ammettete che Gesù Cristo sia vero Dio e vero uomo. Or se come Dio fu generato dal suo Padre eterno, come uomo nacque da Maria, creatura illibata e santissima. Potete voi negar questo fatto? No davvero; poichè altrimenti sarebbe un controsenso il nome di cristiano che portate; e credo che anche per sostenere questa verità sareste pronto a dare la vita. —

— Certamente, rispose quel buono scozzese, credo in Gesù Cristo, e nella sua santa Madre, che lo partorì. —

— Datemi dunque la mano, e protestiamo insieme che siamo pronti a versare il nostro sangue per la credenza nella Madre di Dio. —

6. — Comprendo ed approvo quanto voi dite, soggiunse, ma i protestanti rimproverano i papisti, che fanno della Madonna una Divinità, eguale a Dio. —

— Prima di confutare questo immeritato rimprovero, ditemi: come protestante non sareste pronto a dare la vita, anzichè credere che la Madonna sia una Divinità, eguale a Dio? —

— Non vi è dubbio. —

– Ebbene, anch'io vi farei compagnia nel martirio per la medesima causa. Caro mio, questa è una grande calunnia, inventata dai protestanti contro i poveri cattolici, per consiglio di un disgraziato monaco apostata, il quale, a fin di coprire le sue iniquità, spacciava maldicenze contro la Chiesa di Gesù Cristo, e le attribuiva errori, ch'erano solo nella sua mente corrotta e perversa. —

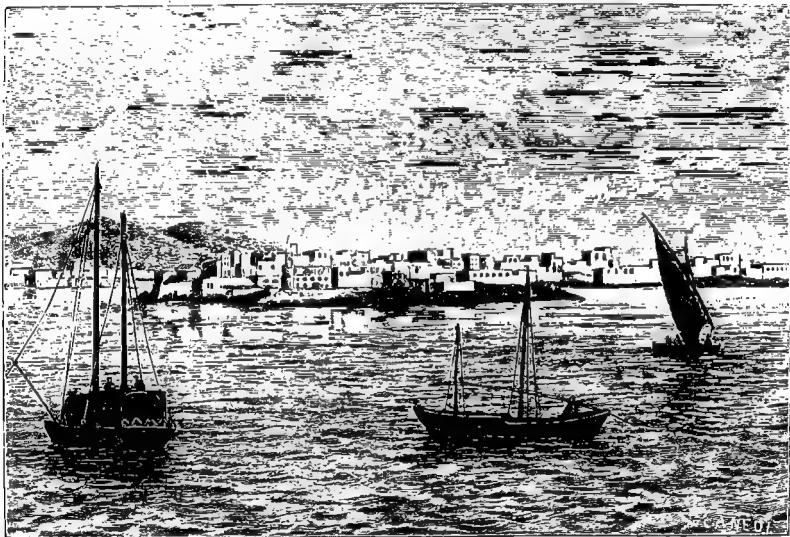
— Ma le chiese, soggiunse, gli altari, le statue, le feste, e tanti altri segni di culto alla Madonna ed ai Santi, che vedonsi fra i cattolici, come li spiegate voi? —

— Quanto alle chiese ed a ciò che in esse si trova in onore della Madonna e dei Santi, vi sarete accorto che sui frontoni delle porte ed in altri luoghi quasi sempre vi stanno incise o scolpite le tre lettere D. O. M., le quali significano: *A Dio, Ottimo, Massimo.* Quelle opere dunque furono erette principalmente per Dio, e dedicate alla Madonna ed ai Santi, per onorare Dio in quelle sublimi creature, che ora con lui trionfano nei cieli.

— Quanto alle feste, alle devozioni ed alle preghiere che si rivolgono dai cattolici alla Madonna ed ai Santi, non so quale incoerenza vi si possa trovare. Se ciascuno ama e rispetta la madre sua, se la comunanza civile onora la madre dei Re e déi Principi, e chi si rese ammirabile per opere grandi e virtuose, vorreste privare di questo rispetto ed onore la Madre di Dio ed i Santi, che tanto si elevarono sul comune degli uomini? E se noi, per ottenere qualche favore dai Re, rivolgiamo le nostre preghiere alle loro madri ed alle persone loro accette, affinchè intercedano per noi, trovereste da dire sulle preghiere che i cattolici fanno a Maria ed ai Santi per ottenere dal cielo i necessarj ajuti e le sospirate grazie? —

7. Questa conversazione su cose religiose con quel buon macchinista fu continuata poi nel viaggio da Massauah a Gedda, e nei giorni che ci vollero per arrivare a Suez: e qual frutto ne abbia quell'uomo ricavato si vedrà appresso. Era questo il mio metodo nel trattare con i protestanti sulle controversie religiose che li dividono dalla Chiesa cattolica, segnatamente se appartenevano all'umil popolo, privo d'istruzione e protestante di nome. Se poi aveva da fare con ministri (che generalmente sono protestanti positivi e dogmatizzanti) allora ricorreva ad altre armi e rivolgevami più alla mente che al cuore. Benchè anche alcuni di questi ultimi seguissero quella falsa credenza più per tradizione ed uso che per convinzione, e tanti anche per interesse; laonde anche con questi il combattimento indiretto e la voce della carità riuscivano utili ed efficaci. Intanto, io usava quel metodo e linguaggio sino a quando non mi fossi cattivato il loro cuore; chè, preso possesso di esso, cominciava pur io a confutare partitamente i loro errori. Ripeto che avendo sperimentato sempre utilissimo il suddetto metodo mi son tenuto ad esso, massime con le persone che riconosceva trovarsi fuori

della Chiesa in buona fede; anche pel timore che, cominciando il mio ministero verso di essi bruscamente, potessi recare al loro amor proprio qualche ferita, spesso insanabile. — Soldato con chi ti assalta, padre con chi ti ascolta. — Ecco la mia massima nell' apostolato.

8. Riprendo ora il racconto del mio viaggio. Partiti, come ho detto, da Massauah dopo mezzogiorno, prima di notte avevamo già attraversato l'arcipelago di Dahlak, difficile alle grandi navi per i molti banchi di corallo che s' incontrano sott'acqua. E di fatto in quel tratto di mare mai una nave si avventura di notte, bensì di giorno; perchè allora si possono distinguere i passi pericolosi dal colore dell'acqua verde gial-

Gedda.

lastro, e dall' increspamento della superficie, diverso di quello che si osserva dove il mare è profondo. Oggi un buon piroscafo, guidato da esperto Comandante, può compiere la traversata da Massauah a Gedda in un giorno e mezzo; ma allora con quel legno da museo, e guidato da quella sorta di gente, si arrivò di fronte a Gedda dopo la mezzanotte del terzo giorno. Essendo quel porto un po' pericoloso all'ingresso delle navi, e non potendo all' oscuro mandarle avanti per un'entrata stretta, tortuosa e fra banchi sott' acqua, si fermò la macchina sino al far del giorno.

Dopo l'alba si diede il segnale d' avviso, e venuta tosto una guida da Gedda, ci avviammo pel porto. Non ripeto la grata impressione che fa ai viaggiatori il panorama di quella città, veduta dal mare; poichè ne ho parlato nel primo volume di queste Memorie. Tuttavia, ricordandomi che alcuni anni prima la barbarie mussulmana aveva trucidati tutti i cristiani che colà si trovavano, sentiva ripugnanza a mettere i piedi

su quella terra, bagnata dal sangue di tanti nostri cari fratelli. Ma avendo il Comandante ordinato che il piroscafo doveva fermarsi in Gedda tre giorni per le provviste di carbone e d'acqua, fummo costretti scendere in città. Tosto mandammo un biglietto al Console francese signor Monz per avvisarlo del nostro arrivo, ed egli subito ordinò ad un Cavàs di venirci a prendere con la barchetta del Consolato, sulla quale sventolava la bandiera francese. Entrati in città, il Console volentieri ci avrebbe ospitato in casa sua, ma non avendo sufficiente comodità per cinque persone, ci disse che aveva ordinato di alloggiarci in una locanda cristiana, tenuta da un buon Maltese. Veramente quell'alloggio costava un po' troppo, perchè, capitando colà raramente viaggiatori cristiani, il povero Maltese era costretto alzare il prezzo delle camere e del vitto. Tuttavia, meglio trovarci con uno dei nostri, che cadere nelle mani di un mussulmano.

9. Io e P. Gabriele vestivamo alla copta con un piccolo turbante in testa, il dottor La Garde all'europea, e i due giovani secondo il costume del loro paese. Laonde gli sguardi di tutti erano sopra di noi; e benchè nessuno ardisse rivolgerci qualche parola offensiva, tuttavia davanci certe bieche occhiate, che mostravano bene quanto la nostra presenza in quella città mussulmana tornasse loro sgradita. Mi accorsi inoltre che tanti facevano l'occhio pio al mio Stefano, giovane galla, ed avvenente; ed avvicinandoci alla dogana, alcuni cominciarono a dire ch'era uno schiavo destinato ad esser venduto. Il Cavàs del Console allora, prendendolo per mano, disse: — Lasciate che venga con me alla dogana, chè saprò io aggiustare ogni cosa. — Ma il giovane, allontanatosi pochi passi da me, proruppe in pianto; sicchè fui costretto andare io stesso con lui, e dichiarare che non era schiavo, ma un mio domestico.

Il locandiere, maltese e cattolico, ci accolse gentilmente, e mostrossi contentissimo quando seppe che eravamo preti. Presentandoci sua moglie e due graziosi figliuoletti, ci fece leggere una carta del Commissario di Terra Santa, nella quale, oltre gli elogi al padre ed alla madre, eravi la dichiarazione che quei due loro figli avevano ricevuto il Battesimo. Teneva seco alcuni servi non ancora battezzati, tra cui due Galla; laonde Stefano ed Abba Michael, tutti contenti, dissero: — Li istruiremo noi, e li disporremo ai sacramenti. —

10. In quella locanda dunque ci trovammo come in casa nostra, assai meglio che se fossimo stati ospitati dal Console; il quale, essendo stato mandato in Gedda provvisoriamente, non aveva condotto seco la famiglia, e viveva con alcuni arabi mussulmani. Egli stesso passava la maggior parte del giorno in quella locanda, e con lui anche il Cancelliere del Consolato, un armeno cattolico, fratello di quel Fatàlla Mardrùs, che io aveva conosciuto in Egitto nel 1846, e che poi aveva riveduto a Kartum nel 1851. Neppur questi era maritato, ma teneva una schiava galla, non ancor battezzata, e già madre di figli. Il macchinista poi non mi si levava dal fianco, proponendomi dubbj, e desiderando essere illuminato sulle tante questioni, che dividono il protestantesimo dalla Chiesa cattolica. Mésse adunque da raccogliere ce n'era abbastanza anche a Gedda; ma in tre giorni che si poteva fare? Raccomandai pertanto ai miei giovani d'occuparsi quanto più potessero dell'istruzione degli schiavi galla ed abissinj, per disporli almeno al Battesimo, ed io e P. Gabriele tenevamo continue conferenze col caro Scozzese. Questi, ritornando la sera a bordo, facevasi insegnare qualche cosa dall'armeno cattolico, che si trovava sul piroscafo, ed il giorno veniva da noi a saziarsi delle acque della salute. E tanto fervore erasi svegliato in quell'uomo.

che sembrava un neofito della fede cattolica, convertito da parecchio tempo. L'armeno cattolico dicevami di fatto, che solamente l'obbligo della Confessione lo teneva ancora perplesso ad abbracciare la vera fede; poichè i protestanti gli avevano ispirato tanto odio verso di essa, che tremava al solo pensarvi. — Se però, soggiungeva, vincerà questa ripugnanza, e si confesserà una volta sola da voi, la sua conversione sarà certa. Ed a questo scopo io lavoro; e venendo a confessarmi, lo condurrò meco, anche per dargli coraggio col mio esempio. —

11. Pochi anni dopo che io visitai per la prima volta Gedda, l'odio mussulmano proruppe sì feroce contro i pochi cristiani, dimoranti in quella città, che nessuno di essi potè scampare da quel crudele eccidio. Raccolte poscia dai soldati turchi le povere vittime, erano state sepolte in una gran fossa, scavata vicino al mare. La sera pertanto del primo giorno del nostro arrivo a Gedda, i Consoli francese ed inglese mi proposero di farvi una visita; e tosto noi cinque, i due Consoli ed altre persone del loro seguito ci avviammo a quell'ossario. Era lontano dalla città circa due chilometri, fuori della porta che guardava il Sud. Giunti là, non si trovò quasi vestigio di sepolcri; poichè, scavata la fossa troppo vicino al lido, nelle grandi maree l'acqua vi aveva trasportato ed accumulato piccole pietre e monticelli di sabbia. I Cavàs indicavano alcuni luoghi dove erano stati seppelliti i due Consoli ed un certo Tomas greco scismatico; ma nulla di particolare si vedeva, e credo che quelle indicazioni non fossero tanto esatte; poichè, raccolti i cadaveri dai soldati turchi (perchè nessun cristiano era rimasto vivo), tutti erano stati gettati alla rinfusa in una medesima fossa. Andati dopo la strage i Francesi a bombardare la città, i soldati riconobbero il luogo che chiudeva quelle ossa, e per salvarlo dalle acque e dalla sabbia, vi avevano trasportato sopra una gran quantità di sassi. Dovendosi poscia costruire poco lontano di lì un cimitero, per deporvi più decorosamente gli avanzi di quelle misere vittime, si fecero servire quei sassi alla fabbrica del recinto e della cappella.

12. Indi si andò a vedere quel nuovo cimitero cristiano, fabbricato per ordine del Governo turco; e non trovammo che un piccolo quadrato con muri alti circa due metri, e con una cappella senza altare; il luogo però era sufficiente per quella piccola colonia.

Prima della strage suddetta erano a Gedda un quindici famiglie cristiane, tra cui quelle dei Consoli e dei loro subalterni, ed altre di negozianti, protetti da qualche Potenza d'Europa. I Consoli erano sempre europei, il resto della colonia era composto di orientali, alcuni cattolici e la maggior parte greci scismatici. In una città mussulmana fanatica, come Gedda, quella gente, benchè appartenesse a diverse religioni, tenevasi unita e stretta al cristianesimo, riputandosi tutti fratelli ed ajutandosi a vicenda. E non trovandosi colà alcun ministro, nè cattolico nè scismatico, quando vi capitava un qualche prete cattolico, che recavasi a Suez o ad Aden, tutti correvano a visitarlo, ad ascoltare la Messa ed a far battezzare i figli. Sotto questo rispetto adunque le vittime di quella strage potevano in gran parte riputarsi cattolici.

13. Ritornando da quella visita, i due Consoli cominciarono a parlare dell'inaugurazione del nuovo cimitero, dicendo che, finito da un anno, non si era pensato ancora di benedirlo e di trasportarvi le ossa delle povere vittime. — Trovandosi in Gedda, soggiunse il signor Monz, un Vescovo ed un sacerdote, potremo compiere con decoro e solennità la santa funzione, collocare nella cappella una lapide, che ricordi ai posteri il mussulmano eccidio, ed i nomi degli sventurati, che caddero sotto il ferro

dei figli di Maometto. E se non facciamo ora il trasporto di quelle ossa, un qualche giorno la marea le seppellirà in mare. — Parlarono poscia il dottor La Garde ed il P. Gabriele, approvando la proposta. E desiderando tutti di sentire il mio parere, dissi, che, quanto al trasporto privato delle ossa, non vedeva nessuna difficoltà; ma volendosi compiere quella funzione pubblicamente e con solennità, riputava conveniente mettersi prima d'accordo col Governo e con le Autorità locali, affinchè non accadessero disordini, e non ci esponessimo a qualche vendetta da parte dei fanatici mussulmani. Intanto, non potendosi far ciò in tre giorni, dissi che la mattina seguente avrei celebrato nella locanda la Messa e fatte l'esequie private in suffragio delle vittime, che appartenevano alla nostra comunione; e che, desiderandosi poi la funzione solenne, avrei mandato io stesso, o dall'Egitto o da Aden, un sacerdote per compierla secondo il rito cattolico.

14. Intanto, soggiunsi, permettetemi alcune osservazioni. In Gedda, prima di quella strage, della colonia forestiera appena un terzo apparteneva al cattolicismo, gli altri erano scismatici, eretici e protestanti. E' vero che passando di qui un sacerdote cattolico intervenivano tutti alla Messa e portavano a battezzare i loro figli, promettendo di educarli nella fede cattolica; ma si sa bene che ciò facevasi piuttosto per educazione e per un certo rispetto sociale, anzichè per convinzione religiosa. E di fatto tanti di essi, ritornando ai loro paesi, ripigliavano le pratiche solite del proprio culto e facevano crescere i figli come loro.

— Di questi sventurati adunque, trucidati dal ferro mussulmano (che alcuni dicono essere stati trenta), quanti appartenevano alla religione cattolica? Forse tre famiglie: e bisogna escludere i servi; poichè, costumandosi in questi paesi di tenere schiavi, per mancanza di sacerdoti e d'istruzione saranno stati lasciati senza Battesimo. I veri figli della Chiesa dunque, rigenerati dalle acque salutari, erano pochi; pochissimi poi quelli che adempivano i loro doveri religiosi con fervore e pietà; e forse non per colpa loro, ma perchè mancava il ministero apostolico. Tuttavia la Chiesa, che non transige in materia di verità e di errore, in casi sì gravi non dimentica di essere la gran madre di famiglia nella casa di Gesù Cristo, e con carità accoglie fra le sue materne braccia, chi da lei maliziosamente non si allontana, e chi a lei volge una mano supplichevole ed anche un sospiro. Essa tutto pondera, e sa che, se lo scisma e l'eresia sono peccati d'infedeltà più o meno gravi, secondo la parte che vi prende l'orgoglio personale dell'uomo, sa pure che talvolta sono eredità lasciate alle famiglie, senza che esse ne sapessero nulla, e nelle quali vivono senza piena cognizione e senza deliberato consenso; e sa ancora che il sangue versato per la fede di Gesù Cristo è un grand'atto personale, più o meno perfetto, secondochè l'amore a Gesù Cristo è stato più o meno puro ed intenso. Or bene, questo sangue versato può benissimo al cospetto di Dio servire per le anime qual salutare Battesimo.

— E di fatto quelle vittime caddero per odio dell'islamismo, per non tradire la fede in Gesù Cristo, per non infamarsi col nome di mussulmano. Chi vieta dunque di dire che esse entrarono con la morte nelle file dei soldati del Nazareno contro le potestà dell'inferno, e che col fatto tornarono a far parte della famiglia della Chiesa? Io, nel 1846 passando per questa città di Maometto, vidi quasi tutti quegli sventurati prostrati ai piedi dell'altare, almeno a protesta che non appartenevano alla razza islamitica, nemica di Gesù Cristo; e ne battezzai parecchi. Pochi anni dopo perirono tutti per mano dei nemici di Cristo! Iddio solo può esser giudice delle disposizioni dei

loro cuori, dalle quali dipende e si misura la maggiore o minore perfezione dell'eroico loro sacrifizio: ma quanto a noi, basta il sapere che furono immolati in odio alla fede da nemici di Cristo. Essi conoscevano già che, dichiarandosi mussulmani, non solo avrebbero avuto salva la vita, ma favori ed onori, e certo nel terribile cimento il diavolo li avrà tentati d'apostasia: ma, tenendo al nome cristiano, non curarono la vita, disprezzarono i favori, vinsero la tentazione e colsero la palma della vittoria.

— E' questo il giudizio, conclusi, che dobbiamo fare rispetto a quelle povere vittime; ed appunto per questo io dissi poco fa che, volendo trasportare solennemente le loro ossa al nuovo cimitero, avrei mandato un sacerdote cattolico per la benedizione rituale e per accompagnarle alla nuova dimora. —

15. I due Consoli, che avevano ascoltato con grande attenzione quelle mie riflessioni, mostraronsi contenti di quanto dissi a gloria delle povere vittime; e rivolgendomi sinceri complimenti, soggiunsero, che non avevano voluto toccare quel punto, per timore che io mettessi innanzi la questione della diversa credenza delle vittime (1).

— No, risposi, la Chiesa, maestra di verità, di giustizia e di misericordia, non dimentica mai la salute dei redenti da Gesù Cristo; e quantunque nel corso della loro vita siensi dimostrati discoli, ingrati e meritevoli delle sue censure, pure, se con una buona morte espiarono i falli ed i traviamenti della vita, non ha difficoltà di ascriverli nel catalogo degli eletti.

— Se una parte di quelle vittime nel 1846 mi avesse domandato i sacramenti, non li avrei dati che sotto certe condizioni, e dopo aver avuto chiare prove delle disposizioni e della costanza di ciascuno. Ma morti così gloriosamente per mano dei nemici della Croce, non posso a meno di chiamarli figli e fratelli. Le limitazioni alla amministrazione dei sacramenti, le censure, le penitenze sono medicine per richiamare a salute i traviati; ma quando questi espiano i falli di loro vita col sacrifizio del sangue, al cospetto di Dio e degli uomini restano giustificati. —

Quale risoluzione poi fosse stata presa sul trasporto di quelle ossa e sulla solenne funzione, io non seppi mai; perchè non ripassai più per Gedda, nè alcuno mi scrisse qualche cosa. Ma credo che di solennità siasi fatto niente; poichè il Console di Francia, che mostravasi più d'ogni altro infervorato, poco dopo, per motivi di salute, da Gedda fu destinato in Aleppo.

16. La sera si stabilì di visitare il sepolcro di Eva, uno dei santuarj mussulmani di Gedda, ed assai venerato dai pellegrini che recansi alla Mecca. Io non teneva tanto a vedere quel monumento, già descrittomi come cosa sciocca e ridicola: ma insistendo il dottor La Garde e P. Gabriele, i due Consoli recaronsi dal Pascià per chiedergli il permesso di far quella visita, e di andarvi con libertà e sicurezza. Il Pascià la stessa sera ordinò che fossimo accompagnati da una scorta di soldati, e ci raccomandò caldamente che, giunti colà, ci astenessimo di qualunque atto o segno di disprezzo, per non irritare i mussulmani, che custodivano il santuario, e che vi si recavano in pellegrinaggio.

Quella famosa tomba trovasi in un piano deserto e sabbioso, lontana dalla città

(1) Seppi poi che giornali inglesi e francesi parlarono di quella conferenza. Allora i Consoli avevanmi chiesto che la mettessi in carta per istamparla: ma, non essendo mai stato amico dei giornali, non volli acconsentire. Tuttavia fu stampata; ma leggendo le mie idee alquanto variate, mi pentii di non averli contentati. Le variazioni però erano accidentali ed in senso buono.

circa due chilometri, dalla parte di Levante uscendo dalla porta, detta della Mecca. Per non esporci ai cocenti raggi del sole, e per trovarci colà prima che giungesse la folla dei mussulmani, partimmo di buon mattino: ma nella notte sparsasi la voce che gli Europei andavano a visitare il santuario, per istrada ci vedemmo seguiti e circondati da una quantità di miserabili, venuti per guadagnare qualche soldo. Il signor Monz ed il capo dei soldati continuamente ci ripetevano la raccomandazione del Pascià, cioè di non ridere e di non far segni di disprezzo: ma a contenerci bastava la vista di quei mascalzoni, che alquanti anni prima avevano trucidato i nostri fratelli. Fortunatamente io non capiva l'arabo di Gedda, altrimenti (secondochè dicevami P. Gabriele, il quale parlava bene quella lingua) tali strane cose uscivano dalla bocca di quel popolaccio, che non avrei davvero potuto trattenere le risa.

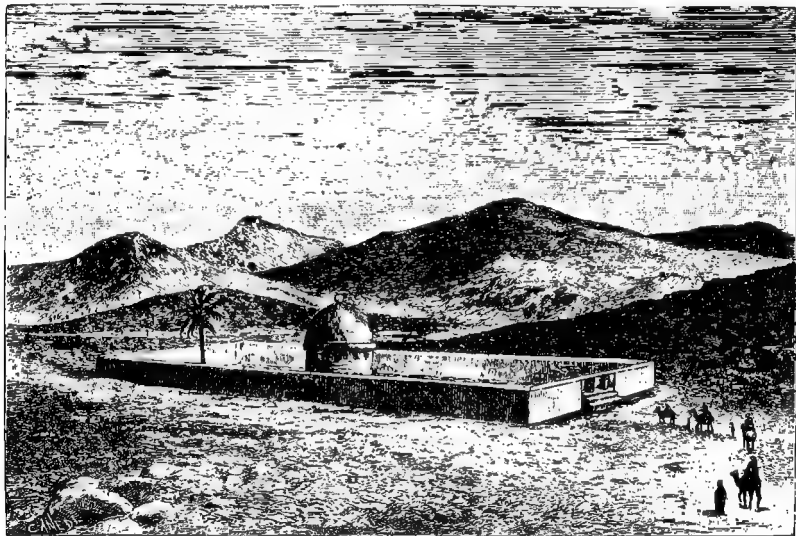
17. Usciti adunque dalla porta della Mecca e fatto un tratto di strada, cominciammo a vedere il famoso monumento. Elevandosi in mezzo a quell'arido deserto di sabbia, da lontano appariva più grande di quello che realmente fosse: ma, a mano a mano che ci avvicinavamo ad esso, la sua mole, decrescendo agli occhi nostri, mostravasi qual'era. Giunti là, trovammo un recinto di muri, imbiancati con diligenza, lungo duecento passi e largo sei. In fondo, dove, secondo la stupida tradizione araba, stendevansi i piedi della nostra prima madre, era un quadrato, largo ed alto circa cinque metri; nel mezzo del lungo recinto, che conteneva il così detto ombelico di essa, alzavasi una piccola moschea di forma araba e con cupola; ed in cima, nel luogo su cui poggiava la testa della progenitrice, cresceva una grossa palma.

Intanto, giunti dinanzi al monumento, fummo invitati a salire pochi gradini per baciare i piedi dell'antica madre, sporgenti da una finestra, aperta nel muro di fronte del quadrato. Quei piedi non erano altro che due grosse pietre, rozzamente modellate a forma di piedi. Immagini il lettore se io avessi voglia di accostare le labbra a quei massi informi! Tuttavia li osservai; e senza baciarli, scesi giù con gravità per dare il posto agli altri.

18. Non essendovi altro da vedere, lasciammo qualche *parà* (moneta turca) ai custodi, e ci avviammo alla visita del celebre ombelico, camminando accanto al muro di Ponente per evitare i cocenti raggi del sole. Dopo cento passi arrivammo alla moschea, costruzione semplice e di nessun valore, di forma rotonda come un uovo, e con una circonferenza interna di circa dieci metri. Non potendo entrare in essa con le nostre scarpe immonde, c'invitarono a calzarci con quelle che tenevano pronte per i pellegrini, come usasi in tutti i principali santuarj mussulmani.

Ammessi nella moschea, ci mostrarono a destra il sepolcro della madre del Sultano Abdul-Megid, morta qualche anno prima. Essa era nata schiava ed apparteneva alla religione greca scismatica: divenuta poi una delle mogli del Sultano Mohamud, erasi fatta mussulmana; e morendo, volle essere seppellita nella piccola moschea di Eva. In quel sepolcro nulla eravi di particolare: una cassa coperta con ricco tappeto, ed un *dervis* che la custodiva; cui si dovette pur dare qualche *parà* per mancia.

Poscia ci avvicinammo alla parte più venerata del santuario, e vedemmo nel centro della moschea un tempietto a colonne, chiuso con tende abbastanza ricche, e dentro il quale ardevano alcuni lumi. I custodi ci dissero che prima di entrarvi bisognava fare tre giri attorno ad esso; ma noi, non volendo compiere quell'atto superstizioso, ci mettemmo a leggere alcune iscrizioni arabe, poste qua e là nelle pareti interne della moschea, che quei babbei dei custodi dicevano scritte dalla madre Eva. Dopo

pochi minuti c'invitarono ad entrare nel tempietto uno alla volta. Allora addussi la scusa che, per un male alla spina dorsale, io non poteva piegarmi a terra; e così mi fu facile esimermi dall'entrare. Ma questa, o consimili scuse, non potendo essere addotte da tutti i miei compagni senza insospettire quella fanatica gente, il P. Gabriele, avvezzo in Massauah a trattare con gli Arabi, seppe con destrezza trovare il modo di soddisfare la curiosità, senza però compiere, neanche all'esterno, alcun atto superstizioso. Appresso a lui poi entrarono gli altri miei compagni, i quali fecero altrettanto, uscendone, s'intende, con le labbra tra i denti, per non dare in qualche scoppio di risa.

La tomba d'Eva.

19. Data ai custodi la solita mancia, uscimmo dalla moschea; e restituite le scarpe, mettemmo in mano anche a quei custodi alquanti *parà*. Per andare alla testa di Eva bisognava fare altri cento passi, e ritornare poi pel muro di Levante sotto i raggi di quel terribile sole. Laonde dissi ai miei compagni che la mia devozione era già abbastanza sazia, e che, per non prendere un'insolazione, sarebbe stato meglio lasciar dormire la nostra antica madre, e noi tornarcene a Gedda per la via che avevamo fatto. Accettato il mio consiglio, ci avviammo uno appresso all'altro alla città, difesi almeno per cento passi dal muro di cinta di Ponente. Non solamente il caldo e la stanchezza mi fecero prendere quella risoluzione, ma il timore di non potere qualcuno di noi trattenere le risa, e quindi dar motivo al popolaccio di farci qualche affronto. Il P. Gabriele voleva subito raccontarci e descriverci quello che aveva visto dentro il tem-

pietto della moschea; ma pel suddetto timore, gli dissi di tacere, poichè avrebbe avuto tempo nella locanda e lungo il viaggio a divertirci con quelle narrazioni.

Vedendo intanto tutti quei pellegrini mussulmani ascoltare con la bocca aperta le strane storielle che i custodi ripetevano rispetto a quel monumento, e la convinzione, onde questi le raccontavano, pensava tra me stesso come fosse possibile tanto grossolana semplicità ed ignoranza da credere cose sì contrarie alla storia ed allo stesso senso comune. E facevami inoltre maggior meraviglia il vedere tanta stupida credulità anche in persone che venivano da luoghi inciviliti, e che ostentavano una certa istruzione. Il tenere poi che noi pure potessimo accettare e credere come vere tutte le scempiaggini che uscivano loro di bocca, era una balordaggine più colossale del monumento di Eva.

20. Giunti alla locanda, prendemmo un ristoro, e venuti a darci il ben tornato il Console inglese, i cancellieri dei due Consolati, il macchinista e l'armeno cattolico: — Ora è tempo, dissi a P. Gabriele, di descriverci le meraviglie dell'ombelico della nostra prima madre. — Io già ne aveva inteso alcune particolarità dalla descrizione che facevano i custodi del santuario; poichè quantunque non avessi studiato di proposito l'arabo, tuttavia per mezzo di manuali pratici e conversando nei viaggi con persone che parlavano quella lingua, ne aveva imparato tanto da bastarmi per capire e farmi capire dagli altri. Quei custodi poi, benchè in Gedda si parlasse l'arabo letterale e nobile, dovendo trattare con gente venuta da ogni parte del mondo mussulmano, usavano una lingua più comune, e facile ad essere intesa da tutti.

Il P. Gabriele adunque, prendendo un tono serio, cominciò: — Per parlare con conveniente dignità delle meraviglie che stamattina ho veduto, dovrei assidermi in cattedra, e... —

— Non tanti preamboli, dissi io interrompendolo, siamo impazienti di sapere quali cose straordinarie vedeste, in che condizione si trova dopo tanti secoli l'ombelico di Eva, e quale impressione fece su di voi. —

— Entrato dunque nel tempietto, per vedere ed osservare bene ogni cosa, mi trovai di fronte all'oggetto di tanto stupida ed inconcepibile superstizione, ed ebbi agio di esaminarlo in ogni sua parte. Non era altro che una pietra nera con certi caratteri enigmatici. Volendo darvi un'idea della sua forma, ricordo di aver visto nei miei viaggi sulla costa di Zanzibar una testa di elefante con le orecchie tagliate: ebbene quella pietra aveva tutta la figura di mezza testa (in proporzioni più grandi), nel cui centro appariva il foro lasciato dal taglio dell'orecchia. Come poi quella carne e quella pelle della nostra madre abbiano potuto acquistare la durezza della pietra, e chi vi abbia inciso quei caratteri, non saprei dire. —

— E quella gente, replicai, crede davvero ch'Eva abbia avuto un corpo di forme sì colossali? —

— Non solo ci crede con tutte le potenze dell'anima, ma sarebbe disposta a dare la vita per una tale insensata tradizione. E se qualche mussulmano osasse metterla in dubbio, verrebbe lapidato ed ucciso. L'islamismo non transige: o fede o scimitarra. —

21. Intanto, lasciando riposare Eva in mezzo a quell'arido deserto, ed a godersi le adorazioni dei mussulmani, noi andammo a mangiare un modesto pranzetto, che i due Consoli avevano fatto apparecchiare nella locanda. Poscia bevuto un buon caffè, il dottor La Garde parlò ai due Consoli del maltrattamento che ricevevamo sul piro-

scafo. E mostrata la ricevuta del Governatore di Massauah del pagamento da noi fatto per i posti e pel vitto sino a Suez, disse che quanto ai posti, eravamo stati costretti a dormire sopra coperta in mezzo agli schiavi; quanto al vitto, dovevamo contentarci di un pan biscotto e di un poco di riso condito all'indiana. I Consoli, promettendo di accompagnarci al piroscafo e di raccomandarci al Comandante, soggiunsero che non potevano fare altro; poichè essendo addetto quel legno al servizio particolare del Governo egiziano, nè aveva regolamenti, nè essi potevansi ingerire di ciò che colà facevasi. — Di fatto, soggiungevano i Consoli, noi sappiamo che il piroscafo partì da Massauah con duecento schiavi, ed altri cento ne prenderà a Gedda: ma chi può dir nulla? Navigando con bandiera governativa, nessuno può immischiarsi di ciò che fa e che porta. Il macchinista allora, divenuto in pochi giorni fervente neofito e nostro intimo amico, disse che a tutto avrebbe pensato egli; e che, avendo congedato la schiava addetta al suo servizio, destinava le sue cabine per me e per i miei compagni.

22. Dovendo la mattina celebrare la Messa per le povere vittime trucidate dai mussulmani di Gedda, i Consoli e tutti gli altri nostri amici risolvettero di passare quella notte nella locanda, per essere presenti al santo sacrifizio, ed offrire con noi quel salutare suffragio. La sera apparecchiai le ostie, con farina venuta dall'Egitto, e chiedendo un po' di vino legittimo, il locandiere mi presentò una bottiglia mandatagli dai suoi parenti di Malta. E l'accettai con gratitudine; poichè nei porti di mare, segnatamente di paesi mussulmani, è assai difficile trovare il vino da poterlo usare con sicurezza nelle Messe. Poscia ascoltai la Confessione delle persone della mia famiglia e dei padroni della locanda.

Il macchinista, nel cui cuore la grazia del Signore aveva lavorato prodigiosamente, voleva che gli amministrassi il Battesimo quella notte medesima. Ma io, benchè fossi certo delle sue disposizioni, desiderando un più largo apparecchio, gli dissi che sarebbe stato meglio ricevere quel sacramento a Suez, o da me o da un sacerdote, cui l'avrei raccomandato. — Ma se il Signore soggiunse, mi toglie in questi giorni la vita, che ne sarà dell'anima mia? Abbiamo un Comandante, briaco dalla mattina alla sera, e tutti temiamo che qualche giorno imbestialisca e ci butti in mare. Prima io non aveva paura della morte; ma dopo essere stato illuminato dalla sua parola, pavento che mi colga all'improvviso. —

— Ebbene, risposi, appagherò presto il tuo desiderio, stasera intanto comincerai la Confessione, e prima di partire, o nel viaggio, ti renderò vero figlio della Chiesa cattolica. —

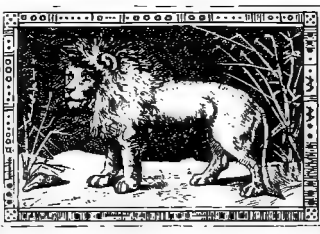
La mattina celebrai la santa Messa in suffragio delle vittime trucidate dai mussulmani di Gedda; comunicai i miei compagni e tre persone della locanda, e dato il battesimo ad alcuni bambini, rivolsi a tutti una breve allocuzione sullo scopo caritatevole di quella modesta funzione.

23. Dopo la Messa i Consoli ritornarono alle loro case, ed i due marinari al piroscafo. Il macchinista, pria di congedarsi, mi disse di non pensare a provviste pel viaggio, chè si sarebbe occupato egli medesimo per me e per i miei compagni. Soggiunse che se il piroscafo fosse partito il giorno appresso, egli sarebbe venuto a prenderci: ma se si fosse trattenuto in Gedda un altro giorno, come dicevasi, avrebbe passato una seconda notte con noi, principalmente per ascoltare un'altra Messa. Rimasto libero, mi occupai tutta la giornata ad istruire quei pochi servi del locandiere ed anche i padroni.

Verso le tre pomeridiane ritornò il macchinista, dicendo che la partenza era stata rimandata al giorno appresso; poichè aspettavasi dalla Mecca una famiglia appartenente al grande Scerif, diretta a Costantinopoli.

Il resto della giornata adunque e tutta la sera li passai nell'istruire quel buon neofito scozzese. E vedendo che lo Spirito Santo prendeva a poco a poco possesso di quell'anima, risolvetti dargli nella notte il Battesimo. Ed il caro figlio provò tanta gioja nel sentire questa notizia, che a quando a quando spuntavangli lagrime di allegrezza. Compita nella notte la sua Confessione, gli diedi il Battesimo *sub conditione*, e non portando meco il formulario della professione di fede, che ogni protestante deve recitare in quell'atto, gli suggerii io le parole corrispondenti, ed egli le ripetè col più grande fervore. Fece da padrino l'armeno cattolico: e quest'onore sel meritava; poichè anch'egli si era assai adoperato ad istruirlo ed a ricondurlo all'ovile di Gesù Cristo.

Simili grazie sogliono sempre eccitare sentimenti di contentezza e di soddisfazione, non solo nella persona che le riceve, ma in colui che il Signore prescelse a mettervi la sua cooperazione. E veramente quella notte fu anche per me dolce e felice, e la notai tra le notti più belle del mio apostolato, accanto a quella che godei nell'annoverare tra i figli di Gesù Cristo i due sposi di Nagalà.

24. Al mattino il convertito volle dare un pranzo nella locanda, con invito dei Consoli e degli altri amici; ed alzatici di tavola prima del mezzogiorno, ritornammo al mare. Come aveva promesso, cedette a me, a P. Gabriele ed al dottor La Garde le sue cabine, ed aggiustò un letticciuolo per i due miei Galla in quella dell'armeno cattolico. E quel favore fu per noi una grande fortuna; poichè il piroscafo era talmente pieno di arabi e di schiavi, che sopra coperta le persone di servizio appena si aprivano il passo. Essendo vicina l'ora della partenza, abbracciammo i due Consoli e gli altri amici, e mentre ci davamo gli ultimi saluti, essi dalla barchetta, che li riconduceva al lido, e noi dal piroscafo, si levò l'àncora, ed uscimmo dal porto di Gedda.

CAPO XIII.

A SUEZ.

1. Sotto il tropico del Cancro; un ricordo doloroso. — 2. Una domanda ed una risposta. — 3. Il piroscafo in pericolo. — 4. Le amministrazioni egiziane. — 5. I miseri schiavi a terra. — 6. Ultime cortesie del macchinista; l'Europa e la schiavitù. — 7. Il Governo egiziano ed il commercio degli schiavi. — 8. Arrivo a Suez. — 9. Novità, notizie e congratulazioni. — 10. La prima giornata a Suez. — 11. Le Missioni d'Oriente e la protezione delle Potenze europee. — 12. Fatàlla Mardrùs. — 13. Apostolato a Suez.

Prima delle tre pomeridiane eravamo fuori del porto di Gedda, e innanzi notte avevamo oltrepassato tutto quel mare, cotanto pericoloso a causa dei molti banchi sott'acqua, che qua e là si trovano. Il tempo era bello, e si avrebbe potuto andare avanti celeremente: ma quel vecchio piroscafo, carico di gente, carbone e di mercanzie, a stento filava tanti nodi, quanti una nave a gonfie vele. La mattina del terzo giorno restai meravigliato quando il macchinista mi disse ch'eravamo giunti dinanzi a Jambo; ed allora mi convinsi che, per arrivare a Suez, sarebbe passata più di una settimana. In quel tratto, che segna la linea del tropico del Cancro, il mare non era molto agitato, come per solito suole quasi ogni giorno trovarsi, eppure il legno progrediva lentamente.

— In queste acque, dissi allora rivolgendomi al macchinista, un giovane vostro compatriota, chiamato Eduardo, nel 1850, disgraziatamente caduto in mare, annegò; nè fu possibile ripescarne il corpo. — E qui narrai il doloroso accidente, come sta descritto nel primo volume di queste Memorie; aggiungendo che quella perdita mi aveva ferito grandemente il cuore, poichè il giovane protestante era sì buono e docile, ed ascoltava sì volentieri a parlar di Dio e delle cose di religione, che non disperava di ascriverlo presto tra i figli della Chiesa

cattolica. Il macchinista rispose che aveva sentito parlare di quella disgrazia, e che conosceva il paese dove quel giovane era nato.

2. — Morto in quello stato, soggiunse, credete voi che l'anima sua sia salva? —

— Figlio mio, risposi, avendogli preso affetto, lo raccomandai alla misericordia di Dio; ma non so qual sentenza sia stata data rispetto a lui dalla divina giustizia. Sembrava che non fosse lontano dall'abbracciare il cattolicismo: ma allevato tra gli errori, cresciuto in mezzo a cattivi esempj, macchiato di peccati, se, colto all'improvviso da quella disgrazia, non ebbe tempo di pensare a Dio ed all'anima, che giudizio posso fare io sulla sua eterna salute? —

— Oh, il peccato! replicò. Voi inculcate sempre di lasciare il peccato, di avere per esso odio ed avversione, di pentircene e piangerlo; e poi ci dite di far coraggio, di sperare nella misericordia di Dio, e raccomandate di amare il Signore e di dargli tutto il nostro cuore. I ministri protestanti invece non ci parlano mai del peccato, e dell'avversione che dovremmo avere ad ogni offesa di Dio; ci ripetono a sazietà che Gesù Cristo è morto per noi, ch'egli ha soddisfatto le nostre colpe, e raccomandandoci di ravvivare la fede, ci lasciano vivere senza rimorsi e senza paure sulla futura nostra sorte. —

— E qui sta il veleno, risposi, con cui i ministri protestanti, o meglio il protestantesimo, attossicano le anime, e rendono sterile la vita religiosa. Essi dovrebbero ragionare diversamente e dire: Gesù Cristo è morto per i nostri peccati? dunque, se per soddisfarli fu necessario il sangue di un Dio, sono un gran male. Gesù Cristo inoltre non può a meno di odiarli; or se noi amiamo ciò che Dio odia, è possibile essere amici di lui in vita, e salvarci dopo morte?

— Quanto al riporre nella fede tutta la sicurezza della salvazione, è una presunzione un po' troppo avanzata. Non può negarsi ch'essa sia la base del cristianesimo, il fondamento del grande edifizio della religione di Gesù Cristo, e la carta d'ingresso alla beatitudine eterna: ma non è la palma e la corona, onde ciascun eletto possa aver diritto a quel beato soggiorno. Queste preziose insegne si racchiudono nella carità; virtù che manca al peccatore, finchè non odia il peccato, e non ne soddisfi la reità con la penitenza. La fede ci mette alla presenza di Dio, la speranza ci avvicina a lui, la carità finalmente ci unisce con quel sommo bene. Intanto, che Gesù Cristo sia morto per noi, che abbia soddisfatto i nostri peccati, sono belle e consolanti verità: ma son pur verità che anche noi dobbiamo morire al peccato, con odiarlo e tenercene lontani; e se sventuratamente ce ne fossimo macchiati, bisogna mondarci con quel salutare lavacro, che Gesù Cristo istituì per la riconciliazione dell'uomo con Dio. Se tu, illuminato dalla vera luce della fede, ricevendo lo Spirito Santo, ti fossi proposto di continuare nella vita peccaminosa di prima, nè Dio ti avrebbe perdonato, nè tu saresti stato sicuro e tranquillo, quantunque sapessi già che Gesù Cristo morì per te e soddisfece i tuoi peccati. —

3. Mentre si tenevano questi discorsi venne il pilota per ordinare al macchinista che diminuisse il fuoco e rallentasse il corso della macchina; poichè eravamo capitati in un tratto di mare, sparso di scogli e di banchi sott'acqua. E raccomandato di non dir nulla a nessuno, per non mettere in apprensione i passeggieri, corse a dare altri ordini. In sì grave caso non vedendo al suo posto il Comandante, domandammo dove fosse; e ci risposero ch'era nella sua stanza briaco fradicio. Allora il dottor La Garde salì sul ponte per mettersi in osservazione e dare in caso di bisogno, qualche aiuto;

io, alquanto turbato, restai lì a pregare il Signore di farci uscir salvi da quel pericolo. Dopo un'ora il dottor La Garde venne a dirmi che stessi tranquillo, poichè finalmente si era superata ogni difficoltà, ed il piroscafo aveva preso il largo. Soggiunse che il Comandante, accortosi dai movimenti irregolare del legno, che non si andava diritto, cominciò a bestemmiare ed a minacciare questo e quello, e a dare in istranezze da vero briaco. Allora entrato il pilota dal Comandante gli mise sotto gli occhi la carta nautica, e facendogli notare con buone maniere il punto pericoloso in cui si navigava, riuscì a camarlo, ed a persuaderlo di lasciar libero chi s'intendeva di mare a dare le disposizioni opportune. Guardando l'orologio di bordo, vidi che erano le tre pomeridiane, e fu per noi gran fortuna trovarci di giorno in quel grave pericolo; chè, se fossimo capitati là di notte, il piroscafo senza fallo sarebbe calato a fondo. Il pilota intanto, nascostamente e senza che nulla sapesse il Comandante, scrisse la relazione di quanto era accaduto, e fattala firmare dalle persone intelligenti, che si trovavano a bordo, la conservò per consegnarla ai suoi Superiori.

4. Contenti di essercela cavata con un po' di paura, si navigava in largo mare, parlando però tutti del pericolo corso. Dopo cena, continuando la conversazione sull'accidente della giornata, il macchinista disse: — La carta doveva tenersi nel salone per essere osservata da tutti gli uffiziali: ma, accumulate in quella stanza tante donnacce di cattivo nome, il Comandante portò nelle sue cabine carta e strumenti di osservazione, e lasciò che noi ci rompessimo il capo a mandare innanzi capricciosamente la nave; e sarà un miracolo se arriveremo sani e salvi a Suez. La colpa di tanto disordine, continuò il macchinista, è del Governo; il quale alle amministrazioni non bada nè punto, nè poco, ed a reggerle destina gli uomini più inetti e venali. Il Viceré non pensa ad altro che a mandar denaro a Costantinopoli per ottenere la successione dei suoi figli sul trono d'Egitto contro le leggi mussulmane: e vuotate in questa maniera le casse dello Stato, gli è impossibile pagare chi lo serve. Per la qual cosa la maggior parte degli uffiziali forestieri, addetti alle diverse amministrazioni, sonosi congedati, lasciando i posti agli Arabi, gente ignorante, immorale ed inetta, segnatamente in cose di marina. Anch'io ho domandato il congedo, o pure il trasferimento su di un altro piroscafo: ma, tenuto a bada da un giorno all'altro, mi lasciano qui sotto questo bestiale Comandante, e sopra un legno, che una qualche volta ci condurrà a far compagnia ai pesci (1).

Il Governo veramente non odiava gli Europei, nè si curava se appartenessero ad altri culti, invisi all'islamismo: ma davagli fastidio la loro presenza nelle amministrazioni per due principali motivi. Il primo era rispetto al commercio degli schiavi, proibito anche nei paesi mussulmani, ma a parole, non a fatti. Or tenendosi da per tutto quell'infame traffico, anche per conto del medesimo Governo, questo sospettava che gli Europei facessero la spia, e mandassero notizie ai giornali dei loro paesi. Il secondo motivo era quello delle paghe. Gli uffiziali indigeni, che non erano pagati regolarmente, non avendo a chi ricorrere, o per amore o per forza se ne stavano zitti, ed aspettavano sino a quando le amministrazioni fossero comode: ma gli Europei, se non rice-

(1) Quel piroscafo di fatto un anno dopo calò a fondo nel Mar rosso, e non so se su di esso eranvi il medesimo Comandante ed il bravo macchinista, nostro amico. Lessi quella trista notizia in Parigi, e scrissi subito in Egitto per sapere qualche particolarità sulle persone che vi erano sopra: ma nulla mi si rispose.

vevano a suo tempo quanto loro si doveva, ricorrevano ai Consoli, e per mezzo di essi costringevano il Governo a pagarli.

Parlando di fatto con altri uffiziali indigeni del piroscafo, tutti lagnavansi del pessimo trattamento che si avevano; e ve n'erano alcuni, che da tre anni non ricevevano un soldo di quanto loro si doveva. A me queste lagnanze non tornavano nuove, e neppure tornano nuove ai miei lettori; poichè nel capo VIII del secondo volume di queste Memorie dissi abbastanza sul disordine delle amministrazioni egiziane. E poichè dal disordine non possono nascere che irregolarità ed abusi, ne veniva che le amministrazioni subalterne, ed ogni persona addetta ad esse, facevano il comodo loro, e rubavano a man salva. Per esempio, su quel piroscafo erano circa cinquecento schiavi; ebbene poco più della metà apparteneva al Governo, ed il resto doveva servire al traffico di persone particolari. Intanto il trasporto, il mantenimento e le altre spese erano tutte a carico del Governo. Nè questo poteva dir parola; poichè, facendo quel commercio segretamente, bisognava che chiudesse gli occhi sulle irregolarità altrui, e lasciasse operare contro le leggi chi gli teneva il sacco a trasgredire la legge.

5. Finalmente la sera del settimo giorno, giunti vicino ad una piccola rada, si gettò l'àncora; ed avendo domandato il perchè di quella insolita fermata, mi risposero che, incontrandosi un tratto di mare pericoloso, il Comandante voleva percorrerlo di giorno. Chiesi il nome di quel luogo; ma, o non seppero o non vollero manifestarmelo. Intanto tutta la notte sopra coperta fu un chiasso indiavolato, un gridare, un correre continuo da poppa a prua: ma noi, assicurati che non trattavasi di naufragio o di altro pericolo, restammo tranquilli nelle nostre cabine. Verso mattina venne il macchinista e mi disse all'orecchio: — Non affrettatevi a venire sopra coperta; poichè i servi stanno lavando il ponte. —

— Ho capito, risposi, sbarcata la misera merce, si vuol fare scomparire ogni traccia dell'infame commercio! — Dopo qualche ora di fatto salito su, trovai tutto pulito, e dei poveri schiavi non rimanevano che alcuni, appartenenti alle persone del piroscafo, vestiti a nuovo e secondo il costume dei servi. Guardato l'orizzonte per vedere a qual punto ci trovavamo, conobbi che si era passato il golfo, che separa l'Arabia Felice dalla Petrea; e scorgendo il Sinai elevarsi a Nord-Est, calcolai ch'eravamo lontani dal porto di Tor una piccola giornata. Di fatto prima di notte vi passammo dinanzi senza fermarci.

6. La sera il nostro bravo macchinsta volle darci l'ultima prova del suo affetto e della sua riconoscenza, invitandoci ad una cena un po' sontuosa, alla quale intervennero pure l'armeno cattolico, suo padrino di Battesimo, e qualche altro amico. Avendo egli fatto non poche spese per noi, voleva, prima di dividerci ricompensarlo: il caro figlio però, non solo ricusossi di prendere un centesimo, ma dichiarò che era debitore a noi del tesoro più grande che si possa possedere sulla terra, cioè la fede, e con essa la caparra dell'eterna beatitudine. Ci avvertì inoltre che, giunti a Suez, egli, sbrigate le faccende d'uffizio, sarebbe sceso a terra con noi, per condurci al Consolato o alla chiesa cattolica della Missione.

Dopo cena, si parlò a lungo delle amministrazioni egiziane, ed il macchinista ci fece conoscere tante particolarità, segnatamente sulla marina, che ignoravamo. Cadendo il discorso sulla tratta degli schiavi, disse: — L'Europa crede di avere abolito od almeno fermato la tratta degli schiavi in Oriente. e se ne gloria come di un trionfo riportato dalla politica; ma chi conosce bene i paesi orientali soggetti all'islamismo,

sa che quel trionfo si riduce a belle e pompose parole, ad illusorie promesse ed a vicendevoli inganni. E queste cose in Europa si sanno; poichè è impossibile occultare ciò che tutti vedono: tuttavia si dissimula e si grida al trionfo. Voi avete visto e toccato con mano se il commercio degli schiavi sia cessato nei paesi mussulmani: ebbene, se in Europa riferirete quanto è passato sotto i vostri occhi, molti si tureranno le orecchie, e continueranno a parlare di vittoria della civiltà sull'islamismo.

7. — Intanto, se i trattati, che le Potenze europee imposero all'Oriente mossulmano sulla repressione della tratta, non fruttarono alla causa della civiltà che poco o nulla, al Governo egiziano apportarono notevoli danni, senza punto raggiungere lo

Entrata al canale di Suez.

scopo che l'Europa si era prefisso. Prima che la politica s'immischiasse in questa faccenda, il commercio degli schiavi facevasi dai mercanti, ed il Governo egiziano, che in conclusione poteva dirsi passivo nel brutale traffico, ricavava dalle dogane qualche milione. Costretto poi ad impedir la tratta (almeno apertamente), che dai mercanti facevasi, quell'introito, che era uno dei principali nel paese, venne meno. Ora, stretto il Governo dal bisogno di procurarsi denaro, e dalle continue richieste di schiavi da parte dei paesi mussulmani, si fece egli medesimo incettatore dei poveri Neri, ed il commercio di carne umana da libero passò governativo. Nè quanto dico, è una favola; poichè voi stessi avete veduto in questi giorni qual merce trasportava la bandiera egiziana. Intanto, credete voi che il Governo ricavi guadagni da questo infame traffico? Neppur per sogno; poichè, dovendo fidare a questo ed a quello un commercio

proibito, tutti ne profittano, rubano, e sotto la protezione della bandiera egiziana fanno i loro interessi. Un utile però lo ricava, ed è quello di provvedere di schiavi le famiglie ed i paesi mussulmani. Di fatto, giunto in porto un carico di quegli sventurati, una parte è mandata a Costantinopoli, ed altri restano qua, per servire nell'esercito, se sono maschi, o negli *harem,* se femmine. Quale strazio poi materiale e morale si faccia di quelle povere creature, non occorre dire; poichè voi, ministro di Dio e vecchio viaggiatore in paesi mussulmani, ne sapete abbastanza. —

8. Passata una parte della notte in questi discorsi, la mattina poco dopo l'alba giungemmo a Suez. E venuto tosto il Direttore della sanità pubblica, chiese le solite informazioni sulla città di partenza, sui luoghi di fermata ecc. e dopo altre formalità, dichiarò libero il piroscafo di entrare in porto e sbarcare i passeggieri. E così quella nave, che, per aver servito all'infame traffico della carne umana, avrebbe dovuto esser calata a fondo od almeno catturata, entrò sicura e libera a Suez, ed andò a schierarsi tra gli altri legni, che mai lordavansi di quella turpe macchia. Venute poi da terra alcune persone, si abboccarono col Comandante, e messesi d'accordo, scesero tutti, conducendo seco quei giovani schiavi, ch'erano stati trattenuti a bordo, e che, vestiti all'orientale, facevansi passare per domestici degli uffiziali e dei passeggieri. Il macchinista intanto, sbrigate le faccende d'uffizio, fece mettere in mare una barchetta del piroscafo, ed alzata la bandiera egiziana, da quattro bravi marinai fummo condotti a terra.

9. Appena sbarcati ci recammo al Consolato francese; e passando per le vie di Suez restai meravigliato nel vedere quel piccolo paese trasformato in una città europea. I grandi lavori del taglio dell'istmo avevano chiamato e fatto accorrere colà tanta gente, ed erano sorte, come per incanto, sì belle case, strade, piazze e giardini, che dopo quindici anni di assenza io non ravvisava più l'antica Suez. Invano cercai la bottega del buon Maltese e la casa del Popo, dove nel 1849 io ed i miei Missionarj avevamo ricevuto gentilezze e favori; tutto era sparito, per dar luogo a più comode case ed a strade più diritte e pulite.

Accolti con affettuosa cortesia dal Console francese, passammo un'ora in conversazione, dando io le notizie dell'Abissinia, di Massauah, di Gedda e di Teodoro, ed egli quelle della Francia, d'Italia, di Roma, e degli altri paesi, che ci erano tanto cari. Da lui seppi i nomi dei Missionarj francesi mandati ai paesi galla, ed erano P. Domenico, vice Prefetto, P. Felice e P. Esuperio; i quali, secondochè dicevami il Console, partiti per Aden, sentendo o per vie o colà che io viaggiava alla volta dell'Europa, probabilmente sarebbero ritornati anch'essi, per raggiungermi e sentire le mie disposizioni. Intanto, in Europa ed in Egitto tenendomi tutti per morto, appena a Suez si sparse la voce del mio arrivo, vennero a vedermi ed a congratularsi meco un grande numero di Francesi e d'Italiani ed anche di Abissini. Di questi ultimi in quel tempo eranvene molti in Egitto; poichè i lavori del canale attirando in quel luogo gente da tutte le parti, anche gli Abissini vi erano accorsi, sia per guadagnare qualche cosa, sia per fuggire le terribili vessazioni, onde Teodoro maltrattava le popolazioni di quel povero paese. Venuti tutti quanti in corpo per offrirmi i loro ossequj, restarono contentissimi di aver trovato nel mio seguito i due giovani abissini Michael e Stefano, con i quali tosto cominciarono a parlare nella loro lingua, ed a comunicarsi le notizie delle loro avventure.

10. Senza nulla dirmi, il Console telegrafò subito al Cairo, ad Alessandria ed a Roma che io era giunto a Suez; ed anche il dottor La Garde mandò in Francia un

telegramma annunziando il suo arrivo con me sul territorio egiziano. Per la qual cosa, occupandosi di me (come era naturale) i giornali di quelle due nazioni europee, io ritornai da morte a vita presso il gran mondo civile ed ecclesiastico. Quel giorno il Console francese volle darci pranzo in casa sua, ed invitati anche il Console italiano ed altri amici, si passarono alcune ore nella più affettuosa allegria. Tra i convitati eravi un certo P. Antonio, nativo irlandese e Missionario in Suez, il quale, alzatici da tavola, ci pregò di fare una visita alla sua Missione, la cui casa stavasi allora costruendo. È rimasto il dottor La Garde al Consolato, io, il P. Gabriele, i miei due giovani ed il macchinista ci avviammo a quel luogo, accompagnati dal Missionario. Entrati nella cappella, adorammo Gesù Sacramentato, e con tutto il fervore raccomandai al suo amorosissimo cuore il neofito scozzese, che mi stava a fianco, e che da pochi giorni era passato dalle tenebre del protestantesimo alla luce della cattolica verità. Il P. Antonio ci offrì qualche rinfresco, ma avendo pranzato poche ore prima, lo ringraziammo, promettendogli di accettare altra volta le sue gentilezze.

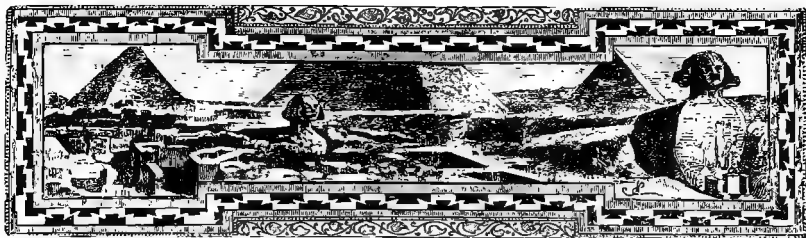
11. Verso sera giunse a Suez il P. Venanzio, Prefetto del piccolo convento del Cairo, che io aveva conosciuto nel 1850 su di un legno, che faceva la traversata da Alessandria al Cairo. Non aspettando il mio ritorno in Egitto ed in Europa, perchè anch'egli mi credeva passato a miglior vita, appena seppe ch'era sbarcato a Suez, corse ad abbracciarmi. Dovevasi a questo Religioso l'impianto della Missione di Suez, eretta ed avviata con grande zelo sin da quando cominciarono i lavori del canale.

Si sa che la protezione delle Missioni dell'Alto Egitto era passata al Governo austriaco con l'acquisto della repubblica veneta. Ora, fondata la Missione di Suez dal Prefetto del Cairo, dipendente dal Vicario Apostolico copto, e le Missioni dei Copti essendo poste sotto la protezione austriaca, il P. Venanzio, sia per la suddetta ragione, sia perchè Suez riputàvasi territorio dell'Alto Egitto, mise quella Missione sotto la protezione del Console austriaco. Ciò dispiacque grandemente alla Francia, che su tutte le Missioni d'Oriente estendeva la sua protezione; e di fatto, recandomi io quel giorno alla Missione di Suez, il Console francese ricusossi di accompagnarmi, dicendo che non voleva metter piede in una casa, protetta dall'Austria, laddove avrebbe dovuto appartenere alla Francia. Allora mi accorsi che tra i due Consolati eravi da un pezzo una grossa questione su quel protettorato; la quale durò più di venti anni. Poichè, ritornando io nel 1880 dallo Scioa, giunto a Suez, sentii che quella Missione era stata incorporata a Terra Santa, e quindi messa sotto la protezione francese.

Questi protettorati, non può negarsi, quando l'islamismo faceva sentire il peso della sua potenza e del suo odio contro il cristianesimo, resero grandi servizj alla Chiesa, e per i cristiani d'Oriente furono lo scudo di difesa e di vita. Ma, messosi il Governo mussulmano sulla via della tolleranza, in certo modo legale, sarebbe stato utile che i Governi europei non s'ingerissero più di quanto vi fosse stato bisogno. Alcuni invece hanno mutato il protettorato in patronato; donde poi tanti disturbi alla Chiesa di Dio, la quale, per progredire e far del bene, vuol esser libera di ogni legame, che in qualsiasi modo possa impedire o inceppare la sua azione benefica.

12. Il giorno appresso venne dal Cairo quel Fatàlla Mardrùs, che io aveva conosciuto nel primo mio viaggio alla Missione, e che poi, trovato e lasciato a Kartum, non aveva più visto. Appena mi fu innanzi: — Oh il morto risuscitato! — esclamò, e baciatomi l'anello pastorale, mi si gettò fra le braccia quasi piangendo. Sperimen-

tatolo onestissimo e sinceramente affezionato ai cattolici, aveva commesso anche a lui talune faccende da trattare in Oriente per la Missione Galla, sempre però sotto la dipendenza di Monsignor Guasco. E a dire il vero, non ebbi mai a lamentarmi della sua fedeltà e premurosa sollecitudine per i nostri interessi. Dopo aver parlato sul viaggio e sulle notizie ch'erano state sparse rispetto alle cause della mia morte, ci interrogammo a vicenda sui fatti accaduti nell'Alto Egitto e nel Sennàar, dopochè ci eravamo separati. E come egli desiderava sapere le particolarità e la riuscita del mio viaggio lungo il Nilo Azzurro, così io era impaziente di sentire qual conclusione avevano avuto le questioni di Kartum tra i Padri della Compagnia, che già stavano per abbandonare quella Missione, ed i loro emuli; che cosa di bene aveva poi fatto il nuovo Provicario Knoblecher con i suoi Missionarj austriaci, e che n'era del P. Angelo Vinco, lasciato tra i Bari. Tutti questi argomenti, e le notizie che doveva darmi sugli affari della nostra Missione in Alessandria ed in Cairo, ci tennero occupati tutta la giornata e molto altro tempo.

13. Ho detto che in Suez si trovavano alquanti Abissini, addetti ai lavori del canale. Ora, essendo alcuni di essi cattolici, ed altri desiderando convertirsi, volevano che io mi fermassi qualche tempo in quella città per istruirli ed ammetterli ai sacramenti. Vedendo tanto fervore, e non essendovi colà alcuno che parlasse la loro lingua, destinai tre giorni esclusivamente per loro; e dataci dal P. Venanzio una stanza separata e libera pel catechismo, stabilimmo radunarli in essa parecchie ore al giorno per ascoltare le istruzioni, che i miei due giovani ed io avremmo loro dato. Affinchè poi stessero maggiormente raccolti e non avessero a divagarsi neppure pel vitto giornaliero, comprai una quantità di riso e di datteri, per distribuirli a quei cari figli mattina e sera. Erano quindici, e nei tre giorni fu dato il Battesimo degli adulti a chi non aveva ancora ricevuto quel sacramento secondo il rito cattolico; e confessatisi tutti quanti, sei furono ammessi alla mensa eucaristica. L'ultimo giorno diedi loro gli opportuni consigli per conservare il tesoro della fede che avevano ricevuto; e raccomandai a tutti di frequentare la chiesa ed assistere alla Messa ed alle sacre funzioni. — Non trascurate, soggiunsi, in caso di malattia, di chiamare il prete; poichè, quantunque non conosca la vostra lingua, tuttavia, pentendovi dei peccati commessi, e manifestandogli con qualsiasi segno esterno il dolore del vostro cuore, potrà darvi l'assoluzione e l'Olio Santo. Spirando inoltre fra le sue braccia, egli benedirà il vostro cadavere, e potrà pregare sul vostro sepolcro. Non frequentando la chiesa e morendo senza il prete, non si saprà dove seppellirvi, se con i mussulmani o con i cristiani. — Toccai questo punto, perchè sapeva bene quanto gli Abissini tenessero alla sepoltura ecclesiastica. Affinchè poi stessero uniti fra di loro, e si conservassero fedeli e costanti nei proponimenti fatti, scelsi e destinai per loro capo il più savio ed il più fervoroso di essi, e gli ordinai di vigilare sulla condotta di ciascuno, di radunare la sera tutti quanti per recitare insieme le preghiere cristiane, e di condurli, almeno nei giorni di festa, alla chiesa cattolica. Finalmente, acciocchè anche nei bisogni temporali si avessero qualche ajuto e soccorso, li raccomandai al Missionario ed all'amministrazione dei lavori del canale.

CAPO XIV.

AL CAIRO.

1. Da Suez al Cairo sulla strada ferrata. — 2. La capitale dell'Egitto. — 3. Stupore dei miei giovani. — 4. Affettuoso ricevimento in Cairo; novità da per tutto. — 5. Quanto mutabile il mondo. — 6. Visite scambievoli; Monsignor Ciccic. — 7. I conti della Missione Galla in Egitto. — 8. Una raccomandazione provvidenziale; morte di Monsignor Guasco. — 9. Un meritato elogio. — 10. Visita al Vicerè. — 11. Il collegio dei Fratelli delle scuole cristiane. — 12. Gli educandati delle Suore. — 13. Risolviamo visitare Gerusalemme.

Non restandomi da fare altro in Suez, congedatomi dagli amici, presi posto sulla strada ferrata che portava al Cairo, accompagnato dal P. Venanzio, da Fatàlla Mardrùs, dal P. Gabriele e dai miei due giovani. Il dottor La Garde, partito prima, ci aspettava in quella città. Lungo la corsa, pensando quanto sieno mutabili le cose del mondo, diceva tra me stesso: « Nel 1846, recandomi dal Cairo a Suez, feci la strada in trent'ore dentro un carrozzone che camminava a salti; oggi compio la medesima strada in tre ore e comodamente. Oh! esclamai, se l'uomo nel giro di pochi anni vede sì mirabili trasformazioni nel mondo materiale, quali e più mirabili non troverà nel mondo spirituale che ci aspetta? » I due giovani poi, che conduceva meco, guardavano quelle scene e quelle novità senza battere palpebra e come istupiditi. Già la grandiosità del mare, il viaggiare sulle acque dentro un legno, che, secondo essi, somigliava ad una città, avevano fatto su di loro la più grande impressione; trovarsi poi sopra terra, dentro comode case, e correre con esse la velocità del fulmine, e senza comprenderne il come, sembrava loro di essere passati in un mondo nuovo e pieno di meraviglie. Poveri barbari! Volgevano gli occhi a destra ed a sinistra come automi; avrebbero voluto parlare, ma da una parte lo sbalordimento, dal-

l'altra la mancanza di termini per esprimere cose e idee nuove, li rendevano mutoli, ma però ansiosi di conoscere qualche cosa. E non solamente essi, ma anch'io mi trovava nel medesimo impiccio; poichè, non offrendo la lingua etiopica vocaboli e frasi atti ad esprimere quelle novità, non sapeva rispondere alle loro continue domande. Cammin facendo, osservavano il filo elettrico ed i fanali dell'illuminazione a gas; ebbene, dovetti stentare non poco per far loro comprendere in qualche maniera che cosa erano, come agivano e quale utilità apportavano.

2. Finalmente il fischio del vapore diede l'avviso che si era giunti in Cairo, città santa per i mussulmani, e gran capitale dell'Egitto e dell'islamismo. Benchè il Cairo per grandezza non sia neppure un terzo di Parigi, e, paragonato a Londra, appena uguaglierebbe un grosso sobborgo della capitale inglese, pure i mussulmani hanno un concetto sì grande di quella città, nutrono verso di essa tale stima e venerazione, e dànno al suo nome tanta autorità, che per essi il Cairo è qualche cosa di più grande e di più nobile delle suddette città europee. Per le popolazioni poi dell'Africa e di una parte dell'Asia, il Cairo è una meraviglia, ed eccita in loro maggiore ammirazione ed entusiasmo, che non Parigi e Londra sull'animo nostro. Poichè, avvezzi noi a vedere per l'Europa tante belle città, avviandoci a quelle due capitali, immaginiamo ch'esse debbano avere maggiori pregi delle altre da noi visitate: laddove gli Africani, che nascono e vivono dentro capanne di paglia, e che nessun'idea hanno della forma, regolarità e sontuosità delle città costruite all'europea, giunti all'improvviso dinanzi a quella selva di minareti, di moschee, di palazzi, ed inoltrandosi per quelle larghe strade, piazze e pubbliche passeggiate, restano sbalorditi ed incantati. Le centinaja inoltre di moschee con i loro altissimi minareti dànno al culto mussulmano una maestà straordinaria, ed attraggono in maniera incredibile tutte le facoltà e gli affetti di quel popolo ignorante. Cosicchè il Cairo con i suoi monumenti religiosi, benchè di stile ordinario e semplice, ma di grandiosa mole, a confronto di tutti gli altri fabbricati, predica il culto islamitico a tutta l'Africa e ad una gran parte dell'Asia, con più solennità ed efficacia che le città cristiane ai nostri popoli.

3. I miei due giovani avevano già ricevuto un'impressione alquanto favorevole all'islamismo nel vedere Gedda, dove pure sono parecchie moschee con alti minareti: ma riputandosi quel luogo come la porta della Mecca, e quindi l'entrata al gran santuario dei mussulmani, si convinsero di leggieri che qualche cosa di nuovo e di straordinario pur doveva essere vicino al sepolcro del gran profeta. In Suez, città nascente, e senza chiese e moschee, la loro attenzione si fermò sull'illuminazione a gas, sul telegrafo e sulle strade ferrate. Giunti poi al Cairo, nel vedere un sì sterminato numero di moschee e di minareti, che inalzavansi superbi verso il cielo, mi domandarono meravigliati e commossi: — Queste grandi fabbriche son tutte chiese cristiane, in cui si adora e si benedice Dio? —

— No, figli miei, risposi, son moschee; ed invece di servire al culto di Dio, si tengono aperte per glorificare chi al Signore toglie tante anime, quello, cioè, che i mussulmani chiamano il gran profeta. —

— Moschee mussulmane! esclamarono. Come, una gente sì vile, sordidi mercantucci, che girano l'Abissinia per guadagnare un pezzo di pane, sono poi così ricchi nei loro paesi, da inalzare a Maometto tanti grandiosi fabbricati? E noi teniamo quei forestieri qual popolo spregevole, e sì miserabile da andare ramingo per la terra in cerca di meschino guadagno? —

— Ciò non deve farvi meraviglia, soggiunsi io; poichè le ricchezze, che questa razza presentemente possiede, appartenevano in gran parte a noi cristiani, cui furon tolte colla violenza e col ferro. Questi paesi, ora soggetti all'islamismo, erano un tempo i più floridi giardini della Chiesa di Gesù Cristo; sorse Maometto, e devastando e rubando tutto ai legittimi possessori, appropriò a sè ed ai suoi seguaci le ricchezze dei figli di Dio. Nè queste rapine e devastazioni si limitarono al solo Oriente, ma dovunque potè giungere quella selvaggia e brutale potenza. Ecco come l'islamismo giunse all'opulenza, che in questa città vedete. —

4. Intanto, scesi a terra, trovammo un gran numero di amici, che ci aspettavano, molti Religiosi del convento di Terra Santa, alcuni Fratelli delle scuole cristiane, il segretario di Monsignor Delegato ed altri signori europei ed egiziani. Tutti quanti volevano condurci al gran convento; ma avendo promesso al P. Venanzio, che mi accompagnava, di prendere alloggio in casa sua, ringraziai quelle gentili persone della loro affettuosa offerta, e mi recai al piccolo convento.

Nelle prime due visite da me fatte al Cairo, cioè nel 1846 e nel 1850, chi voleva recarsi in qualche luogo alquanto lontano, o da un punto all'altro della città, non trovava altro mezzo di trasporto che l'asino; nel 1864 invece, scesi dalla strada ferrata, stavano pronte dinanzi la stazione tante carrozze, quanto se ne vedono nelle città europee. Quale trasformazione in pochi anni! Nei dintorni poi della stazione sorgeva un nuovo Cairo; belli palazzi, comode strade, larghe piazze, ameni giardini mostravano che le pacifiche industrie della civiltà umana si erano fatto largo anche tra i fatalisti mussulmani. Riconobbi l'antico Cairo mettendo piede nel *Morki,* ossia nel quartiere in gran parte abitato dagli Europei: ed anche là trovai una bellissima chiesa, costruita recentemente dai Padri di Terra Santa; dove ebbi la consolazione di visitare il sepolcro di Monsignor Perpetuo Guasco, morto alcuni anni prima ed ivi seppellito.

5. Ed erano pure morti tanti altri Vescovi indigeni miei amici, con i quali aveva avuto negli anni passati lunghe conferenze sull'Oriente e sui paesi che io andava ad evangelizzare. Non era più Monsignor Teodoro Abucarìm, Vescovo copto cattolico; e dormivano pure il sonno della morte Monsignor Basilios, Vescovo greco cattolico, ed il Vescovo armeno unito. Dei Consoli, da me prima conosciuti, eravi solamente il signor Vernoni, ma non più con la qualità di Console sardo al Cairo, bensì come privato, e ricco proprietario europeo. E sul trono d'Egitto quanti altri Vicerè e Principi si erano assisi e poi scesi nella tomba! Erano già morti Mohammed-Aly ed Ibraim Pascià, che io aveva visitati nel 1846; ucciso Abbas Pascià, morto pure Said Pascià, e tanti ministri, che avevano servito quei Principi. E dall'Egitto volgendo lo sguardo all'Europa quanti troni infranti, e Sovrani o morti o spodestati in pochi anni! Ad eccezione di Pio IX e della Regina Vittoria, quasi nessuno degli Imperatori e Re europei sedeva sul proprio trono. Intanto, questa mutabilità delle sorti e delle vicende dei Grandi quanti argomenti di meditazione non offre all'imparziale osservatore! Che cosa sono gli onori del mondo, le ricchezze, i favori, le fortune, se non fragili fiori che presto appassiscono, e bene spesso pungenti spine, che lacerano e rendono amari i pochi giorni della vita?

6. Giunto in Cairo, il giorno appresso cominciarono a venire tutte le persone ragguardevoli, che con me avevano amicizia o attinenza, per darmi il ben arrivato e congratularsi del mio ritorno a vita. Essendo la stagione d'inverno, quasi tutte le Autorità

governative, i Consoli delle diverse nazioni, i Vescovi ed altri signori da Alessandria eransi ritirati al Cairo, per godere un'aria più mite, e villeggiature più amene. Laonde mi ci vollero tre giorni per ricevere tutte quelle visite, ed altri tre per ricambiarle. Poscia mi recai un giorno al gran convento dei Padri di Terra Santa, dove alloggiava il nuovo Delegato Apostolico, Monsignor Pasquale Uiccic.

Questo giovane Prelato trovavasi Vescovo titolare in Albania, quando, morto Monsignor Perpetuo Guasco, fu eletto dalla Santa Sede a succedergli nella Delegazione Apostolica. Parlando meco confidenzialmente, dolevasi che, presa appena cono-

Donne turche.

scenza della diocesi, cui era stato destinato, la Santa Sede avevalo traslocato in Egitto, a reggere un Vicariato cotanto importante, e per molti rispetti difficile. — Ora, soggiungeva, mi tocca fare un secondo noviziato, imparare altre lingue, studiare nuovi paesi e nuove popolazioni; insomma ricominciare il tirocinio, che colà aveva quasi compito. —

Monsignor Uiccic, oriundo tedesco, e fornito di buoni studj e di belle virtù, era degno di occupare quella dignità. Dotato poi di matura prudenza, nel fior degli anni, poteva benissimo superare le difficoltà, che accennava, e servire la Chiesa con decoro e frutto. L'avere inoltre al fianco per Vicario Generale un certo P. Elia (che aveva condotto seco dall'Albania), persona di grande ingegno ed esperienza, gli giovò tanto, che ben presto cattivossi l'animo di tutti, e nei pochi anni che visse rese alla Chiesa inestimabili servizj.

7. Uno dei principali motivi, ond'io aveva impreso il viaggio per l'Egitto, era quello di assestare i conti del capitale appartenente alla Missione Galla, che, pria di partire per l'interno, aveva affidato a Monsignor Perpetuo Guasco. Morto quel grande e impareggiabile mio amico, l'amministrazione dei nostri interessi era rimasta nelle mani di un certo P. Alessio, suo Vicario Generale; persona proba, esperta, e sinceramente affezionata alla mia Missione. Or, trovandosi egli in Alessandria, Guardiano del gran convento di Terra Santa, appena sentì che io era giunto in Cairo, corse in questa città con tutte le carte dell'amministrazione da lui tenuta, per rendermi conto di essa e pregarmi di rimetterla in altre mani. Non occorre dire che tanto da Monsignor Guasco, quanto dal suo Vicario quel piccolo capitale era stato conservato e trafficato sì coscienziosamente e con tale affettuosa premura, che io stesso forse non avrei fatto quello ch'essi fecero. Era elemosina di devoti benefattori, destinata alla conversione delle anime; e cadendo in mani di chi aveva dedicato come me la propria vita all'apostolato, non poteva trovare amministratori più scrupolosi e solerti di quei due Prelati. Ma ciò che va notato in quest'occasione è il seguente aneddoto, raccontatomi dal P. Alessio.

8. Secondochè altrove dissi, nel 1846, prima di partire per i paesi galla, oltre di aver consegnato a Monsignor Guasco una somma di denaro, appartenente alla Missione, gli aveva anche lasciato legale procura di amministrarlo, e di mandare, tanto a me quanto ai miei Missionarj, quello che avremmo richiesto, o che per imprevisti nostri bisogni avrebbe giudicato necessario egli medesimo di spendere. Molti anni dopo poi, trovandomi a Lagàmara, e temendo per la mia vita, erami venuta l'ispirazione di scrivere al suddetto Monsignore una lettera, con la quale gli raccomandava novamente di continuare ad usarci quella carità, tenendo esatto conto delle somme a lui lasciate, e di provvedere, in caso di morte, al collocamento di esse presso persona fidata e benevola verso la Missione.

Or, dicevami il P. Alessio che, appena Monsignore ricevette quella lettera, ordinò di avvisare Hanna Messàrra e Fatàlla Mardrùs (cui io aveva commesso di trattare alcuni affari rispetto a quell'amministrazione), che, dopo tanti anni, Monsignore voleva rivedere ed assestare i conti della Missione Galla. E dovendo egli recarsi al Cairo per assistere alla distribuzione dei premj nel collegio delle Suore del Buon Pastore, aveva stabilito di partire per quella città alcuni giorni prima, a fin di avere il tempo necessario per compiere quel lavoro. E di fatto, trovati al Cairo nel giorno fissato i due suddetti amici Messàrra e Mardrùs, si esaminò ogni cosa, e fatto poscia un particolareggiato inventario, fu firmato da Monsignor Guasco, dal P. Alessio e dagli altri due colleghi. — Monsignore, soggiungeva il P. Alessio, apponendo la sua firma a quelle carte, esclamò: «Ora son tranquillo; e se venisse la morte, partirei contento per l'eternità». E la morte, continuava il detto Padre, non tardò a giungere; poichè, recatici il giorno appresso dalle Suore, e fatta la solenne distribuzione dei premj, Monsignore tenne una lunga conferenza sulla circostanza, e poi altri discorsi alle religiose ed alle alunne: ma verso sera messosi a letto stanco ed alquanto di malessere, passò una notte insonne ed agitata. Chiamato al mattino il medico, ci diede il triste annunzio che l'augusto infermo era minacciato di congestione cerebrale, e che quindi bisognava amministrargli subito gli ultimi sacramenti. E di fatto, ricevuti i conforti religiosi con piena cognizione e con grande fervore, poco dopo perdette la conoscenza ed il giorno appresso morì. —

9. Da questo fatto si scorge chiaro quanto egli amasse la mia Missione, e con quanto zelo e premura cercasse avvantaggiare i nostri interessi. Egli non fu per noi solamente un benevolo fratello ed un saggio amministratore, ma un amoroso padre. Chiunque di fatto, appartenente alla Missione Galla, passava d'Egitto, era sicuro di trovare in quell'illustre Prelato, non solo la più affettuosa accoglienza e paterna carità, ma ogni sorta di ajuti e di favori. Quanto poi all'amministrazione del capitale affidato nelle sue mani, crebbe talmente in quindici anni, mercè le sue cure e sollecitudini, che, pur mandandoci diverse somme nell'interno dell'Africa, e dando ai Missionarj, che da lui erano passati, quanto loro abbisognava, giunto io in Egitto, lo trovai accresciuto più della metà. Per la qual cosa, come dal Signore si ebbe anche per tale buona opera l'eterno compenso, si abbia pure da me su queste pagine un perenne ricordo di meritata gratitudine.

Laonde, con ragione la scomparsa quasi improvvisa di quel sant'uomo dalla scena del mondo, fu pianta da tutto l'Egitto, e lasciò immersa nel più grande dolore quella cristianità. E gli onori che nei solenni funerali furono resi a quel cadavere da tutte le Autorità e da ogni classe di persone, anche di differente culto, mostrarono abbastanza quanto egli fosse amato, e con quanto decoro, zelo e prudenza avesse occupato il dignitoso posto dalla Santa Sede assegnatogli.

10. Intanto, assestati quei conti, rimisi nelle mani del nuovo Delegato Apostolico Monsignor Ciccic ogni cosa con legale procura; ed egli, affinchè l'opera benefica di Monsignor Guasco a pro della mia Missione fosse continuata con uguale zelo e premura, ne commise l'amministrazione al P. Elia, suo Vicario Generale, uomo esperto e di grande abilità. Sbrigata questa importante faccenda, Monsignor Delegato passava gran parte del tempo con me, e volevami quasi ogni giorno a pranzo nel convento grande, invitando pure a farmi compagnia il dottor La Garde ed altri amici. Avendomi condotto egli stesso a visitare molte persone ragguardevoli del Cairo, volle pure accompagnarmi dal Vicerè Ismail Pascià. Accolti cortesemente, e scambiatici i soliti complimenti, Ismail mi rivolse una lunga serie di domande sull'Abissinia, su Teodoro e sui paesi galla; a molte delle quali non riputai conveniente rispondere secondochè egli desiderava, per non tradire la fiducia riposta in me da Teodoro, e per non esporre i Missionarj a rappresaglie e persecuzioni da parte di quei popoli, se per caso avessero conosciuto che un Missionario parteggiava per gli stranieri, e svelava ad essi i loro segreti. In fine, accennando il proposito di tentare una qualche volta la conquista dell'Abissinia, chiese che cosa io ne pensassi. — Non credo di facile riuscita, risposi, il vostro disegno. Trentamila Egiziani non basterebbero per cominciare quella conquista; andati poi avanti nell'interno, questo numero dovrebbe essere notevolmente accresciuto, per non restar vittima dei nemici. Siate certo che, trattandosi di guerra contro i mussulmani, tutta l'Abissinia uscirebbe armata e neppure le donne resterebbero in casa. La fede cristiana trasformerebbe quei popoli in tanti leoni. —

Accolte queste mie dichiarazioni con riso di affettata incredulità, scambiammo poche altre parole e ci congedammo.

11. Uscito dal Vicerè, mi recai a visitare il collegio dei Fratelli delle scuole cristiane, e trovai quella casa di educazione sì ben messa e regolata, che mi si allargò il cuore per la contentezza. Il fabbricato, grandioso e sano, la cui costruzione era costata una somma immensa, poteva contenere comodamente circa duecento giovani; e già ve n'erano più di cento. Gli alunni esterni poi, che frequentavano le scuole, erano

parecchie centinaja. Il Direttore fece trovare schierati in un salone tutti i collegiali, tra i quali una cinquantina erano cattolici, ed il resto eretici orientali, alcuni protestanti europei e pochi ebrei e mussulmani.

L'unione degli eretici ed anche dei protestanti con i cattolici non l'avrei voluta; ma, la ritenni, attese le circostanze, tollerabile; perchè in fondo tanto gli uni quanto gli altri erano battezzati, ed il vivere insieme in quell'età non dava a temere gravi pericoli per i nostri giovani. Non potevo però approvare la comunanza con i mussulmani, i quali portano nel sangue il germe dell'incredulità ostinata e dei più brutti vizj: ma conoscendo quanto quei savj istitutori sieno vigilanti e di giorno e di notte nella custodia della gioventù, restai alquanto tranquillo. Avendo poscia domandato se andavano tutti in cappella, e se i genitori di religioni eterodosse permettevano che i loro figli intervenissero agli atti di pietà che facevano i cattolici, risposero di sì. E di fatto, invitato a celebrar la Messa un qualche giorno per i collegiali, li vidi tutti quanti in cappella, e li sentii recitar tutti le medesime cattoliche preghiere.

12. Un altro giorno andai a visitare gli educandati tenuti dalle Suore, e che tanto bene facevano nel Cairo ed in tutto l'Egitto. I principali erano quelli delle Suore del Buon Pastore e delle Terziarie clarisse; tutti e due con molte giovani convittrici e con iscuole per le alunne esterne. Anche qui vivevano in comune le cattoliche con le giovani di culto dissidente: ma se qualche pericolo poteva esservi rispetto alla disparità di dottrine, quanto a costumi non eravi da temer nulla. I Direttori e le Direttrici mi dicevano che prima gli alunni e le alunne dei culti dissidenti accorrevano in maggior numero; ma essendosi poi veduto che una gran parte di quella gioventù abbracciava la religione cattolica, talune famiglie si astennero di mettere i loro figli in collegio, ed anche di mandarveli a scuola. Negli orfanotrofj invece, non essendo soggetti quegli sventurati a genitori, e tanti neppure a parenti, vi accorrevano numerosi; e con gli ajuti e soccorsi temporali ricevevano liberamente il dono della fede. Quelle visite in verità mi riempirono il cuore di consolazione; poichè, non solo quelle sante istituzioni indicavano un trionfo del cattolicismo, ma anche un principio pel povero Oriente di ritorno ai tempi gloriosi della sua antica fede.

13. Finite le visite ed assestati tutti gli affari che mi avevano chiamato in Egitto, volsi il pensiero alla partenza. Il dottor La Garde più volte avevami manifestato il desiderio di visitare Gerusalemme insieme con me; ed io, sia per la devozione che mi spingeva verso quel santo luogo, sia per fare del bene a quell'anima, non erami mostrato contrario ad imprendere il proposto viaggio. Quel mio compagno non era un incredulo, ma un cattolico negligente nella pratica delle opere di pietà e di religione, cosa ordinaria in Francia, principalmente nella classe delle persone ragguardevoli. Ora, essendomi lungo il viaggio sforzato a ridestare con amichevoli consigli in quel cuore il fervore cristiano, sperava che, giunti a Gerusalemme, le mie apostoliche sollecitudini avrebbero avuto un felice esito col vederlo a' piè degli altari ricevere i santi sacramenti. Anche i miei giovani sospiravano visitare la santa città, con quel fervore e con quella passione, che gli Etiopi hanno per i Luoghi Santi. Laonde, per appagare il desiderio di tutti, si concluse di visitare Gerusalemme, e poi imbarcarci per l'Europa.

CAPO XV.

A GERUSALEMME.

1. Ad Alessandria. — 2. La chiesa di S. Caterina. — 3. Dai Fratelli delle scuole cristiane. — 4. Fratello Adriano. — 5. Ingenuità e fervore di un giovanetto mussulmano. — 6. Le case dei figli di S. Vincenzo dei Paoli. — 7. Le scuole cattoliche e l'avvenire dell'Oriente. — 8. Altro invito di Fratello Adriano. — 9. A porto Said ed a Giaffa. — 10. A Gerusalemme; nuovi fabbricati. — 11. Industrie apostoliche e disegni di Monsignor Valerga. — 12. Il santuario di Emmaus. — 13. La chiesa di S. Anna; una proposta di Monsignor Valerga. — 14. Perchè quella proposta non ebbe effetto. — 15. Ritiro spirituale nel Santo Sepolcro. — 16. Funzioni religiose. — 17. Partenza da Gerusalemme; a Ramle ed a Giaffa. — 18. Ad Alessandria. — 19. Il Battesimo del giovane mussulmano. — 20. Riflessioni e consigli. — 21. Da Alessandria a Marsiglia.

Il P. Gabriele da Rivalta, per meglio rimettersi in salute, pregò di essere lasciato al Cairo, attendendo ivi le disposizioni, che Roma avrebbe dato rispetto a lui. Avendo egli inoltre visitato altra volta i Luoghi Santi, non ci accompagnò; e noi, messici sulla strada ferrata, partimmo col P. Elia per Alessandria.

Il treno su quella via procedeva così lentamente e adagio, che dopo aver fatta la corsa da Suez al Cairo, non ci sembrava di viaggiare sulla strada ferrata. Ed avendone domandato il motivo, mi risposero che per causa della poca solidità del terreno, e della posizione delle traverse e delle rotaje, non potevasi dare alla macchina una maggior forza, ed al treno una grande velocità. Soggiungevano che da Suez al Cairo si era trovato il suolo composto di sedimento marino, e quindi fermo e forte come pietra; laddove dal Cairo ad Alessandria, per quanto si fosse scavato, non era venuto fuori che sedimento del Nilo, mobile come l'arena, ond'era formato. Per la qual cosa erano stati costretti non solo di fermare le rotaje sopra doppie travi di legno e di ferro fuso, ma di farvi altri lavori straordinarj e costosi, affin di rendere più solida che si potesse la via.

Giunti in Alessandria con notevole ritardo. il P. Elia ci condusse all'episcopio, dove Monsignore aveva ordinato che ci si dèsse comodo alloggio; e di fatto trovammo pronte le camere per me, per i miei due giovani ed anche pel dottor La Garde.

2. Per andare a Gerusalemme il mezzo più comodo era quello di metterci sul piroscafo francese, che partiva da Marsiglia, e che, toccando Alessandria e Giaffa, recavasi a Costantinopoli. Su di esso di fatto prendevano imbarco i pellegrini francesi diretti ai Luoghi Santi. Ma essendo passato per quel porto alcuni giorni innanzi, e tardando a giungere l'altro almeno una settimana, si ebbe tempo di visitare bene Alessandria. e sbrigare tanti affari. Prima di tutto scrissi al Patriarca latino Monsignor Valerga ed al Reverendissimo Custode di Terra Santa che presto sarei giunto a Gerusalemme con tre pellegrini; e poscia mandai lettere in Aden. a Roma, in Francia ed altrove, per dar conoscenza che fra poco sarei partito alla volta dell'Europa.

Il P. Alessio, Superiore del gran convento di Terra Santa in Alessandria, mi esternò il desiderio che il giorno appresso fossi andato a pranzo da lui; e volentieri accettai l'invito di quel caro amico. Giunto colà, provai una grande consolazione nel vedere la chiesa del gran convento, dedicata a S. Caterina, elevarsi snella e maestosa accanto al fabbricato monastico. Nel 1846 in quella chiesa io aveva assistito ai solenni funerali celebrati per la benedetta anima di Gregorio XVI: ma allora era piccola, bassa, e disadorna. Ripassando di là nel 1850 aveva visto quella chiesa, riedificata di pianta da Monsignor Guasco, ma che minacciava di rovinare a causa di screpolature apparse in uno dei grandi pilastri che sostenevano la cupola. Ricostruito quel pilastro e fatti altri necessarj lavori, la chiesa sorse bella e solidissima, del medesimo stile di quella del Cairo, ma il doppio più grande, restando l'una e l'altra come monumento della pietà dei fedeli, e del valore artistico dell'architetto francescano. che ne formò il disegno e ne diresse il lavoro.

3. Alzatici di tavola, e mentre si era ancora in conversazione, vennero a visitarmi i Fratelli delle scuole cristiane, e ad invitarmi a pranzo pel giorno seguente. Io aveva stabilito di andare invece dai Signori della Missione: ma quei buoni Fratelli tante cordiali insistenze mi fecero, che fui costretto acconsentire ai loro desiderj, e rimettere ad altro giorno la visita ai Lazzaristi. Di buon mattino adunque mi recai al loro collegio, e celebrata la Messa nella cappella dei convittori, rivolsi in fine a quei cari giovani un discorso in lingua francese.

In Egitto la lingua europea più nota e comune era la *franca*, cioè quell'italiano alquanto corrotto, che vi avevano lasciato i Veneziani ed i Genovesi, quando tenevano nelle loro mani tutto il commercio di quelle regioni. Ma poscia, e principalmente quando vi passai io, non solo si prediligeva la lingua francese, ma tutti volevano che s'insegnasse nelle scuole a preferenza delle altre. E ciò per due motivi: primo, pel predominio che la Francia aveva acquistato su tutto l'Oriente; secondo, perchè il gran commercio facevasi da essa anzichè dall'Italia. In quelle scuole poi, gli insegnanti essendo tutti francesi, davano il primo posto alla lingua della loro nazione; e di fatto tutti i giovani parlavano il francese, benchè comprendessero anche l'italiano. I Padri di Terra Santa, che n'erano i direttori spirituali, predicavano per lo più in italiano, non solo perchè tornava loro più facile, come più facile sarebbe riuscito a me, ma per l'amore alla patria lingua ed alla terra, che aveva dato loro i natali.

4. Prima di congedarmi da quei buoni Fratelli, fui pregato di andare, almeno un altro giorno, a celebrarvi la Messa, fare ai giovani qualche fervorino, ed ascoltare la

Confessione di alcuni, che desideravano venire da me. Ed io, contento di potere esercitare un po' di apostolato anche in mezzo a quei teneri e cari figli della Chiesa, accettai con piacere l'invito.

Il collegio di Alessandria, per numero di giovani convittori, per l'ordine interno e per le diverse materie che s'insegnavano, aveva maggiore importanza di quello del Cairo. Inoltre era stato impiantato prima, ed era residenza di un certo Fratello Adriano, Visitatore della Congregazione in Oriente. Io aveva conosciuto questo Religioso nel 1850, e sin d'allora mi era formato di lui un concetto sì grande, che riputava specialmente benedetta da Dio la casa, che lo aveva Superiore. Uomo di preclare virtù, di abnegazione e di austerità, predicava con l'esempio, non solo ai suoi fratelli, ma agli stessi giovani, appartenenti a diverse religioni. Le sue parole scendevano al cuore con la stessa dolcezza, onde le pronunziava; e dal volto, calmo e venerando, partiva una soavità spirituale, che ammansiva anche colui, che contro di lui nutrisse odio o rancore. Dotato poi di spirito elevato, di sagacità e di prudenza, incatenava alla sua le altrui volontà, e facevasi ubbidire anche prima di dare il comando. Insomma era uno di quegli uomini, che il Signore dà alle grandi istituzioni della Chiesa per richiamarle, se fa bisogno, al primiero fervore, o mantenerle in esso, se non lo hanno perduto, e spingerle sempre più nella operosa via, segnata loro da chi le fondò.

5. Recatomi intanto da quei buoni Fratelli nel giorno stabilito, dopo aver celebrato la Messa e fatta una conferenza ai convittori, cominciai ad ascoltare la loro Confessione. Fra gli altri, un giovanetto di circa quattordici anni, facendo violenza al Fratello di guardia, che non voleva lasciarlo entrare, si svincolò dalle sue mani, e venne ad inginocchiarmisi dinanzi come gli altri. Allora il Fratello, accostandomisi all'orecchio, mi avvertì che badassi bene, poichè il giovane era mussulmano. — Ebbene, risposi, vedremo che cosa saprà dire. —

Intanto, fissandomi con grande ingenuità: — Vedete, disse, che ingiustizia; si permette, anzi si comanda a tutti i miei compagni di confessarsi, ed a me, che ho maggiori peccati di loro, si proibisce. —

— Ma non sei tu mussulmano? — domandai.

— E che colpa ne ho io se nacqui mussulmano? Forse che abbracciai di mia volontà la religione di Maometto? —

Intanto, credendo di aver risposto trionfalmente al mio dubbio (e non si aveva tanto torto di così credere), cominciò a confessarsi come i compagni gli avevano insegnato, ed a raccontarmi tutte le sue mancanze con tale ingenua sincerità, che mi edificava. Non avendo altro da dire, io pensava di rivolgergli una breve ed amorevole esortazione, e poi congedarlo, come si usa in simili casi. Ma egli mi venne innanzi con la seguente proposta, che in verità non mi aspettava. — I miei parenti, disse, mettendomi in collegio, si fecero promettere dai Fratelli che non mi avrebbero indotto a mutare religione, e tanto il padre e la madre, quanto gli altri miei congiunti sempre mi raccomandano di tener fermo alla fede e credenza di Maometto. I Fratelli adunque, sia per timore, sia per la parola data, non permetteranno mai che io mi faccia cattolico. Ora, essendo voi Vescovo, e partendo dopo pochi giorni per lontani paesi, non potreste battezzarmi segretamente, come avete battezzato tanti Galla, e farmi cristiano? Io non commetterò più i peccati che ho confessato, ed osserverò la legge di Gesù Cristo come voi; poichè voglio andare in paradiso con Fratello Adriano, e non so che farmene del paradiso di Maometto. —

A tanta ingenuità, viva fede e fervore, il cuore di apostolo voleva dare una risposta che fosse di consolazione per quell'anima, sotto certi rispetti, predestinata, ed anche per me. Ma, non conoscendo abbastanza la condizione di quel giovane e dei Fratelli che lo educavano, e non potendo prevedere le conseguenze, che l'appagamento di quel desiderio avrebbe portate, la prudenza richiedeva che non prendessi alcuna risoluzione, e lasciassi che la grazia di Dio continuasse ad operare su quell'anima. Intanto debbo dire che nel lungo esercizio del sacro ministero fra popoli inciviliti, non aveva ascoltato mai una Confessione così esatta e con sì sincero sentimento di penitenza in un giovane di quella età. Laonde, dopo avergli dato paterni consigli, ed esortato a confidare in Gesù Cristo e nella sua Madre santissima, gli promisi che appresso lo avrei contentato. Il povero giovane, partendosi da me, piangeva di allegrezza, e non nascondo che la medesima commozione, impossessatasi dell'animo mio, fece versare anche a me non poche lacrime.

6. Un altro giorno mi recai dai Signori della Missione, i quali pure mi avevano invitato a celebrar Messa nella loro chiesa ed a passare tutta la giornata con loro. In Alessandria non vi son fabbricati più vasti e grandiosi di quelli dei Lazzaristi e delle Suore di S. Vincenzo dei Paoli. L'uno e l'altro formano due grandi isole, divise dalla pubblica strada. Quello dei Lazzaristi ha in mezzo la chiesa a tre navate, e servendosi di essa anche le Suore, era stato disposto che, lasciando la navata di mezzo al pubblico, nelle due laterali si riunissero da una parte i convittori e dall'altra le alunne. A destra della chiesa sorgeva la casa dei Religiosi, vasta e comoda per una grande comunità; ed a sinistra il collegio per i convittori. In questo allora non erano alunni, perchè, avendone aperto uno lì vicino i Fratelli delle scuole cristiane, i Lazzaristi avevano sospeso provvisoriamente di aprire il proprio, anche per non parere che volessero far concorrenza all'altro religioso istituto.

Alla parte opposta della strada sorgeva il fabbricato delle Suore, grande quanto un piccolo paese; poichè, oltre la casa delle Religiose, conteneva il collegio delle giovani, affidate loro in educazione, l'orfanotrofio, e le scuole per le alunne interne ed esterne. Eravi pure una ricca farmacia, nella quale alcune Suore ricevevano e medicavano i poveri della città, senza distinzione di culto o di nazione. Visitai pure l'ospedale degli Europei, fabbricato poco lontano di lì; ed anch'esso era affidato alle Suore, sia pel servizio sia per l'amministrazione. Diviso in due bracci, accoglievansi in uno gli uomini, e nell'altro le donne; e sì in quello come in questo quegli angeli di carità davano prova della grande abnegazione, che il cattolicismo sa ispirare ed infondere nei suoi figli.

7. Tutti questi istituti si può dire che nacquero e progredirono così prosperamente in circa quindici anni; poichè, passando nel 1850 la seconda volta da quei luoghi, poco o nulla vi era di quello che trovai nel 1864. In Alessandria i giovani di ambo i sessi, che frequentavano le scuole latine, in quell'anno erano circa duemila, e quasi lo stesso numero accorreva alle scuole del Cairo. In questa città erano più collegi ed altre case di educazione che in Alessandria: ma meno grandiosi ed importanti. Vedendo intanto tutte quelle benefiche istituzioni, sì bene impiantate ed in via di maggior progresso, colmo di gioja, diceva fra me stesso: « Il Signore in altri tempi mandò su queste terre eserciti di Crociati per fiaccare e battere la potenza della Mezzaluna: oggi pare che voglia ottenere la medesima vittoria per mezzo di nuove legioni, formate di pacifici frati e di modeste monache. Oh, quanto sono ammirabili

i disegni di Dio! Continuando, come spero, questo zelo e questa operosità, da qui a mezzo secolo l'Oriente darà grandi consolazioni alla Chiesa ».

Ma essendo stabilito che le opere di Dio in questo mondo debbano incontrar sempre contrasti ed opposizioni, e che nelle lotte, mosse loro dai nemici del bene, abbiano a trovare la forza e la virtù di progredire e perfezionarsi. non mancarono a quelle sante e benefiche istituzioni le contrarietà e gl'inceppamenti. L'Oriente eterodosso, vedendo i suoi figli correre numerosi a quelle fonti di retto sapere e di sana morale, e beverne con frutto le acque salutari, si mise in apprensione: e non potendo in alcuna maniera nuocere a quelle istituzioni, ed avendo inoltre bisogno di dare alla gioventù la necessaria istruzione, formò il disegno di aprire collegi proprj. a fin di far concorrenza a quelli dei Religiosi, e salvare i suoi figli dalle dottrine latine. E già in Cairo si parlava d'impiantare un collegio nel suburbio Abbadia per l'istruzione dei giovani levantini, che aspiravano ad uffizj pubblici. Ed un tal disegno ebbe poi effetto: ma con gran danno della moralità; poichè messi insieme mussulmani e cristiani, e non vigilando su di essi con tutta quella cura che si richiedeva, facevano d'ogni erba fascio e guastavansi a vicenda. Anche gli scismatici, principalmente greci, tentarono aprire proprj collegi, sia per iscimmiottare i Latini, sia per tener lontani dalle nostre scuole i loro giovani. E sinanco i cattolici orientali si misero in moto, e volevano scuole proprie, per educare la gioventù secondo i loro riti. e per mantenerli legati, come là si dice, al sentimento della nazione. Quest'emulazione. a dire il vero, sarebbe stata commendevole, se nei collegi. che volevansi impiantare, unita alla necessaria vigilanza vi si fossero mantenuti lo spirito e gli atti di pietà. Ma queste cautele, segnatamente fra gli scismatici, è inutile sperarle; sicchè quelle istituzioni, se anche fossero sòrte, non avrebbero portato davvero lodevoli frutti.

8. Finalmente il piroscafo, che doveva condurci a Giaffa, stava per giungere in Alessandria, ed il giorno innanzi all'arrivo il P. Elia andò a prendere i biglietti per tutte le persone che dovevano imbarcarsi. Verso sera venne Fratello Adriano ed il Direttore del collegio per pregarmi di andare a celebrare un'altra volta la Messa ai loro alunni; poichè, non sarebbero rimasti contenti, se non mi avessero nuovamente veduto. Risolvetti pertanto passare la notte in mezzo a quei cari figli, e, celebrata la Messa di buon'ora, partire di là pel porto. Giunto la sera in collegio, fui accolto con acclamazioni di gioja. e dopo avermi baciato tutti la mano, si ritirarono per apparecchiarsi alla Confessione. Venuti tutti quelli che poterono, ed essendo già la notte avanzata, il Fratello di guardia venne a dirmi che restava ancora a sentire il giovane mussulmano; il quale, andato a dormire, non aveva potuto prender sonno, e pregava che almeno gli fosse concesso di baciarmi la mano. Entrato e messosi in ginocchio, dopo poche parole mi disse: — Voi non volete battezzarmi per timore di suscitare persecuzioni e disturbi a questa casa ed ai Fratelli da parte dei miei parenti e dai mussulmani; ebbene, io ho trovato il modo di ottenere questa grazia senza che voi ed i Fratelli c'entriate per nulla. Un mio compagno ha saputo che, in caso di bisogno, qualunque cristiano può dare il Battesimo: ora abbiamo combinato che, senza che alcuno sappia nulla, egli segretamente me lo amministrerà; e così resterei dinanzi a Dio cristiano. e nessuno potrebbe per questo essere molestato. Solo desidero sentire il vostro consiglio, e sapere con certezza se veramente quel Battesimo mi renderà figlio di Dio. —

— Il Battesimo, risposi, sarà valido se il tuo compagno conosce la maniera di darlo, e se compirà esattamente il rito secondo le norme della Chiesa cattolica: ma io ti consiglio di aspettare il mio ritorno da Gerusalemme; poichè allora spero di appagare o in un modo o nell'altro il tuo desiderio. — Lo benedissi e lo congedai. La mattina, celebrata la Messa, nella quale molti ricevettero la Comunione, rivolsi a quei cari giovani una calda allocuzione, e mi avviai al porto.

9. Il piroscafo essendo arrivato nella notte, verso le dieci del mattino lasciammo Alessandria. La sera giungemmo alla rada di Said, dove la Compagnia del canale lavorava per costruire un porto; e scaricati alcuni colli, appartenenti alla Compagnia ed agli operaj, prima di mezzanotte si partì per Giaffa. Il tempo non era bello, ed il Capitano, temendo qualche forte burrasca, ordinò di accrescere la forza del vapore, a fin di giungere più sollecitamente che si potesse in quella città. La mattina di fatto fummo dinanzi a Giaffa: ma avendo trovato il mare assai agitato, e quella città non avendo porto, il legno fu costretto a tenere il largo tutta la giornata. Nella notte le acque si calmarono alquanto, ed al mattino, avvicinandoci alla spiaggia, ed usando tutte le possibili precauzioni, si potè scendere a terra. Qualche pellegrino però, poco prudente ed inesperto, cadde in mare, e fece contro sua voglia un bagno fuori stagione: ma tutto il danno si fermò lì; poichè i barcajuoli, vigilando sui passeggeri, appena vedevano cadere qualcuno, gettavansi in mare, e lo tiravano fuori.

Alla spiaggia trovammo i Padri di Terra Santa, cui da Gerusalemme era stato dato avviso del nostro arrivo; i quali, condottici al loro convento, ci trattarono con cortesia ed amore. Nella giornata visitai le Suore di S. Giuseppe, stabilite colà da un anno, ed ospitate provvisoriamente nella casa dei pellegrini. Ivi avevano aperto una scuola per le giovani delle poche famiglie cattoliche, che in Giaffa dimoravano; ma già si stava fabbricando un collegio particolare per loro, a fin d'istruire anche le giovani delle famiglie eretiche e scismatiche.

10. Il giorno appresso partii per Ramle, in compagnia di circa sessanta pellegrini francesi e spagnuoli. A Giaffa mi si diceva che la gran carovana dei pellegrini europei sarebbe arrivata col prossimo piroscafo, fra i quali venivano molti Italiani e Tedeschi. Parlai altrove di questa antica città dei Filistei, ed oggi veramente poco o nulla vi è di notabile, eccetto i ricordi dei tempi di sua floridezza. Al mattino, seguito dalla mia famiglia e da alcuni pellegrini, mi avviai a piedi verso la città santa, e vi giunsi alle tre di sera, accolto fuori della città dagli alunni del seminario di Monsignor Valerga, dal signor La Garde e da altri pellegrini, che, partiti da Ramle a cavallo, erano giunti due ore prima di noi.

Monsignor Patriarca volevami ospite nel suo palazzo: ma conducendo meco alquante persone, mandai a ringraziarlo, soggiungendo che, quantunque prendessi alloggio nella nuova casa dei pellegrini, tuttavia avrei passato qualche giorno insieme con lui. Il dì appresso di fatto andai a visitarlo, e stetti con quel mio amico sino a sera. La gran chiesa ed il palazzo patriarcale, ch'egli aveva impreso a costruire, in gran parte erano innalzati, e nel palazzo, quasi terminato, alloggiava già Monsignore con la sua famiglia ecclesiastica e con la servitù. Restava a compiere la fabbrica destinata pel seminario; e ultimando questa, quell'edifizio sarebbe stato il più bello di quanti ve n'erano dentro le mura di Gerusalemme. Fuori delle mura era degno di ammirazione il nuovo caseggiato, che costruivasi a spese della Russia, e talmente grande, che sembrava un piccolo paese.

Un giorno Monsignore mi condusse a Begialla, campagna non molto distante da Betlemme, dove aveva fabbricato una chiesa ed un'altra gran casa per abitarvi egli ed il seminario in alcuni mesi dell'anno. Dicevami che era stato costretto fare questa nuova spesa per dare ai giovani maggior comodità di studiare; poichè in Gerusalemme lo spirito del credente in parte restava immerso nella meditazione dei grandi misteri e dei ricordi, che dentro quel recinto si racchiudevano, ed in parte divagavasi pel continuo andare e venire dei pellegrini e di altri foresteri. Di fatto, nei mesi d'inverno

Monsignor Valerga

i giovani restavano in Gerusalemme, anche per assistere alle grandi funzioni della Pasqua e di Pentecoste, ed il resto dell'anno lo passavano a Begialla.

11. Un altro giorno ci recammo ad un piccolo villaggio, chiamato *dei Pastori;* donde, secondo la tradizione, partirono i pastori per visitare il nato Messia. In quel villaggio ed in altri punti delle campagne della Palestina dimoravano popoli eretici. ma di costumi semplici, di carattere mite, come suol'essere la gente di campagna. L'islamismo aveva fatto di tutto per renderli mussulmani: ma la vigilanza dei grandi santuarj del nostro Redentore li aveva tenuti fermi e costanti nella fede di Gesù Cristo. Professavano piuttosto l'eresia dei greci: ma frequentando e conversando, nel tempo

dei Crociati, con i Latini, non avevano verso di questi l'avversione che la razza greca palesamente mostra. Or Monsignor Valerga aveva formato il disegno di attirare quella gente, non tanto fanatica per l'eresia, alla fede cattolica, col mezzo di operosa ed efficace Missione. Ed a meglio raggiungere questo scopo aveva dato principio in quel villaggio alla costruzione di una chiesa e della casa pel Missionario. Educandosi inoltre un clero latino, non gli sarebbero mancati soggetti per destinarli a quel santo apostolato.

Giungemmo in quel luogo mentre si facevano gli scavi per gettarvi le fondamenta, ed osservammo tra i ruderi di vecchie fabbriche avanzi di attrezzi e vasi domestici, di un'età anteriore all'introduzione del cristianesimo in quelle parti. Si era pure trovata una macina a mano. e notai che tanto questa, quanto gli altri oggetti di casa; erano simili a quelli che si usano in tutto l'altipiano etiopico.

Ritornati da quel villaggio, mi condusse a vedere la nuova fabbrica che si stava inalzando accanto all'arco dell'*Ecce Homo* per le Sorelle di Sion, affinchè vi aprissero un collegio. — Ma queste non mi bastano. soggiunse Monsignor Patriarca, sono in trattative per far venire le Suore di S. Giuseppe, cui cederò l'antica mia casa, per impiantarvi anch'esse un altro collegio. Spero che il Signore continuerà a darmi i mezzi per condurre a fine tutte queste opere; e se non avrò io la fortuna di vederle compite. il mio successore farà quello che non potetti fare io. A proposito, soggiunse, avete parlato col Professor Bracco, Rettore del Seminario? Sarà desso il mio successore; poichè l'ho chiesto a Roma per mio Coadjutore. Impiantato dalla Santa Sede questo Patriarcato, per istabilirlo solidamente. ho dovuto fare dei passi che hanno offeso un poco i Padri di Terra Santa: ma succedendomi Bracco, ch'è una pasta di zucchero, toglierà esso i lievi dissapori ed i malintesi, e si continuerà a far del bene in pace ed armonia. —

12. Anche i Padri di Terra Santa lavoravano per restituire al culto ed alla primiera devozione taluni santuarj abbandonati. Il Lunedì di Pasqua mi condussero al santuario di Emmaus, ricostruito da loro sulle rovine dell'antico, il quale ancora vedevasi al tempo dei Crociati. La chiesa ed une parte della casa erano già quasi terminate, e si continuava a demolire quei ruderi per aggiungere nuove fabbriche a quelle già costruite.

Un certo P. Bassi, minore osservante della famiglia del gran convento (persona molto nota in Europa per alcuni lavori pubblicati su Terra Santa), sosteneva che il castello di Emmaus, dove secondo S. Luca si fermarono Gesù Cristo e i due discepoli, non era in quel luogo, ma molto più lontano ed in altra direzione. E confortava questa sua opinione con alcune versioni del Vangelo di S. Luca, trovate in Oriente; dove dicevasi che quel castello era distante da Gerusalemme 160 stadj, laddove il testo della Volgata mette solamente 60. Ognun vede che la questione si riduce a variazioni di cifre; e si sa quanto i copisti, segnamente orientali, sieno infedeli sotto questo rispetto. e quanto facilmente si possa da tutti errare, anche non volendo. Nessuno però dava importanza all'opinione di quel Padre: ed a ragione; poichè, segnato in quel luogo dalla più antica tradizione il castello di Emmaus, e tenuto per tale lungo il corso di parecchi secoli, il popolo credeva al fatto e non ai dubbj, messi innanzi da chi si atteggiava ad erudito.

13. In questo secondo viaggio a Gerusalemme ebbi la consolazione di vedere restaurata e restituita al culto la chiesa di S. Anna. La tradizione diceva che sulla casa, abitata dalla madre di Maria Vergine. i Crociati avevano fabbricato una chiesa,

la quale poscia, andata quasi interamente in rovina, era stata abbandonata. Regalata poi all'Imperatore Napoleone III, questi aveva ordinato che, senza badare a spese, si restaurasse l'antica. Veramente quella chiesa costò più che se fosse stata costruita dalle fondamenta; ma si ebbe il vantaggio di conservare alla devozione dei cattolici uno dei più cari ed importanti santuarj dei Luoghi Santi.

Accanto alla chiesa doveva esser fabbricata una casa per mettervi un istituto religioso, o per Missioni o per educazione della gioventù, e Monsignor Valerga, a proposito di questo disegno, mi fece la seguente proposta. — Ogni anno vengono a Gerusalemme un centinajo di Abissini, e non trovando nessuno che conosca la loro lingua, e che si prenda cura di loro, se ne stanno qui come gente abbandonata; e venuti eretici, eretici ritornano al loro paese. Questi poveretti inoltre neppur trovano dove abitare da cristiani; confinati in una casa (che può chiamarsi piuttosto un cortile) accanto al Santo Sepolcro, passano la maggior parte del giorno lì dentro come tante bestie. Ora, di quanta utilità non sarebbe una casa che accettasse e ricoverasse i poveri Etiopi, venuti in pellegrinaggio a Gerusalemme? Ivi, oltre le comodità materiali, troverebbero i soccorsi spirituali; e son certo che, passando quei giorni con un prete, che si occupasse di loro, e facesse loro sentire la vera parola di Dio, tutti si convertirebbero, e riporterebbero ai loro paesi frutti veraci di vita e di salute. Ed appunto accanto a questa chiesa son d'avviso che potrebbe fabbricarsi l'ospizio per questi poveri pellegrini, dopo averne ottenuto il permesso dall'Imperatore dei Francesi. —

Trattandosi di una proposta così utile ai miei cari Etiopi, l'approvai e l'accettai con tutto l'animo; e non solo promisi che, andando a Parigi, avrei pregato Napoleone III a concedere quel permesso, ma avrei contribuito anch'io alle spese della fabbrica, e mi sarei rivolto ai Padri della Missione abissina, perchè ajutassero la santa impresa. Ed avendo trovato in Oriente un giovane abissino di buoni costumi e risoluto di farsi prete, dissi che lo lasciava nel seminario per essere istruito ed educato, e poi addetto al sacro ministero della casa.

14. E da parte mia mantenni la parola, e feci quello che aveva promesso, tanto presso l'Imperatore dei Francesi, quanto presso i Lazzaristi. Ma le vicende politiche della Francia e la morte di chi quella santa opera doveva favorire, fecero fallire tutti i bei disegni, che io e Monsignor Valerga avevamo formato. Napoleone III, che aveva accolto favorevolmente le mie preghiere, tardò a dare gli ordini per cominciare la fabbrica; vinto poi a Sedan e mutatosi poi il Governo in Francia, non si ottenne altro. Anche Monsignor Biancheri, che a quella santa impresa aveva promesso di metter tutta la sua cooperazione, prima che spirasse l'anno passò all'altra vita. Il giovane poi, che io aveva lasciato in educazione nel seminario, non riuscì quale si desiderava. Finalmente, ritornato io in Africa, e dimorando nell'interno, non potei più occuparmi di quell'opera, che tanto bene avrebbe fatto alle anime, e segnatamente agli Abissini; poichè ritornando convertiti almeno la maggior parte dei pellegrini, che recavansi a Gerusalemme, avrebbero esercitato indirettamente un santo apostolato, e tolti a poco a poco tanti pregiudizj, che l'eresia aveva sparsi sulla religione cattolica.

15. Entrati nella settimana santa, mi congedai da Monsignor Patriarca e dai Padri della casa nuova, e mi ritirai nel piccolo convento, per attendere ai bisogni dell'anima, e confortare il mio spirito con la meditazione dei grandi misteri, che il Santo Sepolcro offre ai credenti. Affidai ad un Padre di Terra Santa il dottor La Garde ed i due miei giovani, affinchè anch'essi si disponessero sotto la sua direzione a celebrare degna-

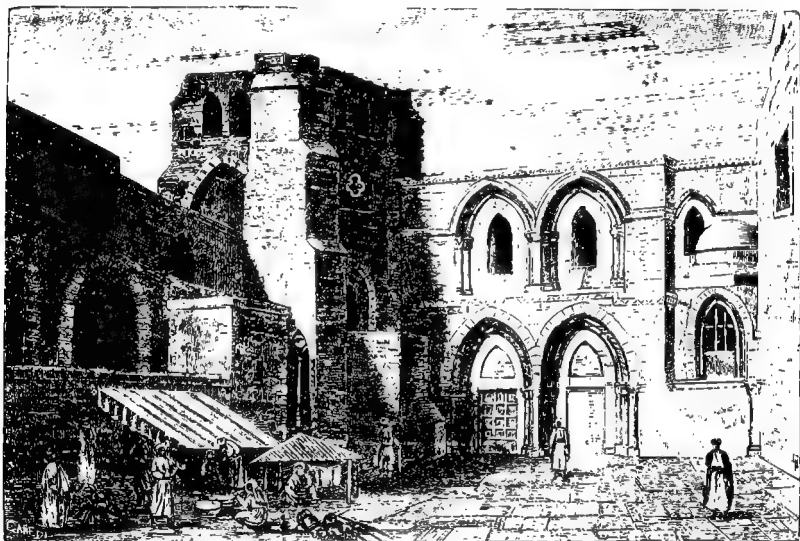
mente la santa Pasqua. Stefano ed Abba Michael ogni giorno venivano a trovarmi per far con me alcuni esercizj ed atti di pietà, e chiudendosi la basilica, ritornavano alla casa dei pellegrini. Io intanto, sì di giorno come di notte, mi univa con i Religiosi del piccolo convento nell'osservanza degli atti comuni, e nelle ore che mi restavano libere, prendeva un po' di riposo, e poi attendeva alla meditazione ed a qualche lettura spirituale. Una gran parte della notte stavamene al solito sulle gallerie, per ricreare il povero mio spirito, e per osservare le funzioni, che, una dopo l'altra, celebravano sul Santo Sepolcro le varie sètte eterodosse.

Viveva ancora Fra Giacomo, Religioso che da venti anni anni dimorava nella solitudine di quel ritiro, e che io aveva già conosciuto la prima volta che visitai Gerusalemme. Uomo di santa vita, era venerato sinanco dagli eretici, e dopo aver dato grandi esempj di virtù, morì in quel sacro luogo con edificazione di tutti. Nelle ore libere veniva a trattenersi con me, dandomi conoscenza di tante cose, che io desiderava sapere; ed egli mi procurò parecchi abboccamenti con Greci ed Armeni suoi amici, dai quali seppi molti fatti interessanti sull'Oriente scismatico.

16. Intanto fui fortunato di poter celebrare la Messa due volte sul Santo Sepolcro, due volte nella cappella della Crocifissione sul monte Calvario, ed una volta all'altare della Maddalena. Interveniva poi ogni sera a tutte le processioni che facevansi ai diversi santuarj della basilica, ed alle altre funzioni cattoliche. Assistetti finalmente alla Messa solenne, celebrata da Monsignor Patriarca nel Giovedì Santo, ed al Pontificale della Domenica di Pasqua. Inoltre una delle consolazioni che in quei giorni provai fu quella di vedere il caro compagno La Garde accostarsi con edificante devozione nel Giovedì Santo alla mensa Eucaristica, e ricevere dalle mani di Monsignor Patriarca le carni immacolate di Gesù Cristo. Dopo la sacra funzione diceva tutto commosso: — Fatta la prima Comunione non ho mai pensato farne una seconda, e restando in Francia, probabilmente non mi sarei indotto a questo santo atto. Ma il Signore, dopo avermi protetto in tanti pericoli, mi condusse in questo luogo di misericordie; e chiestami la pace, con grande consolazione del mio spirito l'ho fatta, e spero di mantenerla. —

In tutti quei giorni poi tanto il dottore quanto i miei due giovani, accompagnati da un Abissino, che in Gerusalemme faceva da cicerone, avevano visitato i santuarj più vicini, come il Getsemani, Betlemme, Betania, Montana ed altri. E non restandoci altro da fare, risolvemmo ritornare a Giaffa, a fin d'imbarcarci per Alessandria sul primo piroscafo che sarebbe venuto da Costantinopoli. E fissata la partenza per Mercoledì, si stabilì di non lasciare la santa città senza prima aver ascoltato un'altra Messa sul Santo Sepolcro, e ricevuto novamente da quell'altare Gesù Sacramentato. La sera di Martedì adunque ci recammo tutti e quattro al piccolo convento, ed una parte della notte si passò sulle gallerie, anche per osservare le funzioni, che una dopo l'altra celebravano nella basilica le diverse Chiese orientali. Rimasto libero il Santo Sepolcro ai Latini, scendemmo giù, e celebrata io la Messa, diedi ai tre miei compagni la Comunione. Dopo poi il ringraziamento, ci recammo a visitare il Calvario e la pietra d'unzione, e salutati i Religiosi, lasciammo quel luogo di paradiso, per disporci alla partenza.

17. Nello stesso giorno uscimmo delle mura della santa città, e ci avviammo tutti e quattro a piedi per Ramle. Cammin facendo non si discorreva che di Gerusalemme e delle cose in quei giorni vedute; ed io, parlando ora in francese ed ora in abissino,

rispondeva a tutte le domande che il La Garde ed i due giovani mi facevano. Giunti ai piedi della prima discesa, donde si vedeva ancora la santa città, c'inginocchiammo, e recitate poche preghiere, le rivolgemmo l'ultimo saluto. Quella strada essendo tutta nel pendìo delle montagne della Giudea, in poche ore la percorremmo, e prima di mezzogiorno arrivammo alla piccola locanda, posta in principio della vasta pianura, detta dei Filistei. Preso un ristoro, ci rimettemmo in cammino, e verso le quattro giungemmo a Ramle. Ospitati dai Religiosi nel convento fabbricato sull'antica casa di S. Nicodemo, la mattina all'alba celebrai la Messa sull'altare dedicato al detto Santo, e subito prendemmo la via di Giaffa. Arrivati ivi dopo due ore di cammino, essendoci

Veduta esterna del Santo Sepolcro

stato detto che il piroscafo sarebbe passato il giorno appresso, ci affrettammo a prendere i biglietti per Alessandria: giunto invece nella notte, la mattina ebbi appena tempo di celebrare Messa, congedarmi dagli amici, e correre al mare.

18. Saliti sul piroscafo, dopo alquanti minuti si levò l'àncora, e salutata novamente quella terra benedetta, partii col desiderio e con l'intenzione di visitarla altre volte. Il mare era tranquillo, e non essendovi sul piroscafo che pochi passeggieri, ben presto toccammo la rada di Pordo Said; dove lasciata la posta ed alcuni colli di mercanzie, si continuò a navigare per Alessandria. Prima di mezzogiorno del Sabato *in albis* eravamo in porto, e non essendo stato avvisato nessuno che noi dovevamo giungere con quel piroscafo, non trovammo nè il P. Elia, nè altri amici. I Fratelli delle scuole cristiane però appena intesero che fra i passeggieri eravi il Vicario Apostolico dei Galla, corsero al porto, e giunti mentre sbarcavamo, ad ogni costo vollero che

fossimo andati a prendere alloggio nel loro collegio. Non occorre dire se al mio arrivo quei giovani facessero festa; tutti vennero a baciarmi la mano, a chiedermi se, visitando i Luoghi Santi, mi era ricordato di loro, ed a pregarmi di confessarli e consolarli con qualche conferenza. La stessa sera di fatto, recitato il Breviario, cominciai ad ascoltare la loro Confessione; ed essendo l'ora già tarda, dissi che il giorno appresso avrei contentato anche gli altri, che desideravano venire.

19. Ma mentre stava per uscire, il Fratello di guardia pregommi di ascoltare il solito giovane mussulmano, altrimenti, o non sarebbe andato a letto, o non avrebbe preso sonno tutta la notte. Fattolo entrare, mettendosi in ginocchio, tutto contento mi disse che già il compagno lo aveva battezzato, senza che alcuno sapesse nulla, e che quindi aveva il diritto come tutti gli altri cristiani di confessarsi e ricevere gli altri sacramenti. Io veramente quando mi parlò di ciò che aveva combinato col compagno per ricevere il Battesimo, credetti che, non avendogli dato il permesso, non avrebbe fatto nulla, e che, allontanatomi di là, si sarebbe dimenticato di quanto aveva detto e proposto di fare. E sentendo poscia che non solo aveva messo in atto il proposito, ma che, sicuro della sua nuova condizione religiosa, domandava con un certo diritto di essere trattato come figlio di Gesù Cristo, non potei a meno di lodare nel mio cuore la misericordia di Dio rispetto alla salute delle sue creature. E senza dare a conoscere a quel giovane la mia compiacenza, gli domandai: — Credi tu davvero di essere ora cristiano come me? —

— Certo, rispose, e ne ho una prova negli effetti, che seguirono in me stesso dopo ricevuto il Battesimo. Prima era sempre tentato a far cose contro la legge di Dio, e che Fratello Adriano ed i predicatori proibiscono; dopo il Battesimo invece quelle tentazioni o non vennero più, o così debolmente, che mi fu facile vincerle. Ed allora mi ricordai delle parole che voi diceste in una conferenza; cioè, che la vera fede è come il sole, il quale mette in fuga le tenebre dell'errore, e calma il fuoco delle umane passioni. Da quel giorno pertanto mi sento tutt'altro di quello ch'era prima, e non desidero che la Cresima e la Comunione, e poi di morire con Fratello Adriano, per andare in paradiso con lui. —

20. Tanta fede e fervente semplicità mi fecero maggiormente ammirare la grande potenza di Dio, e le vie misteriose per le quali guida i suoi eletti al porto di salvazione. Mi convinsero che, l'ammettere nelle scuole e nei collegi orientali anche giovani mussulmani, ha pure sotto certi rispetti i suoi vantaggi; purchè però i maestri e gli educatori li tengano sotto la più severa vigilanza, ed esercitino verso di loro, almeno indirettamente, il ministero della parola, che guida a salute. Per la qual cosa, dissi al giovane che, prima di dare i consigli che domandava, avrei interrogato il suo compagno, per accertarmi se nel battezzarlo aveva osservato le cerimonie essenziali. Di fatto, chiamatolo segretamente, pria gli feci una ramanzina, affinchè in avvenire non ardisse, senza grave necessità e senza aver prima preso consiglio dai sacerdoti, ripetere ciò che aveva fatto col mussulmano; e poi, accarezzandolo, lo incoraggiai a raccontarmi come aveva compito quell'atto.

Da quanto mi disse, compresi che nulla aveva trascurato di ciò che richiedesi per rendere valido il Battesimo di necessità; e notai che prima erasi certamente fatto istruire da qualche persona, che conosceva bene quella parte liturgica.

Laonde venuto il fervente convertito, gli dissi che il Battesimo essendo stato dato regolarmente, egli d'allora in poi doveva riputarsi cristiano, ed osservare come qua-

lunque altro figlio della Chiesa la legge di Dio, senza bisogno di esercitare quegli atti esterni, che avrebbero potuto farlo riconoscere per tale dai suoi antichi correligionarj, e mettere in pericolo la sua vita e la tranquillità dei suoi maestri. —. Tu adunque, soggiunsi, appartieni al numero dei redenti, e morendo, potrai salvarti con Fratello Adriano, come desideri. Però bisogna tener segreta la tua conversione sino a tanto che, raggiunta l'età maggiore, possa toglierti dalla dipendenza dei tuoi parenti, e recarti in qualche paese forestiero, dove i mussulmani non potranno nuocerti. Ivi manifesterai la tua condizione ed il modo come divenisti cristiano ad un sacerdote, seguirai i suoi consigli, e farai ciò che ti dirà per ricevere pubblicamente gli altri sacramenti della Chiesa. Presentemente adunque non isperare che ti si dieno la Cresima, la Comunione ed altro pubblico dono della nostra religione; poichè, dimorando in questi paesi, nessuno vorrà mettere a cimento la tua e la sua vita, od esporsi all'odio ed alle persecuzioni dei seguaci di Maometto. Ama il Signore, conservati fedele agli insegnamenti di Fratello Adriano e degli altri tuoi maestri, e non dubitare che giungerà il giorno, in cui riceverai i sacramenti che chiedi. Il Signore intanto terrà conto del tuo desiderio e saprà apprezzarlo. —

Partito subito per l'Europa, e poi ritornando in Africa, non essendomi fermato in Alessandria, non vidi più quel caro giovane, nè seppi qual fine abbia fatto: ma osservai in lui tanti segni di predestinazione, che non dubito punto della sua corrispondenza alla grazia e della sua salvazione.

21. Volentieri sarei partito per l'Europa col medesimo piroscafo, che mi aveva condotto da Giaffa ad Alessandria, ed il dottor La Garde, che nulla aveva più da fare in quelle parti, consigliavami di continuare il viaggio. Ma, avendo promesso a Monsignor Uiccic che non avrei lasciato l'Oriente senza rivederci, trovandosi egli assente d'Alessandria ed aspettandosi fra pochi giorni, risolvetti di attenderlo, e partire poi col primo piroscafo che sarebbe passato. Il detto Monsignore inoltre desiderava vedermi un'altra volta per raccomandarmi alcuni affari, sia rispetto alla sua persona, sia rispetto alla Delegazione apostolica; ed avevami scritto che immancabilmente sarebbe venuto in Alessandria dopo la Domenica *in Albis*. Giunse di fatto nel mezzo della settimana, ed in due giorni sbrigammo ogni cosa.

Arrivato un altro piroscafo, diretto ai porti d'Europa, mi congedai dagli amici: e col dottor La Garde e con i miei due giovani m'imbarcai per Marsiglia.

INDICE

CAPO I. — DI NUOVO NELL'ABISSINIA.

CAPO II. — APOSTOLATO IN CATENE.

CAPO III. — AL CAMPO DI TEODORO.

CAPO IV. — IL MIO CORRÈGNA.

CAPO V. — TEODORO E L'ABISSINIA.

CAPO VI. — A NAGALÀ.

CAPO VII. — QUARANTA GIORNI NEI KUOLLA DEL TAKKAZÈ.

CAPO VIII. — NEL PAESE DEGLI AGÀU.

CAPO IX. — NELL'ENDERTA.

CAPO X. — VIAGGIO PER LA COSTA.

CAPO XI. — DUE MESI A MASSAUAH.

CAPO XII. — A GEDDA.

CAPO XIII. — A SUEZ.

CAPO XIV. — AL CAIRO.

CAPO XV. — A GERUSALEMME.